

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Geografia “G. Morandini”
Dottorato “Geografia Umana e Geografia Fisica”

Quaderni del Dottorato

n. 3 - 2008

Quaderni del Dottorato
Anno 3 - 2008

Pubblicazione annuale
del Dottorato di ricerca “Geografia Umana e Geografia Fisica”
Dipartimento di Geografia “G. Morandini”
Università degli Studi di Padova

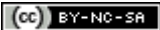
Coordinatore del Dottorato:
Marina Bertocin

Supervisione dei testi:
Marina Bertocin
Gian Pietro Brogiolo
Benedetta Castiglioni
Alexandra Chavarria Arnau
Massimo De Marchi
Paolo Mozzi
Pierpaolo Faggi
Andrea Pase
Lorena Rocca
Graziano Rotondi
Nicola Surian

Autori:
Angela Alaimo
Anna Brusarosco
Evarossella Biolo
Francisca Cukjati
Alessia De Nardi
Chiara Pasquato
Vincenzo Valente
Luca Ziliani
Sonia Ziliotto

Coordinamento redazionale:
Anna Brusarosco, Fabiana D’Ascenzo

La stampa della pubblicazione è stata finanziata
con i fondi del Dipartimento di Geografia.

 2009, Dipartimento di Geografia “G. Morandini”, Università degli Studi di Padova
I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati sotto licenza Creative Commons
(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>).

INDICE

Presentazione di Quaderni del Dottorato n. 3

di Marina Bertoincin

pag. 7

I - WORK IN PROGRESS

La forma distretto può essere esportata? Il caso della Tunisia

di Angela Alaimo

» 11

Processi di trasformazione della forma distretto: territorialità in azione

di Angela Alaimo e Chiara Pasquato

» 21

Breve percorso di una geografa nel teatro

di Evarossella Biolo

» 33

La presenza straniera a Brescia:

dall'aspetto quantitativo a riflessioni di ordine qualitativo

di Francisca Cukjati

» 39

Paesaggio e identità:

percezioni, rappresentazioni, aspettative degli adolescenti italiani e stranieri

di Alessia De Nardi

» 49

Il GIS del progetto ARMEP

Un sistema informativo per lo studio dell'edilizia medievale

di Vincenzo Valente

» 57

Applicazione del modello cellulare CAESAR per l'indagine dei processi fluviali e delle dinamiche d'alveo in corsi d'acqua a canali intrecciati

di Luca Ziliani

» 67

II - LAVORI DI TERRENO

Per un'analisi geografica dei progetti di sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina:

il senso di una ricerca attraverso il confronto con il territorio

di Anna Brusarosco

» 77

III - CONVEGNI E SEMINARI DI STUDIO

Worlds of new work? Multi-scalar Dynamics of New Economic Spaces

(Barcellona, 5-8 agosto 2008)

di Angela Alaimo e Chiara Pasquato

» 91

I Lunedì della Geografia Cafoscarina – Un decennale

“Nuove prospettive in geografia”

(Venezia, 6-7 novembre 2008)

di Anna Brusarosco

» 95

The 11th European Seminar in the Geography of Water

“Security Problems in Bulgaria”

(Sofia, 29 giugno - 10 luglio 2008)

di Anna Brusarosco e Sonia Ziliotto

» 99

“Landscapes, Identities and Development” 23rd Session of PECSRL

The Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape

(Lisbona e Óbidos, 1-5 settembre 2008)

di Alessia De Nardi

» 107

Convegno Nazionale di Studi

“Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica”

(Firenze, 14-15 novembre 2008)

di Sonia Ziliotto

» 109

Presentazione di Quaderni del Dottorato n. 3

Marina Bertoincin *

* Coordinatore del Dottorato

Il numero 3 di QD segna il cambio di denominazione del nostro Indirizzo di Dottorato e ne accompagna la transizione alla Scuola in Scienze Storiche.

Il nome dell'Indirizzo non è più "Uomo-Ambiente", bensì "Geografia Umana e Geografia Fisica". Per quanto riguarda il cambio di denominazione si ricorda che, fin dalla costituzione dell'Istituto di Geografia prima e del Dipartimento poi, la scuola di Padova si è sempre contraddistinta per una collaborazione proficua tra studiosi e ricerche dei due ambiti (Umano e Fisico). Sullo sfondo di questa premessa la ridefinizione del nome del nostro Indirizzo all'interno della Scuola di Dottorato ha risposto a quattro istanze. La prima ha riguardato l'esigenza di una denominazione meno generalista di quella precedente, seguendo, in questo, l'orientamento degli Indirizzi nelle varie Scuole dell'Ateneo. La seconda si è riferita all'opportunità di un migliore riconoscimento degli ambiti scientifici presenti nell'Indirizzo: la geografia umana e la geografia fisica appunto. La terza richiama ad una più evidente dichiarazione delle specificità disciplinari geografiche nel dialogo con quelle storiche: i due altri Indirizzi della Scuola - "Storia" e "Storia del Cristianesimo" - sono chiaramente connotati da un punto di vista disciplinare. Infine, la nuova denominazione da una parte dichiara e dall'altra impegna docenti e dottorandi a continuare a sostenere l'integrazione e la collaborazione tra le due componenti disciplinari dell'Indirizzo geografico.

In relazione al cambio di Scuola, nonostante gli ottimi rapporti maturati all'interno della Scuola TARS, sulla base del profilo del nostro Indirizzo si è ritenuto che il dottorato "Uomo-Ambiente" ridefinito "Geografia Umana e Geografia Fisica" potesse trovare una collocazione adeguata all'interno della Scuola di Dottorato in Scienze Storiche. A questo punto è necessario un ringraziamento all'ex Direttore della Scuola in Scienze Storiche, Antonio Rigon, che fin da subito ha creduto nella proposta. Intendiamo ringraziare qui anche il Collegio dei Docenti della "nuova" Scuola che ha dimostrato apertura e disponibilità a collaborare nel rimettere in discussione modalità consolidate e specifiche di costruzione di percorsi formativi per far posto ai nuovi venuti.

È noto che i saperi storici e geografici seguono spesso percorsi comuni nella tradizione accademica europea e anche in Italia diversi Dottorati hanno orientamenti che accostano insegnamenti e ricerca storico-geografici (Venezia, Milano, Genova, Chieti...).

Già non erano rari i contatti e gli scambi scientifici tra storici e geografi, colleghi appartenenti alla Scuola in Scienze Storiche e all'Indirizzo "Geografia Umana e Geografia Fisica", ma oggi si stanno instaurando nuovi collegamenti scientifici, in particolare dei geografi fisici, con le discipline storiche, dell'antichità e della preistoria, ma anche del medioevo e contemporanee. Ricordo che, nell'ambito del XXIII ciclo di Dottorato, è allocata presso il nostro Indirizzo una borsa del Dipartimento di Archeologia: il dottorando è seguito da un supervisore del settore GEO-04. È recente l'attivazione "condivisa" tra geografi e storici del Progetto El Alamein (referente Aldino Bondesan) e inerente l'analisi del noto campo di battaglia della Seconda Guerra Mondiale. L'applicazione concomitante degli strumenti di indagine propri della ricerca storica e di quella geologica e geografico-fisica permette di giungere a nuove acquisizioni.

Anche in merito ai nuovi parametri valutativi adottati dal nostro Ateneo si è ritenuto che per l'Indirizzo "Geografia Umana e Geografia Fisica" si sarebbero potuti individuare criteri di maggior condivisibilità all'interno della Scuola in Scienze Storiche. Per la Geografia Umana, l'ambito storico e quello geografico umano appartengono alla medesima macro-area: 06 Discipline Umanistiche e Pedagogia, e area scientifica principale: 13 Scienze Storiche, Filosofiche e Pedagogiche.

Infine la ridefinizione del nostro Indirizzo all'interno della Scuola di Scienze Storiche ci sembra consentire una migliore efficacia del piano formativo da proporre, della valutazione della didattica trasversale, e dell'adozione di criteri di maggior omogeneità per la valutazione della produzione scientifica dei dottorandi. Tutte questioni di grande attualità, come documentato dalle recenti iniziative di Ateneo (2 dicembre 2008, "CONVUI. I Dottorati e la loro valutazione"; 13 gennaio 2009, "Incontro Valutazione e Monitoraggio del Dottorato di Ricerca").

A conferma di quanto scritto, le attività programmate per i dottorandi nel 2008 e soprattutto quelle che si stanno programmando per il 2009 hanno visto grazie alla spinta impressa, in particolare, dall'attuale Direttore della Scuola, Maria Cristina La Rocca, un proficuo accostamento di saperi, destinato - crediamo - a divenire nel tempo sempre più integrato. È convinzione comune tra i colleghi della Scuola che il fare ricerca comporti riaprire i problemi e rimettere in gioco le stesse questioni fondanti, non affidarsi a percorsi prestabiliti, metodi unici e saperi univoci o monodisciplinari. In questa ridefinizione dei modi di costruire conoscenza anche il tradizionale rapporto tutor-dottorando è stato rivisitato. Vanno in questo senso le proposte di co-tutela di tesi: due per il XXIV ciclo, tra storici e geografi. Va in questo senso

anche la costruzione di una giornata di confronto e discussione sul tema del dialogo tra “storia e geografia” condotta dal geografo M. Quaini e dallo storico A. Torre. Ancora, la proposta dei temi per le giornate di didattica trasversale è stata individuata accertando la possibilità di interventi da parte delle differenti “anime” disciplinari che compongono la Scuola. E se il nostro Collegio di Indirizzo si è arricchito della presenza di due geografi provenienti dalle Università di Torino, Egidio Dansero e di L’Aquila, Luigi Gaffuri, non meno significativa è la presenza di un archeologo, Gian Pietro Brogiolo, proveniente da uno degli altri due Indirizzi di afferenza alla Scuola, per la stretta collaborazione che si è costruita con alcuni colleghi di Geografia fisica (vedi anche la citata borsa del Dip. di Archeologia).

A questo punto sta alla responsabilità dei docenti e alla disponibilità dei dottorandi saper cogliere le opportunità che le aperture di nuovi orizzonti culturali e formativi possono offrire, sollevando interrogativi che aprano la ricerca a percorsi inusitati e non costringendosi nella sola prospettiva dei confini del proprio studio da condurre nel solco di tracciati sicuri.

Segue questo orientamento la proposta di una giornata autogestita tra dottorandi della Scuola e di iniziative di scambio e di comunicazione di ricerche, esperienze, interessi e conoscenze.

In qualità di coordinatore dell’Indirizzo di Geografia, desidero ringraziare i colleghi del nostro Collegio per l’impegno concreto, propositivo e realmente costruttivo che mostrano nel proporre generosamente attività, ricerche e iniziative a “servizio” della migliore riuscita dell’itinerario formativo del dottorato.

Certo le criticità da correggere non mancano, sia nelle procedure organizzative, sia nei risultati, e il percorso di costruzione di una prossimità, nell’ambito della Scuola, non solo di un progressivo accostamento, e quindi di integrazione e di sguardo comune, è lungo. La valutazione delle premesse ci sembra comunque positiva.

E per il 2009 riteniamo di aver già migliorato sulla base di un riesame delle opportunità offerte e della loro effettiva utilizzazione. Si tratta, a scala micro, della sfida nell’edificazione di nuovi territori non tanto della co-gestione (Sassen, 2008), ma della partecipazione in cui gli attori si sentono reciprocamente riconosciuti per i mezzi di cui dispongono, si sentono “ingaggiati” in una relazione che porta alla costruzione di risultati sentiti come propri e di significato. È in questa prospettiva di riconoscimento del valore dell’ampiezza delle tematiche scientifiche presenti che il nostro Collegio auspica che la Scuola di Dottorato in Scienze Storiche possa modificare, nei tempi necessari, la sua denominazione in “Scuola di Dottorato in Scienze Storiche e Geografiche”.

Veniamo ora al numero 3 di QD. In questo numero la sezione che riguarda le tesi di Dottorato è sospesa per richiesta di proroga da parte delle dottorande. È invece ricca la sezione che raccoglie le riflessioni sui work in progress. Vi sono gli interventi di Angela Alaimo, dal titolo “La forma distretto può essere esportata? Il caso della Tunisia”; di Angela Alaimo e Chiara Pasquato, dal titolo “Processi di trasformazione della forma distretto: territorialità in azione”; di Francisca Cukjati, dal titolo “La presenza straniera a Brescia: dall’aspetto quantitativo a riflessioni di ordine qualitativo”; di Alessia De Nardi, dal titolo “Paesaggio e identità: percezioni, rappresentazioni, aspettative degli adolescenti italiani e stranieri”; di Evarossella Biolo, dal titolo “Breve percorso di una geografa nel teatro”; di Luca Ziliani, dal titolo “Applicazione del modello cellulare CAESAR per l’indagine dei processi fluviali e delle dinamiche d’alveo in corsi d’acqua a canali intrecciati” e infine di Vincenzo Valente, dal titolo “Il GIS del progetto ARMEP. Un sistema informativo per lo studio dell’edilizia medievale”. La sezione lavori di terreno conta il contributo di Anna Brusarosco, dal titolo “Per un’analisi geografica dei progetti di sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina: il senso di una ricerca attraverso il confronto con il territorio”.

La sezione convegni e seminari di studio accoglie più interventi: di Anna Brusarosco e Sonia Ziliotto a proposito dell’11th European Seminar in the Geography of Water “Security Problems in Bulgaria”, Sofia, 29 giugno - 10 luglio 2008.

Angela Alaimo e Chiara Pasquato hanno presentato un paper al Convegno “Worlds of new work? Multi-scalar Dynamics of New Economic Spaces”, Barcellona, 5-8 agosto 2008. Alessia De Nardi è stata presente con un intervento al Convegno “Landscapes, Identities and Development” 23rd Session of PECSRL – The Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape, Lisbona e Óbidos, 1-5 settembre 2008. Anna Brusarosco commenta “I Lunedì della Geografia Cafoscarina – Un decennale. Nuove prospettive in Geografia”, Venezia, 6-7 novembre 2008. Infine Sonia Ziliotto riferisce sul Convegno Nazionale di Studi “Manuali, sussidi e didattica della Geografia. Una prospettiva storica”, Firenze, 14-15 novembre 2008.

Sono testimonianze che l’attività formativa proposta ai dottorandi porta ad un loro adeguato inserimento nella comunità scientifica a livello nazionale e internazionale.

Ricordiamo che QD è evidentemente anche uno strumento di valutazione dell’attività dei dottorandi, ma sullo sfondo della qualità e quantità dell’impegno profuso dall’intero Collegio di Indirizzo. È dunque uno specchio che riflette il “governo” del dottorato: la relazione tra risultati conseguiti e obiettivi iniziali, gli impatti complessivi delle proposte formative disegnate... e le criticità.

A tutti un grazie per l’impegno e buona lettura, Marina Bertoncin.

I

WORK IN PROGRESS

La forma distretto può essere esportata? Il caso della Tunisia

Angela Alaimo*

*XXII Ciclo

ABSTRACT – Comparing two different district model experiences, this paper aims to understand the possibility of exporting a new productive area, which follows the North East Italian district model. The formal Enfidha district is compared with the Cap Bon territory where it is possible to identify an informal textile district. In the first case the institutional creation of a new productive space does not capture the entrepreneurs' investment decisions. Instead in the second one, the presence of an embedded network of enterprises reveals an important facet of economical dynamism.

1. Introduzione

Questo articolo intende sviluppare la tematica della “forma distretto” emersa durante il lavoro di ricerca sul campo svolto in Tunisia. La mia tesi di dottorato dal titolo “Il territorio preso nella rete: il caso dell’imprenditoria veneta in Tunisia” studia come reagiscono i territori (di arrivo e di partenza) alle delocalizzazioni che ne contraddistinguono il sistema economico. Questo lavoro si inserisce all’interno del progetto di Ateneo “Definizione di un modello di analisi e valutazione della territorialità dei progetti di sviluppo” rivolto allo studio dell’articolazione e del funzionamento della territorialità attraverso il processo di delocalizzazione e internazionalizzazione dei distretti industriali e delle Piccole e Medie Imprese (PMI) del Veneto verso l’estero (Est Europa e sponda Sud del Mediterraneo).

L’obiettivo principale della mia ricerca è quello di comprendere il tipo di territorializzazione che gli attori della delocalizzazione produttiva delle PMI venete attivano sul territorio di arrivo; come la territorialità che portano si iscriva sul territorio locale e in che modo dialoga con le territorialità preesistenti; infine cosa venga realmente esportato del modello veneto di partenza dalle aziende prese in considerazione. L’attenzione è rivolta a capire la logica di un processo e la sua spazializzazione¹.

Il Nord Est deve essere considerato il punto di partenza. È qui inteso nella sua accezione di territorio produttivo forte caratterizzato da un modello di sviluppo postfordista dominato dalle PMI radicate sul territorio locale e capaci nella situazione di distretto di

lavorare in collaborazione tra loro. La forma distrettuale è, infatti, all’interno di questo modello, uno degli elementi di maggiore originalità. Le dinamiche attuali, seguendo i mutamenti economici internazionali, hanno portato quest’area ad intraprendere prima la strada della delocalizzazione di singole imprese e poi, per rispondere alla congiuntura internazionale, quella dell’internazionalizzazione nei mercati internazionali. Proprio a partire dagli anni ’90, con l’incremento della circolazione (di merci, di conoscenze e di informazioni) e con la maggiore competizione internazionale, l’imprenditoria veneta inizia a spostarsi in cerca di vantaggi competitivi. Giunge prima nell’Est Europa e si apre in seguito anche al *Far East*, inseguendo di volta in volta fattori di vantaggio localizzativo. In alcuni casi si tratta di una vera e propria esigenza di sopravvivenza². Nello spostarsi da un luogo all’altro e nel suo insediamento a breve o a lungo termine, l’imprenditoria veneta porta con sé un modello di riferimento, una cultura imprenditoriale, che modifica i territori che attraversa e si modifica nel

¹ Per il quadro teorico di riferimento sugli studi territorialisti Cfr. Magnaghi (2000), Bertocin e Pase (2006); per le teorie sulla territorialità, Sack (1986), Soja (1971), Raffestin (1983); per la geografia del potere, Raffestin (1983); per l’analisi strategica degli attori in gioco, Crozier e Friedberg (1978); per la *multi-sited analysis*, Marcus (1995); per la *network analysis*, Dicken (2001).

² Riporto uno stralcio dell’intervista concessa da Isnardo Carta, uno dei proprietari della ditta DIET S.p.A., al Giornale di Vicenza durante l’inaugurazione del Distretto di Enfidha. Mi sembra illuminante per capire come venga costruita dai media in Veneto la rappresentazione del discorso delocalizzativo. “In una certa misura il lavoro può scappare da Vicenza, ma è la *conditio sine qua non* per la sopravvivenza delle nostre aziende. Poi in questo modo ci si apre a nuovi mercati che non sarebbero servibili stando in Italia e creando profitti e giro d’affari si contribuisce anche a tenere aperta una produzione in Italia. Sono opportunità che si presentano: chi le coglie ha successo, chi le subisce ha solo danni. Non abbiamo più vita comoda, se mai l’abbiamo avuta; la concorrenza cresce, è un imperativo assoluto aumentare efficienza e qualità e ridurre i costi. La vita dell’azienda è spietata: chi sa adattarsi, sa superare le difficoltà, trovare spazio e soddisfazioni. O si continua all’estero, o ci si ridimensiona e si chiude” (Giornale di Vicenza, 12/06/2004).

contatto con essi. Cosa resta e cosa viene esportato del modello produttivo originario che ha fatto la fortuna del distretto italiano?³

In questo articolo vorrei mettere a confronto due casi di forma distrettuale riscontrati in Tunisia durante il lavoro sul campo. Uno riguarda il caso di Enfidha, un distretto creato con l'appoggio della cooperazione bilaterale italo-tunisina e con il contributo della Camera di Commercio di Vicenza nel territorio compreso tra Sousse e Sfax e attualmente rilevato dalla ditta DIET S.p.A. di Isnardo Carta⁴. Un distretto che possiamo definire formale, creato con un progetto dall'alto che coinvolge attori istituzionali italiani e tunisini e attori produttivi veneti. Il secondo caso è invece quello di un distretto informale individuato analizzando il sistema di relazioni delle imprese venete del settore tessile localizzate nella regione del Cap Bon. Attraverso l'analisi delle caratteristiche di queste due forme distrettuali si intende riflettere su tre importanti questioni. La prima riguarda la possibilità di esportare il modello distrettuale in realtà diverse da quella originaria. La seconda questione è legata al modo in cui sia possibile innescare una dinamica distrettuale: attraverso un disegno dall'alto oppure attraverso una dinamica dal basso. Il terzo punto riguarda gli esiti territoriali a cui i due modelli presi a confronto portano. In conclusione si tratta di capire, a partire dal caso illustrato, che mette a confronto un distretto formale e uno informale, quale sia l'organizzazione produttiva esportabile, le modalità secondo cui si spostano le due organizzazioni produttive individuate e le conseguenze del loro spostamento sul territorio locale.

2. Il distretto di Enfidha

Il distretto di Enfidha sorge a Sud di Tunisi tra Hammamet e Sousse in una posizione logisticamente strategica per i collegamenti. Si trova infatti vicino all'autostrada che collega Tunisi a Sousse; ad 1 Km dalla rete ferroviaria Tunisi-Sfax e a 35 Km dal porto commerciale di Sousse. Enfidha, centro di 50.000 abitanti è un territorio di tradizione agricola, che dista 7

³ Sul tema dei distretti la bibliografia è ampia. Diamo qui una definizione per indicare che cosa intendiamo quando parliamo di distretto: "Raggruppamento di imprese specializzate in un complesso processo produttivo e strettamente legate al sistema di relazioni sociali, istituzionali ed ambientali, instaurate, sedimentate e strutturate nel tempo e nello spazio tra gli attori presenti nel territorio e il territorio stesso" (Bersani *et al.*, 2004, p. 52). Cfr. anche Tattara *et al.* (2006).

⁴ DIET S.p.A. (Développement Industriel Enfidha Tunisie) è una società di diritto tunisino nata per promuovere, realizzare e commercializzare l'area industriale di Enfidha. La DIET S.p.A. fa capo al gruppo CARTA ISNARDO S.p.A. di Montecchio Precalcino (Vicenza). È possibile trovare sul sito dell'azienda tutte le informazioni relative al progetto del distretto Cfr. http://www.enfidha.net/a_2_IT_1_1.html

Km dal mare. Si trova nel Governatorato di Sousse, nella parte nordorientale del paese, una dinamica regione costiera con un notevole sviluppo industriale e turistico⁵.

L'attenzione della regione Veneto per quest'area e per le sue potenzialità è dimostrata dal protocollo formale d'intesa siglato in Tunisia il 22 novembre 2007 con il governatorato di Sousse che riguardava, come dichiarato da Fabio Gava, rappresentante della regione Veneto in Tunisia durante la sigla dell'accordo, "la promozione e l'interscambio tra Piccole e Medie Imprese, Associazioni ed Enti operanti nei due territori, lo sviluppo di *joint venture* e servizi finanziari alle imprese, lo scambio di informazioni tra le strutture che operano a loro supporto, la partecipazione alle rispettive fiere, la diffusione dell'innovazione tecnologica nei servizi connessi alle imprese"⁶.

Il progetto inizia con la concessione da parte dello Stato tunisino alla ditta DIET S.p.A. della proprietà di un'area di due milioni di metri quadrati per la realizzazione della nuova zona industriale di Enfidha.

Come nasce l'idea? Così si legge nel sito del distretto: "Sulla base del marcato interesse manifestato da molte realtà imprenditoriali alla creazione di un Distretto Industriale in cui insediarsi (anche sulla scorta di analoghe esperienze condotte nelle zone depresse italiane e nei paesi dell'Est europeo), è stato ideato un ambizioso progetto finalizzato alla creazione di un Parco Industriale in Tunisia"⁷. La finalità del progetto è quella di realizzare un distretto industriale per l'insediamento di aziende internazionali operanti in particolare nei settori della produzione di stampi, della lavorazione della plastica, dei componenti elettronici, dell'agro-industria, dell'agro-meccanica e della meccanica leggera. Sempre sul sito che promuove il progetto si legge che la società DIET ha realizzato importanti opere di urbanizzazione dei terreni per la costruzione di strade, acquedotto e fognature, reti elettriche e telefoniche.

L'insediamento è stato pensato per poter ospitare circa 150 aziende oltre agli spazi annessi (banche, servizi di interpretariato, uffici doganali, spedizionieri, ambulatori, attività di ristorazione e del tempo libero). Un progetto ambizioso che prevedeva tra l'altro anche l'eventuale costruzione di un nuovo e primo circuito di Formula 1 in Tunisia. Al momento dell'inaugurazione, avvenuta durante il Forum di Cartagine del giugno 2004, due capannoni erano stati già realizzati⁸ (Fig. 1).

⁵ Per un'analisi sulla distribuzione produttiva in Tunisia, cfr. Belhedi (1996); Di Tommaso (2001, pp. 41 e segg.).

⁶ Articolo pubblicato on line da Italian Network <http://www.italiannetwork.it/news.aspx?ln=it&id=803>

⁷ Dal sito http://www.enfidha.net/a_5_IT_67_1.html

⁸ Giornale di Vicenza, 12/06/2004.

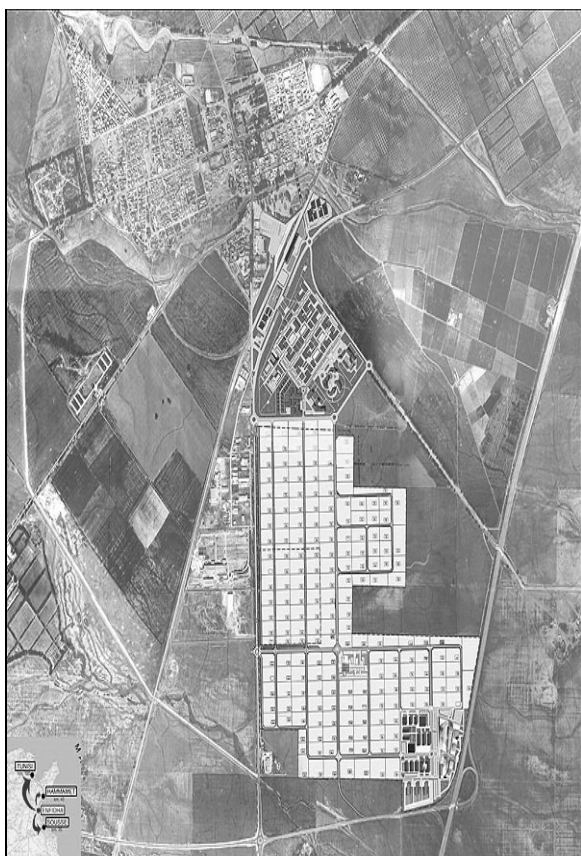


Fig. 1 – Visione aerea dell'area industriale di Enfidha (fonte: sito DIET).

Si tratta evidentemente di un progetto di grande impatto industriale che implica dei cambiamenti territoriali profondi nell'area perché, oltre al distretto produttivo, il piano dei lavori prevede anche la realizzazione di un porto ad acque profonde e di un aeroporto.

Il porto ad acque profonde, dotato di piattaforme logistiche per l'interscambio di merci e container, sorgerà a circa 5 Km dalla zona industriale nel bacino tra Hammamet e Sousse. I lavori per la realizzazione del porto non sono però ancora iniziati⁹. Diverso è il caso dell'aeroporto attualmente in costruzione, sulle cui vicissitudini è interessante riflettere per comprendere le questioni territoriali collegate al progetto.

⁹ Il progetto sarà realizzato in tre fasi. La prima, il cui completamento è previsto per il 2010, comporterà un investimento di 600 milioni di euro con la costruzione di opere di base (frangi-flutti, dragaggio, sterramento), con la realizzazione di un terminal per container di 1.550 m di lunghezza e di un terminal polivalente di 1.120 m di lunghezza. Nella sua fase finale, il progetto comporterà una capacità annua di movimentazione container di 5 milioni di Evp (*equivalent twenty feet*) con 3.600 m di banchine, nonché un terminal polivalente con una capacità annua di 4,5 milioni di tonnellate con 1.400 m di banchine (fonte: Ambasciata d'Italia a Tunisi).

Ricostruendo la vicenda attraverso gli organi di informazione trovati *on line*, è possibile comprendere come lo scontro tra logiche portatrici di istanze diverse abbia rallentato notevolmente il progetto. Ripercorriamo la vicenda dell'aeroporto partendo dal marzo 2007 quando la gara d'appalto viene infine concessa alla ditta turca TAV (Tepe Akfen Ventures)¹⁰, che costruirà l'aeroporto e lo avrà in concessione per i seguenti 40 anni, per un ammontare di 400 milioni di euro, insieme al vicino aeroporto di Monastir. Il cantiere di costruzione è ufficialmente iniziato nel luglio 2007. Il nuovo aeroporto, che prenderà il nome dell'attuale presidente della Tunisia, Zine el-Abidine Ben Ali, dovrà essere in funzione a partire dall'ottobre 2009. Si tratta della seconda importante operazione di privatizzazione del paese, dopo la prima avvenuta con la vendita del 35% del capitale di Telecom Tunisia a Telecom Dubai.

La storia di questo progetto è molto lunga. Se lo studio di fattibilità¹¹ era già pronto nel 2001, realizzato dalla Aéroports de Paris S.A. (la società che controlla tutti gli aeroporti di Parigi) per conto dello Stato tunisino, bisognerà attendere fino al 2004 prima che venga lanciata la prima gara di appalto per assegnare il progetto. Contestualmente inizia una lunga serie di trattative dovute al disaccordo tra lo Stato tunisino e gli operatori economici interessati riguardo le modalità di costruzione dell'aeroporto (lo Stato tunisino aveva incluso nel bando di gara la richiesta di una costruzione ad alto valore architettonico ed estetico¹²) e una notevole capacità (di 30 milioni di passeggeri annui). Non trovando un accordo tra le diverse esigenze, il progetto deve quindi essere rivisto per essere riproposto nel 2005. I criteri seguiti sono ridefiniti in un'ottica più sobria e la capacità di passeggeri è ridotta a 10 milioni annui. L'aeroporto verrà realizzato su base BOT (*Build operate transfert*) con la concessione per 40 anni della gestione alla ditta vincitrice dell'appalto. Sul piano simbolico resta salda la scelta architettonica di costruire un aeroporto moderno, capace di riflettere l'immagine della moderna Tunisia, anche se le iniziali aspettative estetiche sono state notevolmente ridotte¹³ (Fig. 2).

¹⁰ Un colosso nel settore della gestione aeroportuale (gestisce tra gli altri gli aeroporti di Istanbul ed Ankara).

¹¹ Costato allo stato tunisino 10 milioni di euro!

¹² "En effet, les offres porteraient sur une réalisation peu esthétique, avec un aéroport de type hangar semblable a celui du Caire ou d'Athènes, où le côté fonctionnel prime sur l'esthétique, chose que la Tunisie ne peut admettre pour un aéroport international. Sur ce point, les pouvoirs publics tunisiens auraient accepté de prendre en charge, sur son budget, la différence de coût afin de se doter d'un aéroport de haut standing" (<http://hergla.over-blog.com/article-2726492.html>).

¹³ Cfr. l'articolo "Enfidha airport, Tunisia" pubblicato on line sul sito della airport industry (<http://www.airport-technology.com/projects/enfidha/>).

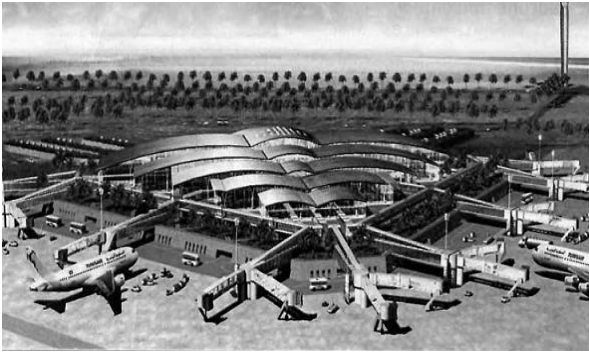


Fig. 2 – Foto del progetto dell'aeroporto di Enfidha.

In questo caso, si scontrano due logiche: quella esogena dell'operatore straniero che seguendo una razionalità prettamente economica pensa ad un hangar funzionale e quella endogena dello Stato tunisino interessato al valore simbolico di rappresentanza dell'aeroporto e che quindi porta avanti esigenze di stile ed eleganza contrarie ad una logica solo economica. Considerando tra l'altro che l'aeroporto porterà il nome dell'attuale presidente si capisce anche la posta in gioco rispetto alla dimensione politica nazionale.

Un'altra questione importante ha portato al rallentamento del progetto: la vicinanza dell'aeroporto di Monastir (a circa 70 Km dal sito dove sorgerà il nuovo aeroporto) che inizialmente sembrava un concorrente per il nuovo aeroporto e non era stato inglobato nella prima gara d'appalto. L'aeroporto di Monastir, infatti, attualmente serve circa 3,5 milioni di passeggeri l'anno, è legato a 200 scali e frutta allo Stato tunisino 50 milioni di euro l'anno. Nelle trattative iniziali del progetto (2001-2004) gli investitori esterni interessati alla costruzione dell'aeroporto di Enfidha chiedevano allo Stato tunisino la clausola della chiusura di questo aeroporto. Richiesta allora inaccettabile che ha contribuito non poco ad aumentare le difficoltà iniziali¹⁴.

Per risolvere la questione l'aeroporto di Monastir è stato infine concesso alla TAV insieme a quello di Enfidha con una procedura frettolosa e a detta di alcuni giornali oscura¹⁵. Questa scelta è sicuramente legata alla volontà di accelerare il progetto. Da una parte,

¹⁴ Cfr. l'articolo "Aéroport ou port d'eau profonde à Enfidha?", 15 maggio 2006 *Roses du Sahel* (<http://hergla.over-blog.com/article-2726492.html>).

¹⁵ Riporto l'inizio dell'articolo del 22/03/2007 pubblicato sull'edizione on line del giornale *Africanmanager* "Le journal *Le Temps* affirme, dans son édition du mardi 20 mars que l'appel d'offre pour les deux aéroports d'Enfidha et de Monastir, aurait été remporté par le Turque TAV pour le montant de 400 millions d'euros! Le ministère fera-t-il enfin conférence de presse pour donner plus de détails sur cette vente et sur les péripéties qui l'auraient conduit à donner deux aéroports pour la construction d'un seul?" (http://www.africanmanager.com/articles/113199.html#Scene_1).

l'inclusione dà alla TAV un'entrata durante la costruzione dell'altro aeroporto e toglie il problema della concorrenza tra i due aeroporti. Ma dall'altra parte toglie un guadagno allo Stato tunisino che perde notevolmente nella cessione.

Nel caso analizzato, la dimensione economica prevale per la necessità di far avanzare il progetto e affidarlo ad un operatore economico interessato. Si scontrano logiche esogene ed endogene, politiche ed economiche, anche se alla fine prevalgono istanze d'impresa. Se confrontiamo il contenuto di entrambe le logiche, declinandole rispetto ad alcune dimensioni chiave, notiamo che:

- rispetto alla temporalità la logica esogena è legata al breve termine, un tempo che è sempre a scadenza mentre quella endogena è legata al lungo termine che è il tempo della durata;
- rispetto al territorio nella logica esogena questo è pensato in transito mentre nella logica endogena è legato alla dimensione più profonda dello stare e dell'abitare.

Possiamo leggere, allora, *impresa versus territorio* dove per la prima conta la produttività mentre per il secondo lo sviluppo locale auto sostenibile. L'efficienza produttiva indulge, nella dimensione endogena, all'efficacia. Se da una parte troviamo l'economicità del tempo denaro dall'altra prevale il tempo sociale, una dimensione complessa non riconducibile solo ad un piano finanziario. Infine abbiamo, da una parte, uno spazio caratterizzato da anomia, in cui le localizzazioni scelte sono spesso intercambiabili a seconda degli indicatori statistici ed economici utilizzati. Nel caso endogeno invece c'è in gioco l'identità territoriale, quella dimensione progettuale in continua formazione che crea l'unicità del luogo (Massey, 2006). Alla luce di questo è allora possibile comprendere perché nel caso dell'aeroporto di Enfidha ci siano voluti più di cinque anni per riuscire a trovare un compromesso tra esigenze divergenti e inconciliabili.

Il distretto attualmente vive una fase di stagnazione perché dopo cinque anni dalla sua inaugurazione vede al suo interno poche aziende: non c'è stata l'attesa risposta dal mondo imprenditoriale perché, a detta di molti intervistati, i capannoni sono troppo cari.

Il progetto del distretto di Enfidha, vista la dinamica in atto, rimane ancora nella sua dimensione progettuale. Non possiamo ancora parlare di una realtà distrettuale e bisognerà attendere ancora qualche anno, probabilmente dopo la realizzazione dell'aeroporto e del porto, per osservare e valutare gli esiti. Attualmente possiamo constatare che si tratta di un ingente progetto, considerando i soldi investiti e il forte impatto territoriale. La decisione statale di trasformare questa zona agricola in area industriale ha già pesantemente modificato il panorama del posto. La mancata adesione

del mondo imprenditoriale al progetto è indicativa però dello scarto tra gli interessi in gioco. Che cosa provoca la resistenza delle imprese all'investimento? I costi elevati dei capannoni? L'organizzazione istituzionale del progetto? La predominanza del gruppo di Isardo Carta? Queste sono tutte ragioni da investigare per capire come mai il progetto attualmente stagna. Resta comunque il fatto che, allo stato attuale, l'investimento e le forze in campo nonché le trasformazioni che questa operazione ha implicato sembrano non essere state sufficienti a rendere attrattiva questa localizzazione agli occhi delle imprese che avrebbero dovuto esserne interessate. Nel prossimo paragrafo vedremo un caso, per certi versi opposto, che riguarda la progressiva formazione di una dinamica realtà territoriale produttiva capace, invece, di attirare interessi di nuovi imprenditori che scelgono tale localizzazione per creare una loro impresa nel paese.

3. Il settore tessile nella zona del Cap Bon

Esiste un forte tessuto di imprese venete del settore tessile nella zona del Cap Bon tra Soliman, Menzel Bouzouf e Beni Khalled (Fig. 3). La storia dello sviluppo delle aziende tessili italiane in questa zona è legata al nome di Dino Campana che ha iniziato negli anni '70 con la ditta TUNICOTEX l'attività tessile della maglieria nella regione ed è tutt'oggi un'azienda molto importante. Molti degli imprenditori intervistati sono passati dalla sua "scuola" e in molti casi sono arrivati in Tunisia proprio perché ingaggiati dall'imprenditore toscano.

Molte imprese del settore si raggruppano in quest'area per sfruttare il vantaggio della vicinanza con le altre aziende della filiera perché tradizionalmente nel settore tessile si lavora in rete. La produzione tessile si scompone in diverse fasi: la tessitura, la confezione, la tinteggiatura e il lavaggio, lo stiro e l'imbustamento finale con l'applicazione dell'etichetta. Per alcuni capi ci possono essere anche fasi aggiuntive come il ricamo e la stampa.

La fase della tessitura in Tunisia è poco presente: molto spesso i tessuti vengono importati già fatti. Prendiamo come esempio la maglieria, molto sviluppata nella zona del Cap Bon. In questo caso troviamo ancora sia aziende che fanno la tessitura con vecchi macchinari, sia aziende che utilizzano macchinari nuovi e all'avanguardia. Queste ultime aziende hanno fatto una precisa scelta di mercato: collocarsi in territori di nicchia e produrre, solo per grandi marchi, capi di altissima qualità.



Fig. 3 – Carta delle imprese venete contattate.

La confezione è la fase della produzione più diffusa nel paese. Molte aziende mantengono gran parte della lavorazione all'interno della propria ditta ma possono anche commissionare a ditte esterne parti delle commesse nei momenti di maggior richiesta di lavoro. Esiste infatti un forte tessuto di imprese del settore anche tunisine che spesso possono fare il lavoro a prezzi contenuti. Questo è il segmento produttivo che necessita di maggior manodopera ed è molto diffuso, perché il basso costo della manodopera costituisce il vero valore aggiunto. Nei laboratori tunisini visitati, specializzati nella confezione, osserviamo quindi la presenza di un'unica fase produttiva, mentre nelle aziende italiane si tende a mantenere tutto il ciclo. Il panorama è molto composito. La possibilità di conservare tutte le fasi della produzione dipende dalla scelta del settore di mercato in cui inserirsi e dalle capacità economiche e tecniche dell'azienda. Nel caso di aziende di nicchia, specializzate per l'alta moda, è meglio riuscire a mantenere la maggior parte delle fasi produttive all'interno dell'azienda. Questa scelta è legata alla possibilità di tenere sotto controllo tutti i segmenti della produzione e di monitorare continuamente la qualità. Nel caso di attività meno specializzate, si tende invece ad esternalizzare alcune fasi, mantenendo il controllo su ogni passaggio e impiantando nell'azienda terzista personale specializzato per il controllo di qualità. Un discorso a parte vale per le aziende del ricamo o della stampa, che

avendo già scelto una specializzazione, lavorano trasversalmente con molte imprese italiane *off-shore* e solo eccezionalmente commissionano parte del loro lavoro ad altre aziende. La necessità di macchinari sofisticati per eseguire le lavorazioni impedisce, infatti, di trovare partner locali capaci di fare lo stesso tipo di lavoro.

Osservando la localizzazione delle imprese e gli scambi che si sviluppano quotidianamente si osserva un territorio produttivo che ricorda quello dei distretti veneti di partenza, anche se nessuno degli intervistati si riconosce come facente parte di una realtà distrettuale. La prossimità con quelli che producono nello stesso settore diventa un vantaggio comparativo importante, come è provato anche dal fatto che i grandi marchi del settore installatisi successivamente in Tunisia, hanno scelto proprio questa localizzazione. Per questo tipo di localizzazione e per le modalità di organizzazione del lavoro, credo che possiamo qui parlare di un distretto 'informale' molto più vicino, rispetto al caso illustrato in precedenza, alle caratteristiche iniziali del distretto veneto di Montebelluna analizzato dal nostro progetto di Ateneo (Pasquato, 2008).

Un'altra area del paese, tradizionalmente legata al settore tessile, è la regione costiera del Sahel (come indica il nome che in arabo significa litorale) che si estende da Sousse a Monastir verso Sud fino a Mahdia¹⁶. In quest'area la presenza di Benetton è stata fondamentale per stimolare lo sviluppo della zona. Quest'azienda veneta è ancora oggi in Tunisia un'azienda leader come dimostra il fatto che nel Forum di Cartagine 2008 abbia vinto il premio per la migliore azienda dell'anno. Si tratta di un attore forte che rimane spesso sullo sfondo di molti discorsi degli imprenditori intervistati. Si scorge nelle loro parole una presa di distanza rispetto alla grande azienda che viene vista come un attore che destabilizza il gioco della concorrenza locale, falsato dalla capacità di Benetton di accedere a forme di finanziamento statale che rendono la competizione impari. Rimane comunque il fatto che il modello sviluppato da Benetton, quello della piattaforma produttiva, in cui la quasi totalità della produzione viene affidata a laboratori esterni, ha notevolmente influito sullo sviluppo della zona circostante l'azienda (che si trova nelle vicinanze di Monastir). Anche le scelte globali produttive della grande azienda sembrano influenzare l'andamento delle scelte locali. In questo momento, ad esempio, Benetton sta trasferendo la produzione della maglieria dalla Tunisia alla Romania e questo è avvertito dagli

¹⁶ "The different activities within the textiles and the clothing industry are geographically concentrated in a specific way: the most sophisticated items are productive around Tunis, while Sfax is specialised in low-quality products, such as T-shirt and cotton underwear. The area around Nabeul is well-known for the production of working clothes while the Sousse-Monastir axis specialised in the production of sportswear and knitwear", Cespi (1999) cit. in Di Tommaso et al. (2001), p. 41.

imprenditori del settore come una possibile fonte di crisi per i laboratori specializzati. Molti di questi a volte dipendono totalmente dal cliente Benetton. Si capisce quindi il grado di precarietà di queste piccole aziende e il ruolo centrale giocato invece dalle medie e grandi imprese.

Se ripercorriamo l'evoluzione del settore tessile, notiamo che negli ultimi anni si sono susseguite fasi di crisi più o meno profonde. Un momento importante per capire le scelte operate dagli imprenditori, ricordato in tutte le interviste, è il 2005, anno in cui con la fine dell'accordo multifibre¹⁷ sono cadute le barriere doganali che impedivano ai paesi del Sud Est asiatico di essere competitivi negli stati occidentali. India e Cina sono così entrate in gioco come concorrenti importanti. Anche in Tunisia ci sono state importanti ripercussioni, anche se la produzione del paese rimane importante sul piano internazionale per la vicinanza geografica rispetto al mercato europeo e per la possibilità di specializzarsi quindi nel prodotto "*just in time*". Inoltre, se una delle chiavi del successo per rimanere competitivi nel mercato internazionale è legata alla scelta di specializzazione in un profilo di alta qualità, tra le ditte incontrate in Tunisia sono sicuramente quelle ad alto contenuto tecnologico e inserite in un settore di nicchia a non aver subito i contraccolpi della crisi del mercato globale.

4. Il modello della piattaforma produttiva

La piattaforma produttiva è una forma di organizzazione aziendale che struttura la produzione affidando le fasi della lavorazione a ditte esterne. La piattaforma funge da nodo di questa rete e da centro organizzativo. È l'azienda a capo della piattaforma a scegliere i partner con cui lavorare e a controllare la qualità della loro produzione, inviando tecnici nelle aziende terze. Le relazioni commerciali, la ricerca di nuovi clienti e a volte anche la creazione di modelli sono tutti nelle mani dell'azienda capofila della piattaforma.

Dal punto di vista territoriale questa forma di organizzazione aziendale sembra essere molto interessante. La sua struttura è a rete, radicata in diverse parti del territorio. Solitamente si tende a costruire una rete corta per ragioni di controllo e di facilità di comunicazione con le imprese. È possibile, però, anche avere rapporti con aziende che stanno in altre zone del paese se sono stati instaurati rapporti di fiducia adeguati e se ci si trova in presenza di accertate

¹⁷ Si tratta dell'accordo che a partire dal 1974 ha per lungo tempo previsto un contingentamento delle esportazioni dei prodotti del settore tessile e che ha sfavorito i prodotti provenienti dal Sud Est asiatico. Una forma di protezionismo delle economie occidentali. Tale accordo si è concluso il 31 dicembre 2004. Per un approfondimento sull'Accordo Multifibre, si veda Krugman P.R., citato in Obstfeld (2009).

capacità produttive che l'azienda lontana è in grado di offrire (Fig 4).



Fig.4 – Piattaforma produttiva di un'azienda veneta.

Nella fase iniziale i rapporti tra le aziende sono fragili perché le esigenze dei due partner in gioco devono trovare un punto d'accordo. La prima fase di collaborazione è molto delicata e rischia di essere interrotta all'insorgere delle prime incomprensioni. Quando invece si riesce a strutturare un modo di lavorare insieme, il rapporto tende a durare nel tempo, anche perché è antieconomico cambiare continuamente partner di lavoro. C'è tutta una fase di formazione che la ditta della piattaforma programma per le aziende che producono per lei. Per questo si avvale di figure di tecnici competenti che nella maggior parte dei casi sono italiani. Si trovano anche figure di tecnici tunisini soprattutto nelle aziende più grandi che hanno capito il vantaggio economico dell'aver un tecnico del luogo. Infatti un tecnico tunisino prende uno stipendio nettamente inferiore rispetto al tecnico italiano. L'utilizzo di personale del luogo anche per mansioni più specializzate sembra comunque essere una fase a cui si arriva dopo anni di apprendistato. Si deve, infatti, riuscire a costruire un rapporto di fiducia forte capace di superare gli stereotipi che costruiscono una spessa barriera nella relazione. Inizialmente si preferisce, quindi, avvalersi quasi esclusivamente di tecnici italiani. Questi non sempre vengono direttamente dall'Italia. Molto spesso sono già in loco e hanno lavorato per altre aziende italiane dello stesso settore. A volte si trovano sorprendentemente anche tecnici italiani che hanno lavorato in diversi settori lavorativi. Questo si spiega col fatto che il principale compito del tecnico è il controllo dell'operaio tunisino: l'importanza della presenza dell'"occhio italiano" è sentita da molti come essenziale e accompagna il filo di molti discorsi raccolti. Secondo questa prospettiva il lavoro può continuare solo laddove la presenza e il controllo italiani siano costanti nel tempo.

Anche i tecnici italiani sembrano essere toccati dal *turn-over*, un fattore importante di precarizzazione del

lavoro in queste strutture organizzative. Le ragioni sono da una parte la concorrenza delle altre aziende, che tendono ad accaparrarsi i tecnici migliori e, dall'altra, il fatto che molti tecnici "non ce la fanno" e tornano a vivere in Italia. Spesso si sottovalutano le difficoltà che la scelta di andare a lavorare all'estero comporta. Si tratta infatti di una scelta migratoria, a volte onerosa dal punto di vista degli affetti personali e delle relazioni sociali. In molti casi si resta tagliati fuori dalle reti sociali di appartenenza senza riuscire a costruire una nuova rete nel territorio tunisino. Spesso infatti i rapporti sociali rimangono quasi esclusivamente relegati al mondo del lavoro. Diversa è la situazione di quanti decidono per una forma di pendolarismo settimanale o bisettimanale, scelta che consente loro di mantenere un legame in Veneto e di non soffrire eccessivamente della lontananza.

Il modello della piattaforma, che è quello su cui si costruiva anche il settore tessile in Veneto, viene riprodotto a diverse scale dunque anche in Tunisia. A seconda della taglia dell'azienda e della sua capacità di intercettare reti produttive estere (in questo caso i clienti per cui lavorano gli imprenditori intervistati sono quasi totalmente italiani a prevalenza veneta o del Nord Italia) cambia l'ampiezza della rete che si produce sul territorio per la necessità di soddisfare nei tempi richiesti le commesse ottenute. Solitamente infatti le capacità dei laboratori produttivi di confezione sono limitate ad un certo numero di capi prodotti e si preferisce interessare legami con diverse aziende per avere un maggior ventaglio di chance nel caso di commesse non soddisfatte o di ritardi. Di questa rete vengono a fare parte, quindi, numerosi partner: alcune aziende venete che hanno delocalizzato in Tunisia ormai da molti anni e che si sono guadagnate una fetta importante di produzione in una specifica fase produttiva; altre aziende tunisine che sono state create *ad hoc* per soddisfare la domanda delle aziende *off-shore* italiane localizzate sul territorio. La struttura delle aziende tunisine sembra essere più fragile perché spesso hanno un unico cliente italiano. Questo rende notevolmente deboli le possibilità d'azione dell'azienda. Infatti avere un solo cliente significa dipendere dalle scelte dell'azienda partner e non avere nemmeno la possibilità di trattare sul prezzo della merce prodotta.

Molti imprenditori hanno sottolineato l'importanza di diversificare la clientela per mantenere una propria forza sul mercato produttivo. Differenziazione quest'ultima che è possibile fare se si è portatori di un capitale relazionale (una rete di relazioni già ben strutturate e una capacità di muoversi con gli altri attori) e di canali d'impresa di cui sembrano beneficiare maggiormente le imprese venete perché provengono già da una storia di relazioni produttive che riescono a valorizzare anche sul territorio tunisino. Un'altra scelta fatta da alcune imprese intervistate, come ricordato prima, è la specializzazione della produzione in articoli di alta moda. La scelta del

prodotto di qualità necessita della presenza di persone “del mestiere” capaci di rispondere alle esigenze dei grandi marchi. La scelta di una nicchia di mercato sembra una delle risposte più efficaci alla crisi causata dalla concorrenza di altri paesi.

Il modello analizzato ha contribuito enormemente allo sviluppo di una fitta rete produttiva territoriale secondo la forma che abbiamo precedentemente definito di “distretto informale”. Deve la sua forza alla necessità di interazione delle aziende implicate nella piattaforma che godono insieme dei vantaggi di riuscire a lavorare in maniera efficiente rispetto ai tempi di produzione richiesti creando così lavoro in sinergia.

5. Distretti formali o informali?

Nei due casi presentati ci troviamo di fronte a due tipi di realtà distrettuali molto diverse. Nel primo caso si tratta del tentativo di creare un distretto a detta dei promotori, sull'esempio del modello veneto, che attualmente si avvicina più ad una zona industriale che ad una realtà distrettuale vera e propria. Il tentativo di innescare dall'alto un processo di dinamica territoriale reticolare sembra non funzionare dal momento che gli attori che avrebbero dovuto essere implicati, ad oggi non ci sono. Se ripensiamo alle caratteristiche che hanno fatto la fortuna del modello veneto, ne ritroviamo alcune nella realtà territoriale che abbiamo analizzato nel caso del tessile del Cap Bon. Qui infatti si è assistito nel tempo alla creazione di una dinamica di localizzazione produttiva a rete con una crescente forma di interazione tra le aziende implicate.

Possiamo allora constatare che non basta concentrare aziende dello stesso settore produttivo per creare una dinamica distrettuale. Così come la logica distrettuale, che ben si presta ed ha funzionato nei settori tradizionali del *Made in Italy*, probabilmente non è applicabile a tutti i settori produttivi. Per innescare una realtà distrettuale non è necessaria quindi la presenza di territori rigidamente pre-fabbricati in cui non vi sia più spazio per creare una dinamica spontanea di costruzione di relazioni. Nel secondo caso la dinamica distrettuale si innesca sulla forza delle relazioni informali che non è certo possibile creare con un atto formale. Certamente il distretto “dall'alto” trascura alcune caratteristiche importanti del fenomeno distrettuale originario: la temporalità di media-lunga durata, la mutevolezza delle relazioni, la scarsa fiducia degli imprenditori per le dimensioni istituzionalizzate e l'importanza della creazione di relazioni di fiducia in una dimensione orizzontale. Infine sicuramente negletta rimane l'importanza del radicamento in un territorio produttivo dinamico fatto di piccole, medie e grandi imprese capaci di trovare forza nell'interdipendenza reciproca. La forma distretto è esportabile? Sicuramente non attraverso un atto intenzionale, come dimostra il caso di Enfidha. Come ha ricordato Corò, riflettendo sul caso del distretto di Samorin, durante il seminario tenutosi a Padova il 12

dicembre 2008, laddove si cerca di costruire più consapevolmente un progetto di internazionalizzazione cooperativa o di sistema è più difficile realizzarlo. Nel caso infatti delle imprese venete del Cap Bon, se è lecito parlare di “distretto informale”, sicuramente l'atto di fondazione non è intenzionale, ma nasce da un'esigenza produttiva spinta da una dinamica dal basso. “Si creano le condizioni, superata una certa soglia critica, di attrazione localizzativa data sostanzialmente da tre fenomeni: si crea un mercato del lavoro qualificato e specializzato, per cui le imprese vanno lì perché c'è un mercato del lavoro con persone già formate; si crea un'economia della filiera, cioè un sistema di interdipendenza tra le imprese regolate dal mercato; si genera anche una cultura produttiva, gli *spill-over* tecnologici che diventano sempre più importanti nel momento in cui si decide di spostarsi ad altri livelli di competitività” (Corò, 2008). Considerando il radicamento territoriale, nel caso del Cap Bon l'insediamento delle aziende venete del tessile, nonostante le asimmetrie degli attori in gioco, è riuscito ad innescare anche nel territorio locale una dinamica produttiva orientata allo sviluppo della filiera e nel tempo a trasmettere *know-how* del fare impresa alle aziende partner. La presenza di offerta lavorativa ha incentivato l'apertura di nuovi laboratori e ancora oggi nuove aziende italiane valutano la possibilità di insediarsi nella zona. Si potrebbe obiettare che il ruolo delle medie imprese venete è ancora oggi fondamentale in questa realtà produttiva e che una loro dipartita creerebbe un arresto nella dinamica produttiva locale. Ma non è lo stesso processo che ha portato molti piccoli e medie imprenditori a lasciare il Veneto per seguire le orme delle imprese del distretto a cui erano legati?

Bibliografia

- Ali G. (a cura di) (2002), *Il partenariato italo-tunisino. Il ruolo delle piccole e medie imprese*, Ministero degli Affari Esteri, Roma.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- Belhedi A. (1996), Littoralisation et mondialisation. L'état des lieux et les enjeux, *Revue Tunisienne de Géographie*, n. 30, pp. 7- 45.
- Bersani P., Letta E., Lelio A. (2004), *Viaggio nell'economia italiana*, Donzelli, Roma.
- Bertoncin M. (2004), *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona).
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2006), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano.
- Crozier M., Friedberg E. (1978), *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etas, Milano.

- Dematteis G. (1986), *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Dicken P. (2001), "Chains and networks, territories and scales: towards a relational framework for analysing the global economy", *Global Networks 1*, vol. 2, pp. 89-112.
- Di Tommaso M.R., Lanzoni E., Rubini L. (2001), *Support to SMEs in the arabic countries. The case of Tunisia*, pubblicazione UNIDO/UNIPD.
- Durante A. (a cura di) (2006a), *Patto per lo sviluppo del Distretto dello SportSystem Montebellunese*, Montebelluna SportSystem, Montebelluna (Treviso).
- Durante A. (a cura di) (2006b), *Rapporto Osem. 23^a Edizione*, Montebelluna SportSystem e Veneto Banca, Montebelluna (Treviso).
- Obstfeld M. (2009), *International economics: Theory & policy*, Boston, Mass., London.
- Lainati C. (2002), Imprenditori italiani in Tunisia: nascita e sviluppi di un'industria senza frontiere. Il caso del tessile, *Afriche e Orienti*, n. 4/2002.
- Latour B. (1998), *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcus G. E. (1995), "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, pp. 95-117.
- Massey D., Jess P. (a cura di) (2006), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Universitaria, Torino.
- Mezouaghi M. (2006), "La problématique des territoires productifs et son application au Maghreb", *Alfa*.
- Pasquato, C. (2008), "Il territorio del Distretto dello SportSystem di Montebelluna: dalle origini della vocazione calzaturiera all'apertura alle reti economiche globali", in Bertocin M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato n. 2*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.
- Raffestin C. (1983), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Redini V. (2008), *Frontiere del "Made in Italy". Delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Ombre corte, Verona.
- Rullani E. (2006), *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Marsilio Editori, Venezia.
- Sack R.D. (1983), "Human Territoriality: A Theory", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 73, n. 1, pp. 55-74.
- Sack R.D. (1986), *Human Territoriality: its theory and history*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Soja E. W. (1971), *The political organization of space*, Association of American Geographers, Washington D.C.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- Tattara, G., Corò G., Volpe M. (a cura di) (2006), *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Carocci, Roma.

Quotidiani

Giornale di Vicenza, 12/06/2004

Siti internet

Africa Manager, giornale *on line*:

http://www.africanmanager.com/articles/113199.html#Scene_1

Roses du Sahel, quotidiano *on line*:

<http://hergla.over-blog.com/article-2726492.html>

DIET S.p.A.: http://www.enfidha.net/a_2_IT_1_1.html

Processi di trasformazione della forma distretto: territorialità in azione

Angela Alaimo*, Chiara Pasquato**

*XXII Ciclo

**XXI Ciclo

ABSTRACT – This paper presents the territorial changes connected with the North-East firm delocalisation. It analyses the way in which traditional productive district develop new long networks towards other territories giving up only the immaterial productive part in Veneto. Thus, the district form delocalisation becomes a real territorialisation process. Therefore this study points out the new variable geometry created by these interconnected circular productive territories in examining two case studies: Montebelluna SportSystem District (Veneto Region) and the new Venetian productive spaces in Tunisia.

1. Introduzione

Questo contributo intende presentare alcuni risultati delle nostre ricerche che fanno parte del progetto di Ateneo “Definizione di un modello di analisi e valutazione della territorialità dei progetti di sviluppo” dell’Università di Padova, volto all’analisi delle trasformazioni territoriali innescate dai processi globali della delocalizzazione e dell’internazionalizzazione dei distretti industriali e delle piccole e medie imprese (PMI) dell’Italia Nord Orientale. Il progetto, coordinato dai docenti Marina Bertocin e Andrea Pase del Dipartimento di Geografia e dal prof. Daniele Marini del Dipartimento di Sociologia e Direttore scientifico della Fondazione Nord Est, coinvolge dottorandi, assegnisti e borsisti che stanno studiando i territori (Veneto, Romania, Slovacchia e Tunisia) coinvolti in questa trasformazione sia a livello locale sia sul piano delle connessioni globali.

In questo articolo illustreremo i cambiamenti territoriali nei due casi di studio da noi presi in esame: il territorio del Distretto dello SportSystem di Montebelluna (Provincia di Treviso, Regione Veneto) e i territori produttivi della regione Nord della Tunisia (governatorati di Nabeul, Bizerte e del Gran Tunis). Sono due casi di studio che mostrano come le reti che connettono i territori locali, essendo multidirezionali e multifunzionali, creano territori a geometria variabile (Dematteis, 1986).

Il nostro percorso parte dal Nord Est italiano e dalla storia del suo sviluppo manifatturiero, con il suo progressivo ingresso nei mercati internazionali attraverso la via post fordista della PMI, dei distretti industriali e della flessibilità (Rullani, 2006). A partire dagli anni '90, con l’incremento della circolazione di merci, conoscenze e informazioni e con la maggiore competizione internazionale, l’imprenditoria veneta inizia a muoversi fuori dal suo territorio produttivo in cerca di vantaggi competitivi. Nello spostarsi da un

luogo all’altro e nel suo insediamento a breve o a lungo termine, l’imprenditoria veneta porta con sé un modello di riferimento, una cultura imprenditoriale, che modifica i territori che attraversa e si modifica nel contatto con gli stessi. Contemporaneamente, però, si trasformano anche i territori nordestini con l’arrivo di imprese multinazionali attratte da fattori specifici interni a questo territorio. Questo processo innesca dinamiche di profondo cambiamento veicolando altri modelli e altre culture del fare impresa.

Considerando questo contesto di reciproche ibridazioni, ci interessa comprendere come la territorialità (imprenditoriale) (Raffestin, 1983; Bertocin e Pase, 2006), ovvero la specificità delle relazioni tra attori della produzione e territori di riferimento, si sia trasformata a partire dall’innescarsi di reti lunghe che la connettono a territori lontani. Il processo di delocalizzazione prima e di internazionalizzazione poi, avviatosi negli anni '90, ha portato a delle profonde trasformazioni del modello produttivo tradizionale del distretto industriale attivando reti economiche globali che connettono il territorio ad altri contesti territoriali. Questi cambiamenti impongono una ridefinizione della territorialità che non può essere concepita in termini esclusivamente locali, di chiusura e delimitazione (Sack, 1983). Le forme locali della produzione si connettono globalmente seguendo percorsi, dettati da logiche precise, che trasformano i tradizionali concetti di spazio produttivo e di territorialità, aprendoli alla logica della rete (Marcus, 1995).

In questo articolo illustreremo alcune delle trasformazioni finora osservate mettendo in connessione il territorio di Montebelluna, sede del Distretto dello SportSystem (calzatura sportiva), e il territorio del Nord della Tunisia in cui maggiormente si concentra la presenza di imprese venete *off-shore* dei settori tradizionali del *Made in Italy* (tessile e calzaturiero). La scelta di questi due casi è legata all’opportunità di

illustrare l'esito di un complesso movimento diasporico (Massey, 2006) che ha visto le aziende del distretto prima spostarsi massicciamente verso l'Est Europa, in particolare verso la Romania, per poi dirigere in molti casi le loro "rotte" verso il Mediterraneo, scegliendo come porta d'ingresso la Tunisia.

Per illustrare le forme di questo cambiamento, seguendo l'approccio territorialista, analizzeremo sia la creazione di reti lunghe, che avvicinano territori lontani, sia la trasformazione delle reti corte, che hanno costituito l'asse portante della territorialità distrettuale. Il cambiamento del modo di produzione di cui ci occupiamo, che fino alla prima metà degli anni '90 riguardava principalmente le grandi imprese multinazionali, oggi interessa e coinvolge anche le piccole e medie imprese. Che forma prende questo fenomeno se considerato dal punto di vista delle piccole e medie imprese che hanno costruito la loro fortuna su un modello di sviluppo legato alla famiglia e radicato nella realtà locale del distretto? Che tipo di organizzazione del lavoro necessita questa nuova forma di produzione, basata sull'intreccio di molti territori?

Forniremo degli spunti di riflessione a questi interrogativi per cercare di capire le caratteristiche di questo nuovo modo di lavorare e le sue conseguenze territoriali e geografiche.

2. Territorialità in azione

Per l'analisi dei nostri casi di studio e delle relazioni che si stabiliscono tra essi utilizziamo l'approccio territorialista. Esso prende in considerazione territorio, attori e relazioni (Raffestin, 1983) come elementi primari di osservazione. Il territorio viene inteso come risultato di relazioni, a livello diacronico e sincronico, "un esito dinamico, stratificato, complesso, di successivi cicli di civilizzazione" (Magnaghi, 2000, p. 61). L'evoluzione del territorio si gioca dunque in un campo dinamico (Bertoncin e Pase, 2006), che si muove anche sul piano temporale, andando a stratificare i territori con elementi e significati vecchi e nuovi. Il territorio, prodotto di relazioni e produttore di nuove relazioni, si costruisce e ricostruisce trasformandosi di continuo grazie non solo alle dinamiche interne ma, come nel caso della nostra ricerca, anche in seguito alla complessificazione delle connessioni esterne.

L'internazionalizzazione degli spazi produttivi ha modificato il quadro della produzione industriale stimolando lo sviluppo di ricomposizioni di sistemi produttivi dislocate alle diverse scale. Il territorio considerato, nella sua dimensione transnazionale, deve tenere conto dei radicamenti locali di questi sistemi rispetto alle loro interconnessioni globali. I territori della produzione di cui ci occupiamo non possono, quindi, essere compresi soltanto alla scala locale perché il processo di internazionalizzazione degli attori della produzione, con lo sviluppo di connessioni internazionali tra diversi territori produttivi, ha reso instabili e variabili le frontiere. Per comprendere questi

processi di trasformazione territoriale è necessario considerare l'intreccio del fenomeno alle diverse scale (locale, regionale, nazionale e internazionale) e seguire la dinamica di formazione dei reticoli transnazionali. La natura di questi flussi e di questi scambi è asimmetrica e ineguale e vive del differenziale di sviluppo che caratterizza oggi molte realtà del pianeta. Le imprese organizzano e gerarchizzano flussi transnazionali all'interno di territori produttivi dai contorni diffusi e sfumati inseguendo vantaggi comparativi (Mezouaghi, 2006, p. 19). L'asimmetria contribuisce così a determinare le direzioni di questo sviluppo, la nascita di nuove reti e la cessazione di precedenti flussi. Non tutti gli spostamenti sono ugualmente possibili all'interno di questo territorio reticolare. Dipende dalla posizione dell'attore nella relazione di potere: essa determina la sua possibilità di azione e reazione (Raffestin, 1983; Massey, 2006). Si creano quindi delle regole, dei meccanismi legislativi, che diventano poi nell'interazione delle vere e proprie pratiche condivise. "Questi compromessi, riducendo l'incertezza e inquadrando i sistemi di coordinamento tra gli attori in gioco, definiscono delle logiche di regolazione del territorio" (Mezouaghi, 2006, p. 19).

Il sistema produttivo così considerato non fa circolare solo merci, lavoratori e beni di produzione, ma anche immagini e discorsi che contribuiscono a creare un immaginario del fenomeno e quindi modificano il fenomeno stesso (Massey, 2006). Anche in questo caso le immagini che si producono parlano di rapporti di potere basati su un gioco di forze in continua interazione.

Per concludere ricordiamo che per collegare i territori presi in considerazione dal progetto di ricerca (Veneto e Tunisia *in primis*, ma tenendo in considerazione anche Romania e Slovacchia), ricostruendo la dinamica delle territorialità locali, ci siamo servite della *multi-sited analysis*¹ (Marcus, 1995). Questa interdipendenza dei territori, che porta ad una riconcettualizzazione del rapporto tra locale e globale (Massey, 2006), è la matrice delle rappresentazioni dei singoli territori produttivi: essi vengono percepiti/rappresentati come forti o deboli, attrattivi o meno, di successo o destinati al fallimento, a seconda dell'interazione che si stabilisce tra reti, territori e territorialità. Considerandoli inoltre nella dinamica che li connette è possibile cogliere la funzionalità di queste rappresentazioni e i loro esiti territoriali². Nel prossimo paragrafo osserveremo l'esito

¹ "Multi-sited research is designed around chains, paths, threads, conjunctions, or juxtapositions of locations in which the ethnographer establishes some form of literal, physical presence, with an explicit, posited logic of association or connection among sites that in fact defines the argument of the ethnography" (Marcus, 1995, p. 105).

² A questo proposito ricordiamo l'interrogativo di Appadurai (2001, p. 232): "Cosa significa la località in un mondo in cui la localizzazione spaziale, l'interazione quotidiana e la scala di queste interazioni non sono sempre isomorfe?".

di queste logiche territorializzanti nei due casi di studio da noi presi in esame³.

3. Veneto-Romania-Tunisia: le ragioni di un progressivo spostamento

Il nostro punto di partenza è il territorio di Montebelluna, comune situato in Veneto in provincia di Treviso, che è sede di uno dei più importanti distretti italiani, quello dello *Sport System*. Questo distretto della calzatura sportiva è un buon esempio dei processi di progressivo spostamento delle piccole e medie imprese italiane verso l'estero. Il caso più evidente di concentrazione delle aziende del distretto è a Timișoara in Romania⁴. Attualmente però, in seguito all'ingresso del Paese nell'Unione Europea, con il conseguente cambiamento di alcuni dei fattori competitivi, diversi imprenditori hanno cominciato a spostarsi verso altre regioni. Cina e India restano le sedi privilegiate nel *Far East*, ma non possono essere pensate come una reale alternativa per chi cerca di spostarsi dalla Romania mantenendo però come prioritario il fattore prossimità al territorio di origine. In questo caso, infatti, ci si sposta verso aree più vicine andando ancora più ad Est (verso Ucraina e Moldavia) oppure dirigendosi verso Sud, lungo la riva del Mediterraneo. In quest'area la Tunisia è una meta privilegiata perché si presenta come una vera e propria porta d'accesso verso tutti i paesi della riva Sud del Mediterraneo.

3.1. Il Distretto dello Sport System di Montebelluna: da centro produttivo a nodo di rete

Il Distretto dello SportSystem nasce in Provincia di Treviso a partire dall'esperienza artigianale dei calzolari di Montebelluna e dei Comuni limitrofi che si specializzano nella produzione di calzature sportive grazie a diversi fattori. La posizione a metà strada tra i luoghi di approvvigionamento delle materie prime e i luoghi del consumo dei prodotti finiti (Corò *et al.*, 1998, p. 76); l'impulso dato dalla diffusione dello sport sciistico; l'interscambio continuo di idee ed esperienze fra conciatori, produttori e commercianti: questi alcuni dei fattori di spinta alla specializzazione produttiva. A inizio Novecento si contano 200 laboratori artigiani calzaturieri e appaiono i primi calzaturifici di media dimensione (Tecnica, Alpina, Dolomite, Munari, Nordica). Dal 1937 al 1969 è un continuo susseguirsi di innovazioni di processo e di prodotto (dalla suola

³ Per la raccolta dei dati e delle informazioni necessarie abbiamo proceduto attraverso la somministrazione di un questionario telefonico ai 140 calzaturifici del Distretto, attraverso missioni di ricerca sul campo (Tunisia e Montebelluna) dove si sono effettuate interviste semi-strutturate ad attori privilegiati, e attraverso l'uso di documentazione e di bibliografia di riferimento.

⁴ Cfr. Redini (2008) e i lavori delle colleghe A. Scroccaro e C. Sivieri (in corso di pubblicazione).

Vibram allo scarpone interamente in plastica) che portano al boom della produzione degli anni '70. Si assiste così ad uno straordinario aumento delle imprese che, tra il 1970 e il 1979, passano da 136 a 511 e alla crescita degli addetti del settore che da 4.439 diventano 9.710 (Durante, 2006b).

In questa fase la produzione si organizza tramite decentralizzazione a cascata. Le imprese capo-fila (calzaturifici, con marchio) attivano subfornitori e conto-terzisti: nascono così i segmenti della filiera, integrata sia a livello verticale che orizzontale. Queste aziende (tomaifici, suolettifici, stampaggio, assemblaggi, etc.) costituiscono il cuore dell'economia distrettuale. È la fase di grande diffusione sul territorio della PMI, il periodo in cui si costituisce il paesaggio manifatturiero veneto, un susseguirsi continuo di campagna, capannoni, zone residenziali e vie di attraversamento per il trasporto merci. È il periodo del successo del postfordismo veneto sul modello fordista del triangolo industriale Torino-Milano-Genova.

Negli anni '80 si apre una fase di crisi economica che incide sullo sviluppo degli investimenti, mentre la politica aggressiva di alcuni concorrenti costringe una parte degli operatori montebellunesi a processi di ristrutturazione e diversificazione del prodotto. Si prediligono allora strutture organizzative flessibili e produzioni miste. Dagli anni '90, la competizione internazionale produce quindi l'avvio dei processi delocalizzativi che portano all'uscita graduale della produzione dal distretto, mentre arrivano nel territorio montebellunese gruppi multinazionali della calzatura sportiva (Adidas, Nike, Salomon, Rossignol).

Considerando le trasformazioni della struttura territoriale, delle reti, degli attori e delle logiche dell'agire, la storia del territorio distrettuale può suddividersi in tre macro-fasi (Pasquato, 2008): il "territorio-artigiano", il "territorio-impresa" e il "territorio-transnazionale".

Quello del "territorio-artigiano" (da inizio Novecento all'esplosione del boom dello scarpone in plastica a inizio anni '70) è un lungo periodo durante il quale la manodopera è garantita dall'inesauribile bacino costituito dalla campagna veneta, con operai-contadini impiegati nelle poche imprese organizzate secondo il modello fordista, e con un fortissimo utilizzo di lavoro a domicilio (in nero). Le reti appaiono tutte interne, almeno per la maggior parte del periodo: manodopera locale, anche femminile, materie prime da territori limitrofi e commercializzazione a scala prevalentemente regionale. È il periodo in cui l'innovazione si produce grazie al processo di apprendimento "sul campo" che lega strettamente sapere a saper fare.

Il "territorio-impresa", da inizio anni '70 a inizio anni '90, vede il modello distrettuale nascere radicato nel territorio, grazie ad uno sviluppo diffuso, policentrico e frammentato. Si espande secondo il principio di prossimità ed interessa progressivamente tutti i Comuni limitrofi a Montebelluna. In questa fase, le reti subiscono una prima apertura: la manodopera è ancora

interna, ma le vie della materia prima e della commercializzazione si estendono raggiungendo Europa e Nord America. Il crescere di relazioni strettissime tra gli imprenditori locali attiva logiche cooperative di aiuto reciproco che facilitano la trasmissione di informazioni e conoscenze⁵.

Infine, la terza fase, quella del “territorio-transnazionale” che inizia negli anni '90 ed arriva fino ad oggi, vede le imprese del Distretto alle prese con le opportunità e le difficoltà legate alla delocalizzazione della produzione.

Quante e quali sono le aziende del Distretto dello SportSystem che delocalizzano? Tra il 2000 e il 2006 la percentuale di imprese che hanno delocalizzato è passata dal 16% al 28,9% (Durante, 2006b, p. 70), coinvolgendo soprattutto calzaturifici⁶ e subfornitori. A livello dimensionale (rispetto al numero di addetti) nel 2006 ha delocalizzato il 100% delle grandi aziende, il 78,6% delle medie, il 38,4% delle piccole, il 16,4% delle micro e il 2,9% delle aziende individuali⁷ (sul valore assoluto di 92 aziende delocalizzate nel 2006, il 28,9% del totale delle imprese censite, ovvero 396).

Oltre alla dimensione dell'azienda e alla sua posizione nella filiera, per capire la trasformazione sul territorio valutiamo i diversi segmenti industriali del distretto: marketing, R&D, produzione, commercializzazione, amministrazione. Il segmento della produzione sparisce quasi del tutto: si tratta della fase comprendente rifornimento materie prime e semilavorati, stampaggio, taglio e orlatura, montaggio⁸. Le multinazionali presenti nel Distretto (spesso giunte acquisendo marchi locali: Rossignol-Lange, Salomon-San Giorgio...) e gli altri *competitors* a livello internazionale offrono un modello di localizzazione che

⁵ Sono le relazioni di breve raggio, di condivisione di esperienze comuni, per cui nelle fasi critiche le commesse vengono divise con chi non riceve ordini per permettere un guadagno a tutti. Le stesse connessioni, dense e fluide insieme, fanno nascere la metafora di “Radio Scarpa” per definire il sistema di passaggio delle informazioni personale, quotidiano e informale interno al distretto (Durante, 2006b, p.12).

⁶ Il Rapporto Osem è la pubblicazione annuale più completa ed aggiornata sull'andamento dell'economia del Distretto dello SportSystem di Montebelluna. Per “calzaturificio” in questo caso s'intende il terzista che gestisce il ciclo completo di produzione ma senza marchio proprio (*ibid.*, p. 24).

⁷ Il Rapporto Osem considera le seguenti classi dimensionali per numero di addetti: individuali (1 addetto), micro (da 2 a 9), piccole (da 10 a 50), medie (da 51 a 250), grandi (oltre i 250 addetti) (*ibid.*, p. 25). I criteri per definire la dimensione d'impresa si basano spesso sul numero di addetti. Nel rapporto “L'Italia delle Imprese 2007” si mette in discussione tale criterio alla luce dell'indagine presentata nel capitolo “Piccoli ma agguerriti se c'è l'innovazione” (p. 12), in cui si dimostra come gli stessi imprenditori ritengano prioritario privilegiare la classe di fatturato, ma anche parametri come la *leadership* nel proprio mercato e la modalità di gestione e di organizzazione dell'impresa.

⁸ Questo è il caso del processo produttivo delle scarpe da sci della Rossignol-Lange.

viene seguito da grandi e medie imprese locali. Sono queste infatti che si spostano per prime, facendo da testa di ponte per le piccole e piccolissime imprese terziste che seguono i clienti all'estero. Non mancano però casi di aziende che chiudono (44 aziende e 278 addetti nel 2005, corrispondenti al 75,5% degli addetti del distretto): sono principalmente tomaifici (e orlatura tomaie), calzaturifici, addetti al taglio e studi di design/progettazione/*sourcing* (Durante, 2006b, p. 50). Un caso a parte è quello dei calzaturifici con marchio proprio che, non riuscendo a competere a livello internazionale, si trasformano in terzisti: non producono nulla, ma attivano reti di subfornitura a livello sia locale che internazionale⁹.

In ogni caso, grandi e medie aziende (e multinazionali) optano sempre di più per mantenere all'interno del distretto le funzioni di marketing, R&D, commercializzazione e amministrazione, ovvero le fasi a monte e a valle del processo produttivo, indirizzandosi verso una progressiva smaterializzazione dell'economia distrettuale (Rullani, 2006). Questo processo sta conducendo ad esiti cruciali per la sostenibilità della produzione calzaturiera del Distretto dello SportSystem.

In primis, lo spostamento delle fasi della produzione all'estero non ha bloccato i flussi di prodotto finito in entrata: le imprese infatti fanno tornare l'80% delle merci nel montebellunese per poi procedere con la commercializzazione a livello internazionale¹⁰. I numerosissimi capannoni precedentemente abbandonati stanno rinascendo, moltiplicandosi e ingrandendosi: i luoghi della produzione cambiano funzione diventando magazzini. Gli operai stessi delle imprese che hanno delocalizzato totalmente la produzione (quei pochi che hanno conservato il posto di lavoro senza entrare nella spirale della cassa integrazione, disoccupazione e percorsi per il reinserimento lavorativo), ora sono stati “tradotti” in magazzinieri¹¹.

Secondariamente, un cambiamento importante è dovuto alle logiche nuove introdotte dai gruppi multinazionali. Pur continuando ad impiegare dipendenti locali (interni), gli Amministratori Delegati sono esterni al territorio e portatori delle logiche dei gruppi che rappresentano. Questo ha introdotto strategie competitive che sono andate sostituendo quelle cooperative, recidendo i legami tradizionali e di fiducia creatisi nel tempo¹².

⁹ Dal questionario telefonico da noi somministrato ai 140 calzaturifici, con marchio e senza, del Distretto.

¹⁰ Nel caso della Lotto (da intervista).

¹¹ Da un'intervista rilasciata da un rappresentante sindacale operaio-magazziniere alla Lotto.

¹² Un esempio può essere quello della multinazionale Decathlon che, inseritasi nel territorio commissionando ad aziende locali la produzione di linee sportive con i suoi marchi, impone a queste rapporti di fornitura con aziende scelte dalla multinazionale, spezzando i rapporti pre-esistenti e creandone di nuovi, anche con l'estero. Rispetto alla trasmissione delle informazioni, un lavoratore intervistato dice: “Prima si usciva dal lavoro, si andava al bar e si parlava di scarpe con i lavoratori delle altre aziende, perché

Un terzo esito di questa trasformazione è la perdita di competenze professionali. L'uscita del segmento produttivo ha cancellato o sta cancellando completamente professioni come il tranciatore, l'orlatrice, l'addetto alla premonta, l'addetto all'incollaggio. Anche se le aziende un giorno decidessero di riportare la produzione in Italia, a Montebelluna, difficilmente troverebbero lavoratori specializzati, con le competenze necessarie per ripristinare la manovra. Le multinazionali, le grandi e le medie aziende mantengono la produzione di conoscenza tecnologica, di qualità, sul territorio. Ma se il successo del Distretto è stato determinato dalla strettissima interazione tra competenza e conoscenza, cosa ne sarà del futuro di un territorio così intimamente legato alla specialità produttiva della calzatura sportiva dopo questa fase di dematerializzazione della produzione?

3.2. Fattori di spinta e di attrazione: le ragioni della scelta

Con l'apertura delle frontiere in seguito alla caduta del muro di Berlino, i paesi dell'Est Europa sono diventati la meta privilegiata delle aziende del Distretto dello SportSystem. In particolare la Romania ha giocato un ruolo di primo piano ed è ancora oggi la sede principale delle aziende trevigiane¹³. Successivamente, nella fase legata all'internazionalizzazione, le localizzazioni si sono moltiplicate e troviamo aziende che si spostano nel *Far East*, nel continente americano o nel più vicino Mediterraneo.

La scelta localizzativa va oltre la sola ricerca di contenimento dei costi di produzione e di presidio di nuovi mercati (Marini, 2007, p. 29). Anche la posizione geografica del Paese gioca un ruolo determinante soprattutto nei momenti in cui congiunture internazionali sfavorevoli (un aumento del prezzo del petrolio e dei costi di trasporto) fanno sentire il peso della distanza. Per questo motivo non possiamo considerare paesi come Cina e India concorrenziali a paesi geograficamente più vicini, ma piuttosto come complementari. Molti imprenditori hanno dichiarato di avere infatti una base vicina (tra cui Romania o Tunisia) e un'altra lontana (spesso Cina o India) specializzando le due sedi, l'una per produzioni pronta consegna, l'altra per maggiori volumi di produzione.

Per quanto riguarda la scelta nella fascia geografica più vicina all'Unione Europea, attualmente si assiste ad un cambiamento importante che fa perdere alla

ci si conosceva tra tutti. Adesso, da quando ci sono le multinazionali, non si parla più". La necessità di proteggere le innovazioni, ha fatto erigere barriere (brevetti, ma anche indicazioni di comportamento) che limitano lo scambio di informazioni, creando nuove delimitazioni interne al territorio che spezzano le stesse reti locali fautrici del successo del Distretto.

¹³ Secondo il Rapporto Osem il 78,8% delle aziende distrettuali ha delocalizzato verso la Romania (Durante, 2006b, p. 69).

Romania il suo primato. A partire dal 2008, con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, è iniziata una nuova fase per il Paese che non viene più percepito come meta privilegiata. Si cercano nuove sedi esterne all'Unione Europea e ci si sposta così in una fascia più ad Est verso Ucraina e Moldavia oppure si valuta la possibilità di andare nel contesto mediterraneo. Qui la Tunisia, che garantisce vicinanza geografica e ottime facilitazioni economiche per l'investimento estero, è una delle scelte principali. Così un imprenditore ha spiegato la scelta di molti italiani di lasciare la Romania per la Tunisia: "*È semplice, hanno cambiato le regole del gioco. Con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea la situazione è diversa: già manca la manodopera perché molti operai si trasferiscono all'estero e nel giro di qualche anno sarà tutto più caro*". Si strutturano così dei movimenti di scivolamento ai margini dell'Unione Europea per continuare a godere dei vantaggi comparativi dati dal differenziale di sviluppo di questi paesi, pur mantenendo salda la prossimità geografica (Fig. 1). Questi fattori di contesto incidono sicuramente nel determinare la direzione di questi flussi.

La scelta del paese in cui trasferirsi dipende, quindi, da numerosi fattori strutturali e congiunturali. Tra quelli strutturali ci sono le caratteristiche proprie del paese di trasferimento con tutti i vantaggi comparativi che il contesto riesce ad offrire alle imprese straniere rispetto alle relazioni internazionali. La scelta, ad esempio, tra Romania o Tunisia dipende sia dai contesti regionali in cui questi paesi sono inseriti sia dalle relazioni che intrattengono con l'Italia.

Spesso la decisione del trasferimento viene presa, come ricordano molti intervistati, in momenti di crisi per cui si tenta una via d'uscita dalle difficoltà che l'azienda attraversa. Difficoltà che sono spesso dovute a congiunture economiche sfavorevoli. Nel caso italiano, ad esempio, l'istituzione della moneta unica europea ha impedito la ricorrente svalutazione della lira che permetteva alle imprese di rimanere competitive sul mercato internazionale.

Nonostante spesso si tratti di logiche individuali, caratteristica questa tipica dell'imprenditoria italiana, esistono comunque dei movimenti collettivi che influenzano la scelta¹⁴. Come abbiamo visto per le imprese del Distretto, il tipo di impresa e il suo posizionamento nella filiera produttiva giocano un ruolo determinante nell'autonomia della scelta. Ricorda un

¹⁴ Si pensi per esempio all'area di Timișoara in Romania, destinazione verso la quale lo spostamento è stato quasi collettivo, di piccoli e grandi, ma che vede ricostituirsi in territorio rumeno reti di filiera simili a quelle montebellunesi. Inoltre, dopo la prima ondata di arrivi italiani e veneti, si è costituita una rete locale di servizi alle imprese italiane in arrivo che ha determinato la scelta localizzativa di altre aziende. Il costituirsi di circuiti locali veneti/italiani nei paesi di delocalizzazione, parzialmente chiusi agli attori locali degli stessi paesi, è una dinamica comune sia a Romania che a Tunisia (vedi prossimo paragrafo).

imprenditore trevigiano: *“Quelle che riescono ad andare all'estero sono soprattutto le aziende medie, i piccoli non ce la fanno perché non hanno le forze sufficienti per farlo. In certi casi si tratta di una scelta obbligata perché partendo il cliente principale per cui si lavora, è meglio seguire”*. Situazione questa, che lentamente destruttura i legami territoriali della forma distretto.

I fattori strutturali, quindi, legati alle caratteristiche proprie di un paese, giocano un ruolo importante ma sicuramente minore rispetto all'enfatizzazione retorica che viene data nei discorsi ufficiali. Maggiore peso giocano invece i cambiamenti congiunturali, economici e politici, così come le scelte operate dagli altri imprenditori.

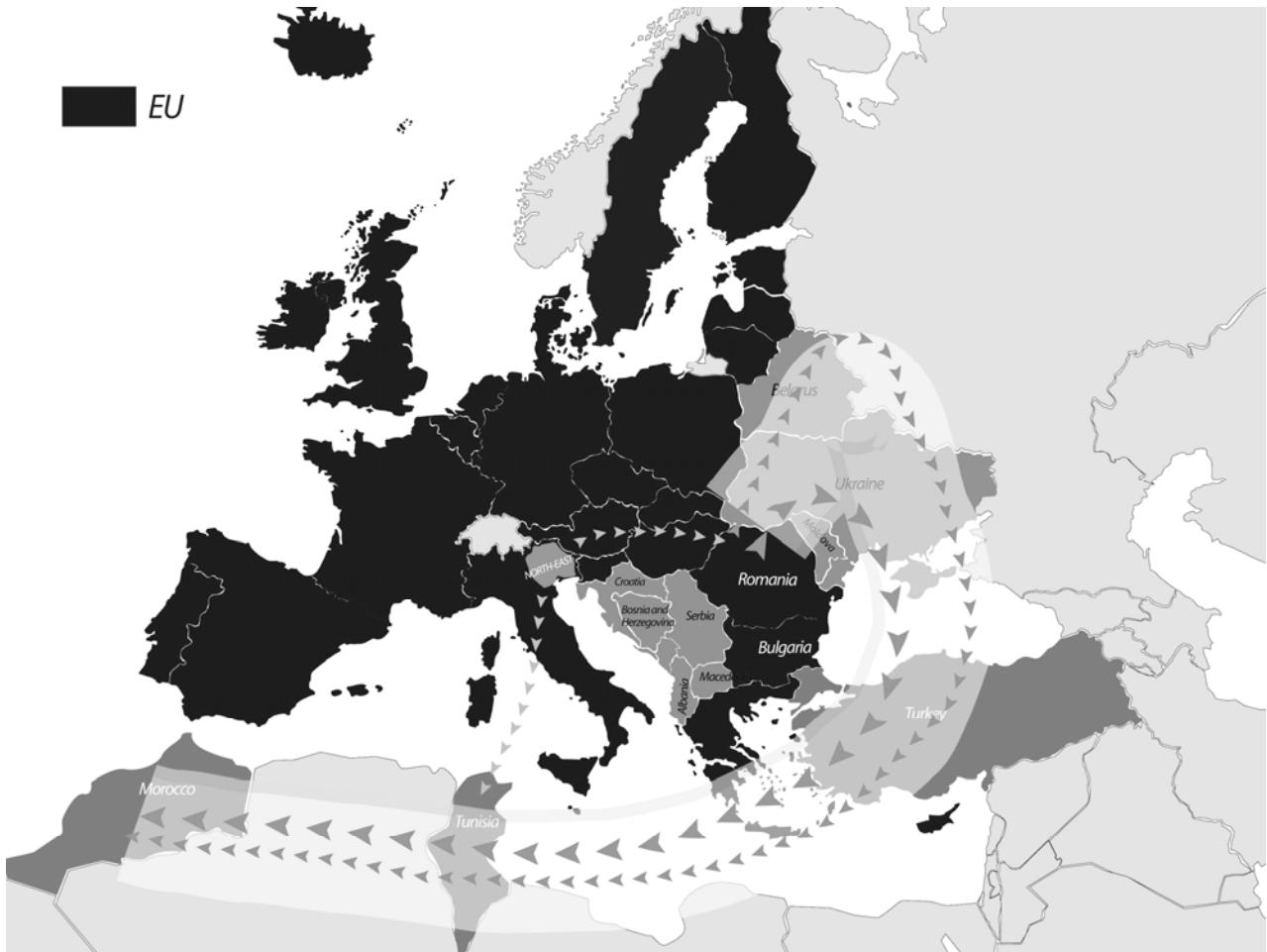


Fig.1. Il movimento delle imprese dal Veneto alle coste del Mediterraneo (elaborazione: A. Alaimo).

3.3. La costruzione di un contesto attrattivo: il caso della Tunisia

La storia della progressiva apertura della Tunisia alle imprese straniere è emblematica della creazione di un contesto economicamente sempre più favorevole agli investimenti esteri attraverso un programma di riforme finalizzate alla liberalizzazione dell'economia. Con la legge 72-38 del 27 aprile 1972 inizia la politica dell'*infitah* (apertura) che stabilisce un'esenzione decennale degli oneri fiscali per le imprese industriali totalmente esportatrici (*off-shore*). Alla fine degli anni '80 questa normativa subisce alcune integrazioni, diventando l'apparato legislativo fondamentale per regolare gli investimenti stranieri. La Tunisia, Paese non particolarmente ricco di risorse naturali, ha centrato il suo sviluppo sulle attività industriali e sul turismo. Dal 1995 ha così adottato un programma di *Mise à niveau* (seguito dai successivi Piani di Sviluppo Economico e Sociale, giunti all'undicesima edizione), con una serie di misure di ristrutturazione dei principali settori dell'economia (liberalizzazione del commercio e degli investimenti, privatizzazione delle imprese pubbliche, riduzione dei controlli amministrativi sui prezzi, applicazione di un nuovo codice doganale e modernizzazione della Pubblica Amministrazione). A questo apparato legislativo si deve aggiungere un altro stimolo economico importante dato dalla possibilità di esportare liberamente tutti i redditi prodotti nel Paese (opportunità questa quasi unica nell'area dei paesi della riva Sud del Mediterraneo). Questo incentivo, coniugato con l'esenzione fiscale per dieci anni, crea le condizioni di vero e proprio "paradiso fiscale" per le imprese *off-shore*.

Sempre sul piano delle scelte politiche statali, la Tunisia ha stipulato nel corso del tempo numerosi accordi bilaterali e commerciali che le permettono oggi di essere considerata come una porta d'accesso privilegiata sull'intera area del Maghreb e del Makresh. Tra questi menzioniamo l'ingresso nell'area di libero scambio dell'UE e l'accordo di Agadir. Dall'1 gennaio 2008 la Tunisia è entrata a fare parte della zona di libero scambio con l'Unione Europea. Questo processo è iniziato il 17 luglio 1995 con la firma del primo accordo di Associazione tra l'Unione Europea e la Tunisia che ha previsto un progressivo smantellamento tariffario delle barriere doganali. Si tratta di una trasformazione estremamente importante considerando che l'UE è il partner commerciale più importante per il Paese e che l'accordo facilita ulteriormente le imprese *off-shore*. L'accordo di Agadir, invece, firmato l'8 maggio 2001 da Tunisia, Marocco, Giordania ed Egitto, ha segnato l'inizio della creazione di una zona di libero scambio nell'area mediterranea.

Questi accordi rivelano il chiaro obiettivo di porsi come mercato di sbocco di un'area molto più vasta. La Tunisia, infatti, da sola, con una popolazione di

10.327.000¹⁵ abitanti, non può certo presentarsi come un mercato di grande interesse.

Per questo motivo, il quadro giuridico che il Paese ha realizzato diventa uno dei motori principali di attrazione. Risponde infatti molto bene all'esigenza degli imprenditori stranieri di trovare condizioni vantaggiose e di liberarsi dagli oneri sociali e dalla fiscalità d'origine. Queste trasformazioni legislative, però, hanno portato alla costruzione in Tunisia di una struttura economica a due livelli ancora poco comunicanti tra loro¹⁶. Alle facilitazioni e alle aperture realizzate per le ditte totalmente esportatrici corrisponde una chiusura e una maggiore inaccessibilità del mercato interno che rimane nelle mani dei grandi gruppi tunisini. Per lo Stato tunisino il vantaggio principale dato dalla presenza di investitori stranieri è offerto dall'obbligo di impiegare manodopera locale, con la concessione di soli quattro impiegati stranieri. Il risultato anche di questo processo è un notevole incremento del tasso di occupazione nel Paese, elemento questo che funge a livello sociale da potente calmiera.

Per riuscire a controllare e a gestire questi enormi flussi provenienti dall'estero, lo Stato tunisino ha istituito con la legge 87-50 del 2 agosto 1987, l'Agenzia per la Promozione dell'Industria (API)¹⁷. Tra i suoi principali compiti ha quello di assistere gli imprenditori stranieri e di promuovere la Tunisia quale meta ideale dei loro investimenti, attraverso l'elaborazione di studi dettagliati sulla situazione-paese. È chiaro anche qui il forte investimento nella creazione di tutti gli strumenti utili per un'operazione di marketing territoriale¹⁸. Il rischio è però la svalutazione del territorio che, piegandosi a logiche esterne di imprenditori in cerca del massimo profitto, perde la sua specificità.

Passiamo adesso alla situazione delle imprese venete nel settore tessile e calzaturiero. Non è possibile indicare esattamente la percentuale delle imprese venete sul totale delle italiane perché non tutte le aziende hanno risposto al questionario inviato relativo alla provenienza regionale e non esistono dati ufficiali a riguardo. La difficoltà nel rintracciare questo dato è indicativa di alcune importanti caratteristiche di questo tipo di insediamento. Anzitutto il non interesse da parte

¹⁵ Dato dell'Istituto Nazionale di Statistica del luglio 2008.

¹⁶ Questo concetto è stato più volte ribadito durante l'ultimo Forum di Carthage tenutosi a Tunisi il 12-13 giugno 2008.

¹⁷ Tale struttura è dotata di un sito (<http://www.tunisieindustrie.nat.tn/it/doc.asp?mcat=13&mrub=98>) aggiornato, che fornisce indicazioni sulla situazione del paese e notevoli informazioni utili per le imprese. Notiamo che il sito in francese possiede anche una traduzione in italiano della maggior parte delle pagine. Elemento quest'ultimo che sottolinea l'intensità dei rapporti con il nostro paese.

¹⁸ Interessante, a questo proposito, il testo "The report Tunisia 2008" (236 pag.) realizzato dall'Oxford Business Group (<http://www.oxfordbusinessgroup.com>) e presentato durante il Forum de Carthage 2008, che attraverso una dettagliata analisi economica dei principali settori, intende offrire una straordinaria vetrina dei "successi" del paese.

dell'imprenditore ad essere meglio identificato, per motivi soprattutto fiscali. In molti casi si decide di non rivelare la provenienza regionale e l'eventuale collegamento con l'azienda italiana di origine. Inoltre questa mancanza di dati evidenzia la difficoltà delle istituzioni a monitorare il fenomeno. Da parte tunisina non esiste alcun interesse a recensire la provenienza regionale dell'impresa italiana mentre da parte italiana anche laddove, come nel caso del Veneto, è stato attivo per due anni uno sportello in Tunisia, la non comunicazione dei dati tra le istituzioni presenti sul territorio è indicativo del loro scarso coordinamento. Nonostante non sia ancora possibile indicare quantitativamente la percentuale delle imprese venete nei due settori indicati, dalle interviste qualitative realizzate è possibile rilevare alcune caratteristiche significative per comprendere le peculiarità della presenza veneta sul territorio.

Per capire la consistenza del fenomeno ricordiamo che le imprese italiane *off-shore* del settore calzaturiero localizzate prevalentemente, secondo i dati dell'API, nei governatorati della costa Nord della Tunisia sono in totale 71 (su 209 imprese *off-shore* totali del settore). Nabeul è il primo governatorato con la presenza di 29 imprese italiane totalmente esportatrici. Segue Bizerte con 13 aziende. Il Grand Tunis, che comprende i governatorati di Tunis, Ariana e Ben Arous, conta 21 aziende. Le restanti 8 aziende sono distribuite in altri governatorati. Le imprese italiane *off-shore* del settore tessile invece sono in totale 248 (su un totale di 1731 imprese *off-shore* del settore) distribuite nella fascia costiera che va da Bizerte fino a Monastir. Troviamo la più grande concentrazione nel governatorato di Nabeul (65 imprese), seguito da con 27 imprese ciascuno, da Tunis con 14 e Ben Arous e Ariana con rispettivamente 18. Bizerte, più a Nord, conta 16 imprese mentre Manouba 12 e Kairouan 10. Le restanti sono a Beja (2), Jendouba (3) e Siliana (7). Queste ultime zone sono più interne e il governo sta tentando di favorire in tali aree l'impianto di nuove imprese con una politica di ulteriori facilitazioni fiscali.

Le aziende venete incontrate sono arrivate in Tunisia, a partire dagli anni '70, a ondate successive. Gli anni '90 sono stati un periodo particolarmente intenso. Oggi si registra un movimento crescente di nuovi arrivi. La scelta del sito dove localizzare l'attività non ha per lo più seguito le vie ufficiali. Pochi si sono rivolti alle agenzie tunisine o italiane che si occupano di internazionalizzazione. Anzi l'atteggiamento è di grande diffidenza rispetto alla burocrazia. Come sottolineato sia dagli imprenditori sia dagli attori istituzionali: "*gli imprenditori italiani non fanno squadra*". Si agisce singolarmente secondo i canali che si sono saputi attivare in Italia, grazie alle proprie relazioni commerciali o durante le fiere in cui è possibile intrecciare legami. A partire da queste reti informali si creano le vie di accesso alla realtà tunisina. Non mancano esperienze negative di truffa sia da parte del partner tunisino sia da parte italiana, come sottolineato

da molti imprenditori intervistati e dalle autorità italiane che sono spesso chiamate in causa per gestire i contenziosi. Gli italiani sono spesso additati come gli imprenditori meno affidabili tra gli stranieri. Questa storia di reciproca "fregatura", ricordata dagli attori istituzionali (tunisini e italiani) intervistati, alimenta il clima di grande diffidenza, che spesso non cambia neanche dopo molti anni di permanenza. Lo stereotipo culturale ritorna nelle spiegazioni sulle ragioni dei fallimenti: "*il tunisino potenzialmente se può ti frega. Io devo sempre controllare*" e ribadisce il rapporto di potere che si crea nelle relazioni di fabbrica tra imprenditore e operaio. Anche l'esiguo numero di aziende italo-tunisine conferma la difficoltà di stare insieme in un rapporto paritario.

Per quanto riguarda la scelta geografica del governatorato in cui insediarsi, questa non sembra essere legata alla vocazione artigiana nel settore tessile o calzaturiero radicata localmente ma piuttosto ad altri vantaggi competitivi. Anzitutto la presenza di un bacino di manodopera disponibile nel luogo di insediamento. Altri elementi di localizzazione sono la vicinanza con il porto di Tunisi e le possibilità logistiche di trasporto delle merci. Anche la presenza di un tessuto imprenditoriale preesistente si è rivelato un fattore importante nella scelta di insediamento soprattutto nel settore tessile. Infine gioca un ruolo rilevante nella scelta la presenza di condizioni di vita considerate accettabili per il tenore di vita dell'imprenditore e dei tecnici italiani o la vicinanza di centri urbani sviluppati capaci di offrire anche servizi per chi si sposta in famiglia. Per questo molti imprenditori ritengono le regioni più a Sud della Tunisia, o quelle più interne al Paese, ostili per le condizioni climatiche e sociali e preferiscono le regioni costiere¹⁹.

Nell'organizzazione del lavoro si è osservata la tendenza dell'imprenditore veneto ad accentrare su di sé tutte le attività manageriali di controllo: anche per questo si tenta di affidare la minor quantità possibile di lavoro ad aziende locali. Certo, per le aziende insediate da molti anni la creazione di reti locali di subfornitura è inevitabile. Si tratta di relazioni molto instabili che cambiano nel tempo e in pochi casi si mantengono a lungo. Buone risultano essere invece le relazioni create con gli attori istituzionali locali. L'esigenza del continuo controllo porta l'imprenditore ad una presenza costante, intervallata da brevi soggiorni in Italia, soprattutto se l'azienda chiude il sito italiano. Nei casi di coesistenza delle due aziende (italiana e tunisina), l'esigenza dei continui spostamenti porta a impiegare in loco personale italiano di fiducia. La vicinanza geografica dell'Italia viene sempre ribadita: "*essere ad un'ora d'aereo è fondamentale. Così ad ogni esigenza posso venire*". Inoltre, la scelta di utilizzare la Tunisia per commesse a breve scadenza porta alla necessaria intensificazione del

¹⁹ Dove tra l'altro sono localizzate la maggior parte delle imprese tunisine utili per la costruzione di rapporti di subfornitura. Cfr. Belhedi (1996).

lavoro, con il ricorso spesso a subforniture esterne a ditte tunisine per rispettare i tempi di consegna.

Rispetto al modello distrettuale di partenza, tra le aziende del settore calzaturiero non si è rilevata una collaborazione locale forte. Si vive nel territorio tunisino delle reti lunghe che collegano l'azienda al tessuto imprenditoriale italiano. Le materie prime vengono quasi integralmente importate dall'Italia o da altre aree specializzate. Anche i clienti (italiani o europei), nel caso delle molte ditte contoterziste, sono gli stessi che prima commissionavano il lavoro in Italia. Le reti lunghe sono quindi più spesse, forti e legate alla catena di valore del prodotto. Le reti locali invece sono legate alla manodopera tunisina e ai rapporti di subfornitura non sempre valorizzati. Sono reti che scambiano personale e merci, rese deboli dal clima di diffidenza che le caratterizza. Anche il *know-how* che si trasmette è sempre legato a livelli di bassa specializzazione: “*Qui, grazie al costo della manodopera, possiamo fare molte fasi del lavoro a mano, come si faceva una volta in Italia*”²⁰. Infatti le mansioni che si fanno a mano non sono quelle legate al sapere artigiano di un tempo, ma quelle ormai automatizzate nelle imprese più moderne. I macchinari importati sono spesso quelli italiani che non hanno superato le barriere della legge 626²¹. Laddove siano presenti macchinari più sofisticati, l'assistenza e la manutenzione è affidata a tecnici e ditte che vengono periodicamente dall'Italia. Il territorio locale serve gli imprenditori di lavoratori e strutture a basso costo, ricevendo in cambio occupazione e indirettamente il *know-how* del fare impresa e i saperi tecnici, anche se spesso con standard inferiori rispetto a quelli attuali italiani.

Nel settore tessile invece esiste un forte tessuto di imprese venete nella zona del Cap Bon tra Soliman, Menzel Bouzelfa e Beni Khalled, che lavorano sviluppando reti locali. Molte imprese si raggruppano per riuscire ad essere vicine così da favorire gli scambi necessari nelle diverse fasi della produzione. Infatti nel tessile si lavora a rete. Si crea quindi un territorio produttivo che ricorda quello di partenza dei distretti, anche se nessuno li chiama così. La prossimità con quelli che producono nello stesso settore diventa un vantaggio competitivo importante. In effetti i grandi marchi installatisi in un secondo momento in Tunisia hanno scelto proprio questa localizzazione. Anche nella zona di Monastir e del Sahel, tradizionalmente deputata al tessile, vi è un forte numero di imprese italiane, ma non è stato ancora possibile risalire a quelle venete. In quest'area un forte impulso allo sviluppo è stato dato dalla presenza di Benetton. Questa azienda è un attore forte, che in molti discorsi degli imprenditori intervistati viene rappresentato come “destabilizzante” rispetto alle regole del gioco della concorrenza locale, perché capace di attingere a finanziamenti pubblici. Il modello

²⁰ Da un'intervista ad un imprenditore veneto in Tunisia.

²¹ La legge 626 è il decreto legislativo del 1994 che in Italia ha regolato la sicurezza sul lavoro.

sviluppato da Benetton è quello della piattaforma produttiva, in cui la quasi totalità della produzione viene affidata a laboratori esterni. Tale modello ha notevolmente influito sullo sviluppo della zona circostante l'azienda. Anche le scelte globali produttive della grande azienda sembrano influenzare l'andamento delle scelte locali. Se infatti l'azienda decide di concentrare la produzione di jeanseria nel Paese questo alimenta lo sviluppo di una filiera produttiva orientata in questo specifico settore. Lo stesso effetto si genera quando invece, seguendo strategie di produzione globale, si decide di spostare un tipo di produzione da un paese ad un altro, creando un vuoto nel territorio locale. Questo è ad esempio il caso attuale della scelta di spostare il settore maglieria in Romania.

Alla luce del quadro delineato si può affermare che il processo di delocalizzazione ha sicuramente favorito per il tessile lo sviluppo di reti locali. Lo prova lo sviluppo sul territorio tunisino di un tessuto di imprese locali capaci di acquisire tecniche e *know-how* d'impresa. Questo processo però sembra disgiunto da reali investimenti in sistemi di *welfare* capaci di promuovere le condizioni sociali e lavorative a livello locale (Tattara *et al.*, 2006, p.33) e resta così intrappolato in relazioni di potere asimmetriche che impediscono una completa trasmissione. D'altronde non ci si può certo aspettare che un sistema di regolazione sovra statale possa essere promosso dall'imprenditore in cerca di profitto. Compete piuttosto ad organi statali e sovranazionali capaci di stabilire delle regole del gioco che non siano solo di tipo economico. Nell'attuale situazione è quindi ancora difficile, infatti, fare una valutazione reale e non retorica del *know-how* trasmesso al territorio locale.

4. Spostarsi per rimanere ai margini

Nell'analisi delle connessioni tra i territori produttivi del Veneto e della Tunisia si può rilevare un'intensa circolarità di flussi che porta non solo allo scambio di merci, ma anche di idee, persone e culture del lavoro. Abbiamo visto come i flussi transnazionali si generino localmente portando nei territori attraversati elementi di questa provenienza, filtrati da chiari rapporti padronali di potere. Nel lavoro quotidiano si creano dimensioni, prima inesistenti, date dall'incontro tra modi diversi di lavorare, differenti culture degli attori in interazione e rapporti di forza che, nel caso tunisino affrontato, pongono la cultura italiana in posizione dominante, mentre nel caso montebellunese creano frizioni tra logiche multinazionali e logiche locali. Il processo trasformativo osservato produce l'“unicità” dei luoghi tramite l'interazione di logiche, reti, immagini e potere (Massey, 2006), generando una nuova territorialità.

Abbiamo visto come a Montebelluna sia preponderante l'economia dell'immateriale (Rullani, 2006), mentre in Romania e in Tunisia prevalga la produzione. Da una parte si creano l'idea e il modello della scarpa e si progetta la sua distribuzione commerciale, dall'altra la si lavora materialmente. La

suddivisione della filiera a livello globale (Tattara *et al.*, 2006) genera a Montebelluna disoccupazione e necessaria riconversione delle funzioni legate alle attività delocalizzate²², piena occupazione in Romania con iniziale processo di qualificazione professionale, e occupazione dequalificata per gli operai della manovra in Tunisia. A Montebelluna la perdita delle attività manifatturiere costringe gli operai a riconvertirsi: in alcuni casi si parte per l'estero come tecnici di produzione (una proposta di vita e di guadagno allettante che si accompagna però a difficoltà migratorie non preventivate); in altri casi si assiste alla riconversione della propria funzione a mansioni diverse (come nel caso degli operai specializzati che diventano magazzinieri). Per altri ancora, invece, diventa inevitabile il licenziamento. Gli esuberanti mettono ai margini prevalentemente persone che per età e condizione (gli over 45 e le donne) difficilmente possono investire in formazione per reimpiegarsi nell'economia dell'immateriale.

In Tunisia, invece, nei settori tradizionali del *Made in Italy*, trovano lavoro prevalentemente persone poco qualificate che vengono impiegate nelle funzioni più manuali della produzione. In fabbrica sono occupate principalmente donne, preferite all'uomo tunisino perché considerato poco affidabile. Una scelta così spiegata: "*Rispetto all'uomo, la donna non si ribella e accetta condizioni di lavoro più difficili: è più tenace*". Con l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, si assiste ad una graduale trasformazione delle strutture sociali tradizionali, poiché in molte famiglie si vive solo grazie allo stipendio femminile. Ma la possibilità di emancipazione offerta dall'autonomia salariale è spesso azzerata dall'appropriazione patriarcale della paga mensile²³. Inoltre, quando il lavoro in fabbrica implica un trasferimento verso aree della produzione distanti, la posizione femminile è aggravata da un'esclusione sociale dovuta al fatto che quando la donna sola si trova lontana dal controllo familiare viene ritenuta indegna per la vita matrimoniale e quindi esclusa anche dal contesto di origine. D'altronde, anche nel luogo d'arrivo

²² "Dal 2001 al 2005 si è registrato un continuo e preoccupante calo del numero delle aziende e dei dipendenti in esse occupate. Il numero complessivo delle aziende è sceso di ben 73 unità con una contrazione tanto dei calzaturifici che dell'indotto. Stessa tendenza per il numero degli addetti che diminuisce da 8.943 a 7.876 con una perdita di 1.067 unità. Le aziende più colpite sono soprattutto le aziende dell'indotto, in particolare tomaifici, stampisti e laboratori di taglio. Anche i calzaturifici mostrano una tendenza negativa diminuendo da 176 unità del 2001 a 137 unità del 2005" (Grespan, 2008, p. 37). Si veda anche il Rapporto Osem (2006), dove a p. 50 e segg. vengono riportati i dati delle aziende chiuse nel 2005. Si tratta di 44 aziende: il 9% ha cambiato attività riposizionandosi nella filiera, il 90% ha cessato l'attività.

²³ Gli studi di genere si sono abbondantemente occupati dell'emancipazione femminile legata all'autonomia economica della donna rispetto al nucleo familiare di appartenenza. In particolare Cfr. McDowell e Sharp (1997) e Paul (1989).

è considerata indesiderabile perché di diversa provenienza regionale. Questa doppia esclusione porta a dure conseguenze sulla vita delle giovani lavoratrici.

Considerando i lavoratori più qualificati del settore, assistiamo alla nascita di figure transnazionali rappresentate da tecnici e manager di produzione, che devono sviluppare specifiche competenze relazionali per essere in grado di attraversare i molteplici contesti in cui operano, essere disponibili al continuo spostamento e saper lavorare con strumenti informatici. La dislocazione produttiva impone infatti all'azienda la necessità di sviluppare le tecnologie informatiche per la trasmissione in tempo reale delle informazioni. Elemento quest'ultimo che per le piccole imprese non è sempre facile da realizzare. Richiede infatti investimenti e cambiamenti nel modo di lavorare. Inoltre il potenziamento della fase dell'ideazione e della R&D porta ad una richiesta crescente di figure professionali altamente specializzate non sempre presenti ad esempio sul territorio montebellunese. Anche l'offerta formativa cambia quindi in relazione a queste nuove esigenze. Dietro le virtù della flessibilità e i successi della riconversione produttiva, si scorge il peso sociale della precarizzazione e della destrutturazione della forza tradizionale dei lavoratori.

Per concludere osserviamo come le attività che si delocalizzano non sono tutte uguali. Nel caso della Romania, la storia della presenza delle imprese italiane ha creato forme di radicamento che possono ancora essere valorizzate modificando il tipo di produzione. Se da Montebelluna si iniziano a delocalizzare anche parti della produzione a più alto contenuto tecnologico, come, ad esempio, la prototipazione (verso Romania ed Est Europa), si continuano a cercare, per le fasi a più intenso utilizzo di manodopera, territori convenienti esplorando paesi come la Tunisia nell'area mediterranea. Si fa scivolare così dalla Romania alla Tunisia l'immaginario delle "scarse competenze altrui", creando nuove gerarchie nei nodi della rete. Il movimento che si crea segue i confini dell'Unione Europea e del suo progressivo allargamento tentando di ricavare ai suoi margini nuove possibilità d'azione.

Bibliografia

- Ali G. (a cura di) (2002), *Il partenariato italo-tunisino. Il ruolo delle piccole e medie imprese*, Ministero degli Affari Esteri, Roma.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- Belhedi A. (1996), "Littoralisation et mondialisation. L'état des lieux et les enjeux", *Revue Tunisienne de Géographie*, n. 30, pp. 7- 45.
- Bertoncin M. (2004), *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona).
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2006), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano.

- Corò G., Gurisatti P., Rossi A. (1998), "Il Distretto Sport System di Montebelluna", in Corò G., Rullani E. (a cura di), *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Franco Angeli, Milano.
- Dematteis G. (1986), *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Durante A. (a cura di) (2006a), *Patto per lo sviluppo del Distretto dello SportSystem Montebellunese*, Montebelluna SportSystem, Montebelluna (Treviso).
- Durante A. (a cura di) (2006b), *Rapporto Osem. 23^a Edizione*, Montebelluna SportSystem e Veneto Banca, Montebelluna (Treviso).
- Grespan A. (2008), "Dossier. Il Distretto dello Sportsystem di Montebelluna", in *Progetto Challenge – La sfida delle risorse umane per lo sviluppo competitivo dei distretti veneti*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Regione Veneto, disponibile on-line su: <http://www.progettochallenge.it>.
- Lainati C. (2002), "Imprenditori italiani in Tunisia: nascita e sviluppi di un'industria senza frontiere. Il caso del tessile", *Afriche e Orienti*, n. 4/2002.
- Latour B. (1998), *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcus G. E. (1995), "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, pp. 95-117.
- Marini D. (a cura di) (2007), "L'Italia delle Imprese", *Quaderni Fondazione Nord Est*, Collana Ricerche, n. 41.
- Massey D., Jess P. (a cura di) (2006), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Universitaria, Torino.
- McDowell L., Sharp J.P. (1997), *Space, Gender, Knowledge. Feminist reading*, Arnold, Londra.
- Mezouaghi M. (2006), "La problématique des territoires productifs et son application au Maghreb", *Alfa*.
- Pasquato C. (2008), "Il territorio del Distretto dello SportSystem di Montebelluna: dalle origini della vocazione calzaturiera all'apertura alle reti economiche globali", in Bertocin M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato n. 2*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.
- Paul J. (1989), *Money and marriage*, Macmillan Education, Basingstoke.
- Raffestin C. (1983), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Redini V. (2008), *Frontiere del "Made in Italy". Delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Ombre corte, Verona.
- Rullani E. (2006), *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Marsilio Editori, Venezia.
- Sack R.D. (1983), "Human Territoriality: A Theory", *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 73, n. 1, pp. 55-74.
- Scroccaro A., Sivieri C. (in corso di pubblicazione), "Timișoara e l'imprenditoria della calzatura veneta. Dal distretto dello SportSystem di Montebelluna a Trevisoara", in Bertocin M., Pase A. (a cura di), *Il tessuto produttivo veneto costruisce e ricostruisce territori. Interventi ed effetti: casi di studio*, Materiali vol. 30, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.
- Tattara G., Corò G., Volpe M. (a cura di) (2006), *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Carocci, Roma.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

Breve percorso di una geografa nel teatro

Evarossella Biolo*

*XXIII Ciclo

ABSTRACT – This paper presents an open reflection on the theatre through the overview of a human geographer. Geographical concepts can be useful in analysing a cultural production like a performance that can be considered as the main entrance to territory and to the related territorialities. In particular, I focus on two main aspects: the show as an event and the use of dialect in theatre in Veneto.

1. Introduzione: dove si colloca il teatro

Le rappresentazioni che si danno di un territorio possono essere differenti rispetto alle differenti ottiche d'azione: il territorio percepito, anche a parità di elementi che esistono in esso, potrà essere più d'uno, differenti quanto saranno differenti le rappresentazioni che ne dirigono lo sguardo (Dematteis, 1985). Le mappe mentali (individuali o collettive) ovvero le immagini territoriali che si verranno a costruire nel rapporto uomo-territorio sono costruzioni che si intersecano e si evolvono continuamente. Saranno più o meno condivise, aperte ad esiti difficilmente prevedibili, entro ambiti spaziali più o meno ampi: non scritte e spesso non dette, ma nondimeno agite, vissute e pensate come geografie. Ed è a partire da queste geografie simboliche che l'uomo arriva a relazionarsi con il mondo fuori da sé (Farinelli, 2007) e ad agire per appropriarsi di questa lontananza. Ed è nel misurare questa lontananza, nel tentare di comprenderla, di rappresentarla, di colmarla con delle azioni dove, per Raffestin (1978), troviamo la relazione tra l'uomo e lo spazio; rel-azione che, esasperando un po' la parola stessa ha in sé già il germe dell'agire. Il teatro, in quanto rappresentazione di una realtà percepita e vissuta, a mio parere, può dialogare efficacemente con quell'ambito della geografia che riflette sulle distanze che intercorrono tra spazio reale e spazio percepito: luogo astratto dove, come ci dice Raffestin, possiamo trovare tracce della relazione tra spazio e uomo, tra le territorialità e gli attori che le costruiscono.

2. Caratteristiche peculiari

La geografia ha già trattato con fenomeni artistici come la pittura, la letteratura, la poesia, usandoli da testimoni di un territorio concreto, immaginato o desiderato (De Fanis, 2001). Queste forme dell'arte ci hanno parlato della percezione dei luoghi, e di territori del passato e sono state uno dei modi per avvicinarsi ai valori che in essi si radicano (Vallerani e Varotto, 2005). Come un dipinto, la rappresentazione teatrale,

può portare la descrizione di un luogo o di un fatto geografico del passato; come la letteratura ci permette di percepire il *senso del luogo*, o, come la poesia, può rappresentare ambienti immaginari, metafore di luoghi emotivi interiori (Cosgrove, 1990). Ma, a differenza della letteratura, della pittura, della poesia, i piani su cui questa espressione artistica può rappresentare il territorio e le territorialità che in esso si sviluppano sono molti di più: il teatro, infatti, articola più linguaggi artistici.

Cito spesso Fabrizio Cruciani, studioso di teatro, con una frase che mi ha fatto riflettere molto: "Ogni teatro ha una sua logica di esistere nella storia" (Cruciani e Savarese, 1991). E quindi, qual è la logica del teatro oggi? O forse, quale logica territoriale, quale territorialità lo produce e a quali territori vuole parlare, questo nostro teatro? La storia ci dice che questo, in qualsiasi sua forma, si appropria di elementi di realtà, li rappresenta, li re-inventa. E quindi, che cosa ci aiuta a capire della relazione uomo-territorio il teatro, che è esplicitamente una rappresentazione della realtà percepita? Le origini del teatro dimorano, per l'opinione maggiormente condivisa dagli storici, nel rito e per alcuni versi nel mito. Una caratteristica di queste forme culturali è che riflettono la comprensione dell'universo da parte di una società. "Entrambe sono tentativi di definizione della condizione umana e delle sue relazioni con il mondo circostante" (Brockett, 1996). Il teatro viene descritto da Oscar G. Brockett, come la risposta ad un bisogno connaturato all'uomo, che serve a dare ordine e forma concreta a idee e relazioni con il mondo esterno da un lato, e dall'altro rappresenta uno degli "strumenti attraverso i quali l'uomo cerca di superare il suo rapporto conflittuale con una realtà spesso percepita come estranea e indomabile" (*ibid.*). Ancora Cruciani (Cruciani e Savarese, 1991), poi, parla di teatro contemporaneo come campo d'indagine più che oggetto di studio, che produce più che opere, modi di operare. In quest'ottica il teatro è un sistema di relazioni, insieme complesso di organizzazioni di livelli, dove il teatro non sta nell'evento dello spettacolo e non si risolve nella sua fruizione e basta. Osservando le interazioni tra questo e

il contesto in cui è inserito, usando strumenti concettuali provenienti dalla Geografia Umana, accettando le contraddizioni e i paradossi con cui, di continuo, si viene in contatto, si stanno concretizzando molte domande e alcune riflessioni.

La Storiografia Teatrale ha identificato tre nodi problematici attorno cui diversi studiosi hanno spesso sviluppato i loro scritti. (Vicentini, 2003). Innanzitutto, come già accennavo, accosta diverse arti e differenti linguaggi. All'inizio del 1700 si sviluppa il pensiero estetico nei termini che noi oggi utilizziamo: un problema che si pone è quello dell'unità e della distinzione delle diverse arti. Da allora nessuna teoria è ancora riuscita ad affiancare efficacemente il teatro agli altri fenomeni artistici: o è percepito come superiore perché le unisce tutte. Oppure è visto come imperfetto, perché non ne approfondisce alcuna. Il secondo punto su cui la storiografia teatrale si è spesso soffermata a riflettere, è che il teatro è un fenomeno che nella storia ha oscillato tra condanna e totale integrazione al sistema sociale. L'attività teatrale, nella nostra cultura, ha assunto nel tempo un ruolo molto preciso: o è un fenomeno che ingloba e coinvolge la vita di un'intera comunità; o diventa marginale. Anche in questo secondo caso, però, mantiene un carattere di singolarità e stranezza. È effettivamente un fenomeno scivoloso, che ha a che fare con il qui ed ora, con l'azione, e ha la forza di creare un'immediata coesione tra i presenti. Questi primi due aspetti ci richiedono di studiare i rapporti che legano questa attività artistica al potere costituito e alla situazione economica, sociale e territoriale in cui si trova ad operare. E di tracciare la storia e la condizione del teatro attraverso la storia e la condizione di tutte le arti che lo compongono. Come ultimo argomento su cui soffermarsi a riflettere, è che il teatro è un evento: il rapporto tra spettatore e pubblico è una delle sue caratteristiche fondanti. Uno spettacolo cessa di esistere nel momento stesso in cui termina la rappresentazione. Registrare il rapporto tra pubblico e spettacolo, nella sua completezza, è pressoché impossibile: la memoria si modifica, i copioni e le note di regia sono parziali, i resoconti parziali anch'essi e le foto colgono squarci dell'insieme. I video, forse, si avvicinano ad una descrizione dell'opera abbastanza precisa, ma manca il rapporto tra spettatore e pubblico. Quella che viene definita *l'esperienza estetica* non è considerata registrabile. Il testo teatrale, l'attore ("colui che agisce"), la scenografia, le musiche, lo spazio scenico e il pubblico di quella particolare serata, esistono in rapporto l'uno all'altro, solo in quel determinato momento. Se la sera dopo venisse riproposto lo stesso spettacolo, allo stesso pubblico, non potrebbe essere, comunque, la stessa cosa. E per quante volte verrà ripetuto il pezzo teatrale, non sarà mai lo stesso. Pubblico vuol dire contesto: politico, sociale e territoriale. Contesto che permette o meno una rappresentazione. Con questo voglio dire che sia la fruizione estetica di un'opera, che le normative che ne

supportano la produzione, la messa in scena, e che assicurano un pubblico, sono frutto del contesto territoriale che le produce, e vanno considerate tutte con uguale attenzione. L'essere evento, di uno spettacolo, il costruirsi in una relazione con un pubblico, qui ed ora, ne fa da un lato uno strumento di potenziale coesione sociale, dall'altro può costituire il terreno dove opinioni devianti (o deviate dalla linea principale della cultura dominante) possono trovare efficace legittimazione.

Ora vorrei continuare con due riflessioni; una sul teatro in quanto forma d'arte molto vicina alla letteratura, ma a differenza di questa, *agita*: del suo essere *evento*; l'altra sul linguaggio del dialetto, molto usato nel teatro regionale. E molto diffuso nel teatro in Veneto, regione sulla quale sto focalizzando la mia attenzione.

3. Tra scena e testo letterario

Caratteristica della letteratura è l'essere *scritta*, perciò il processo creativo è suddiviso in due precisi processi culturali: quello dello scrittore che in solitudine scrive, e quello di chi legge, che in un altro luogo, in un altro tempo interpreta, valuta e si lascia ammaliare, nella sua solitudine (Ong, 1986). La letteratura ci può avvicinare moltissimo a comprendere un territorio, ma testo e contesto resteranno inevitabilmente separati. Quanto detto può valere anche per il teatro, che essendo, almeno in parte, una produzione letteraria, ha caratteristiche simili. Di diverso e di peculiare ha che viene anche agito, e a vari livelli: alcuni più fisici e altri propriamente verbali. Quindi, nel teatro troviamo non solo letteratura, ma letteratura *agita*, rispondente a dinamiche più vicine all'oralità. E non sembra banale o scontato lavorare su questo: testo e contesto ritornano in contatto.

La condizione delle parole in un testo letto in solitudine è profondamente diversa da quella delle parole ascoltate. Come dicevo i processi di produzione e di fruizione sono differenti: l'uno in solitudine, l'altro in relazione. Uno ha a che fare con la persona, l'altro con la comunità, la letteratura con l'introspezione, il teatro con la condivisione. Tutto questo non si contrappone a quello che si rinviene sui libri, ma lo completa, ritorna una scala che spesso va persa. In altre parole il teatro ha la possibilità di porsi come facilitatore di un processo, come mediatore tra la letteratura e i luoghi. La caratteristica tanto difficilmente maneggiata dagli storici del teatro, ovvero il fatto che il teatro è un evento, è ciò che permette ad un testo, ad una riflessione, di dialogare con un territorio attivamente (Turner, 1989).

Nella storia, la rappresentazione teatrale, è stata sempre un'azione pubblica. Si recitava, declamava, improvvisava per e a qualcuno, in un determinato luogo, producendo dei suoni ed ingaggiando il proprio corpo per l'azione del parlare. Certo, anche le parole scritte, si riferiscono al suono e ad un contesto, poiché

prescinderne è impossibile, ma da quest'ultimo spesso restano intimamente isolate sia per quel che riguarda la loro genesi che la loro vita: l'immaginazione nel testo scritto, il contesto concreto, nel caso delle parole dette e agite. La scrittura permette alla mente di elaborare i dati, e ha permesso lo svilupparsi di processi intellettivi di tipo analitico e sequenziale: ha modificato la mente più di qualsiasi altra invenzione. E ha creato un linguaggio decontestualizzato, che non può essere discusso immediatamente con l'autore e utilizza parole non nate dall'inconscio. Con questo discorso sto cercando di cogliere, attraverso l'analisi di Ong (1986) sul passaggio dall'oralità alla scrittura, quali peculiarità la parola parlata e agita nel teatro può avere rispetto alla letteratura, nell'analisi del rapporto uomo-territorio. La scrittura ha dato il via alla riduzione del suono a spazio, alla separazione della parola, dal presente immediato e vivo, nel quale le parole parlate hanno il loro habitat. Per farsi capire senza tutta quella parte della comunicazione definita non verbale (Anolli, 2002), chi scrive deve prevedere accuratamente tutti i significati possibili che una frase può richiamare. Il teatro in generale riconsegna quest'enorme potere alle parole. Il contesto mai puramente verbale in cui si muove il discorso agito dell'attore ingaggia tutto il corpo, che diventa una componente fondamentale e inscindibile, dove anche l'immobilità è significativa. L'esperienza viva di una messa in scena è, forse, una delle cose che più si avvicina a rendere conto dell'esperienza stessa.

Lo spettacolo è fatto di due eventi: quello dello spettacolo com'è sulla carta, e quello del far vivere sulla scena ciò che esiste solo scritto. Si osserva spesso che uno spettacolo è una complessa rete di azioni, emozioni, immagini e suoni che s'incatenano l'uno all'altro. E il grande valore che io vedo in questo non risiede solo nella comprensione razionale dei testi e delle tecniche, ma nella partecipazione ad un evento, sempre diverso ma sempre uguale: "un rito laico attraverso cui recuperare il senso di una comunità ritrovata, attraverso cui ricostruire la *polis* del terzo millennio" (Canfora 2005, p. 184).

Grazie ai significati delle parole, che emergono costantemente dal presente dell'azione teatrale; che, a sua volta, vive della presenza di un territorio che l'ha prodotta e che l'ascolta, in quell'istante preciso: entra fortemente in gioco la relazione, il contesto. Di conseguenza, grazie alla parola agita, che include gesti, l'inflessione della voce, l'espressione del viso, le posture ed i silenzi, il teatro può favorire sensazioni di comunanza e vicinanza.

Lo spettacolo sarà non solo nella posizione di "*chi parla*", ma anche di chi ascolta; deve essere in comunicazione con il territorio. Il discorso che, generalizzando, viene sviluppato in teatro è indirizzato a persone concrete, in un contesto definito dove il flusso delle parole corrisponde al flusso delle azioni fisiche e dei pensieri. Il termine inglese per tradurre l'italiano *recitare* è molto più evocativo rispetto alla

lettura che sto elaborando in questa sede, dell'evento teatrale: *to play*, giocare che ricorda l'interazione dinamica tra partecipanti, siano essi attori o pubblico. Tutto questo permette al teatro di essere letteratura e qualche cosa di più: persone che in carne ed ossa dicono e agiscono una storia. E prescindere dal contesto è possibile, ma fino ad un certo punto, se non c'è pubblico non è teatro. E il pubblico non è astratto: è quello di un certo territorio. La parola teatro deriva dalla greca *theasthai*: vedere, guardare. Questo, nella nostra tradizione culturale, è il termine che va per primo a designare una rappresentazione dove la separazione tra spettatori e attori è definitivamente avvenuta ed è cosciente (Turner, 1989). Quindi dal territorio e verso il territorio: l'azione teatrale è, in qualche modo, circolare. Si nutre del sociale: nelle persone che lo agiscono, nelle idee che esprimono e nel linguaggio che usano, e alla fine del processo che si dispiega nella produzione di un'opera, si incontra nuovamente con esso. Ha la possibilità di mostrare la sua aderenza al reale sia nel contenuto, che nella forma. Ma soprattutto nel fatto che il contenuto si fa forma nel preciso momento in cui lo spettacolo viene rappresentato (Schechner, 1984).

4. Il dialetto

Porre attenzione a quegli oggetti geografici che sono costituiti dalle relazioni, economiche, sociali, culturali con e attraverso lo spazio, ci permette di articolare la conoscenza di un territorio. Quindi per darne una rappresentazione, per dialogare con le territorialità che in esso s'inseriscono, può essere utile prendere in considerazione i valori attribuiti allo spazio: trattare con quei dati culturali che fanno parlare il territorio, di cui il linguaggio è una delle spie più limpide. E per parlare di teatro non solo come prodotto culturale, ma anche come strumento di comprensione delle territorialità che lo hanno prodotto, l'utilizzo che viene fatto del dialetto è sicuramente una delle chiavi possibili. I linguaggi che vengono utilizzati in una messa in scena teatrale, come accennavo prima, possono essere molti e orchestrati in variopinte gradazioni. Uno di questi è il linguaggio verbale. Le produzioni teatrali che in Veneto utilizzano questa modalità linguistica nella declinazione del dialetto, sono essenzialmente tre: il racconto a teatro, la Commedia dell'Arte e le messe in scena di testi di autori che scrivono in dialetto. Ma ognuna ne articola in forme profondamente diverse l'utilizzo.

Per il racconto a teatro, o più comunemente conosciuto come Teatro di Narrazione, le forme del dialetto sono una conseguenza dell'attitudine del narratore, che si pone davanti al pubblico con la sua "storia" linguistica e geografica. E le parole nascono da un'interazione immediata e reale tra l'attore, il suo territorio e il pubblico. Nella seconda, il dialetto è una delle caratteristiche legate ai diversi archetipi rappresentati, insieme ad una maschera, ad una postura

fisica e ad un ruolo ben definito all'interno dello spettacolo; e vive, in linea di principio, dell'immediatezza dell'improvvisazione. Questa è una tecnica con cui l'attore crea parte della rappresentazione in relazione con lo spazio in cui agisce, con gli altri attori e con gli spettatori, nel momento stesso in cui l'evento dello spettacolo è in atto. Nelle messe in scena di autori del passato, la questione è ancora diversa. L'utilizzo di una forma dialettale di linguaggio è legata ad un testo definito, scritto in un tempo e in uno spazio: non nasce dall'immediata e spontanea relazione con il pubblico e con gli altri attori in scena, come nel caso del racconto e, in parte, della Commedia dell'Arte. È responsabilità del teatrante e del regista nei confronti del testo, il far vivere la storia e i personaggi, volgendo nei termini della propria esperienza, dando così vita ad una parola poetica che si fa azione e che arriva da un testo drammaturgico. Questo sempre in linea di massima: perché diversi registi e diverse compagnie portano ancora diverse declinazioni e peculiari sfumature dei generi appena descritti. E questo, assieme a diverse combinazioni di linguaggi espressivi e alle diverse poetiche rappresentative portano al pubblico differenti rappresentazioni del territorio veneto molto lontane l'una dall'altra.

Mezzo di comunicazione, strumento di organizzazione del reale e di trasmissione del sapere, la lingua veicola identità ed è uno degli elementi che rendono possibile una relazione. Raffestin attraverso l'analisi di Henri Gobard propone una distinzione, per un'area culturale data, di quattro tipi di linguaggio: un linguaggio vernacolare, locale, parlato spontaneamente, fatto meno per comunicare che per essere in comunione; un linguaggio veicolare, nazionale o regionale, imparato per necessità, destinato alle comunicazioni alla scala urbana; un linguaggio referenziale, legato alle tradizioni culturali, orali o scritte, che assicura la continuità dei valori mediante un riferimento sistematico alle opere del passato; un linguaggio mitico di cui, tendenzialmente, l'incomprensibilità è prova della sacralità dei contenuti (Raffestin, 1978).

Chiaramente una sola lingua può avere tutte queste funzioni, ma ci sono casi di zone geografiche in cui la presenza dei dialetti disloca le funzioni in più tipi di linguaggi. Il linguaggio vernacolare, in diversi modi e con diversa intensità, è presente in tutt'Italia, soprattutto nelle campagne. La sfera del linguaggio vernacolare, del dialetto, spesso ha termini propri, una grammatica particolare e non è da sottovalutare l'inflessione locale che, apparentemente, non modifica la struttura del parlato; veicola l'informazione che si richiede in una comunicazione ma non solamente; ed è, senza alcun dubbio, una di quelle caratteristiche che, anche nel dialetto italianizzato o nell'italiano più diffuso, resta attaccata alla provenienza delle persone. E anche la cosiddetta "cadenza", a mio parere, è una peculiarità di quella sfera linguistica che Gobard

considera "fatta meno per comunicare che per essere in comunione" (*ibid.*). Comunione non semplicisticamente interna alla comunità locale. È ciò che mette in evidenza la relazione delle persone con le cose e che si esprime anche attraverso il parlare. È riconoscersi tra chi vive un simile tipo di rapporto con le cose e, tra queste, il territorio. Le parlate locali, con la loro cadenza, con la loro grammatica si sono costruite in secoli di rapporti con persone e luoghi. Il carattere che propongono a chi le parla, la visione del mondo che veicolano è la voce di uno spazio e di un territorio che prima di essere portato ad essere altro territorio da chi lo abita, ha portato quelle stesse persone e il loro linguaggio a modellare la propria visione del mondo, attraverso l'esperienza del territorio stesso. Ed è uno scambio che pur avendo portato ad esiti linguistico-sonori differenti da luogo a luogo, ha in comune la dinamica con cui si è costruito: la vicinanza che ha con le cose che nomina. Foucault (2004) dice che le parole "fanno brillare", nell'istante in cui vengono pronunciate, un'intera scia di storia: usa proprio il termine "far brillare", non raccontare o mostrare. Lo stesso termine lo usa anche in un altro passaggio del testo ed è un termine estremamente evocativo: è una porta sul passato che non mostra, ma che permette di condividere un'emozione, come se per un attimo fossimo partecipi anche noi che parliamo della nascita e della vita di quella parola che ci accomuna a chi già l'ha pronunciata.

Questa una possibile lettura del dialetto. A questo punto la riflessione a cui vorrei affacciarmi è come usano questa modalità comunicativa i generi teatrali a cui ho accennato poco sopra, arrivando a riflettere sulle territorialità che li producono e che ne usufruiscono.

Bibliografia

- Anolli L. (2002), *Psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino.
- Attisani A. (1978), *Teatro come differenza*, Feltrinelli 1978.
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2005), *Logiche territoriali e progettualità locale*, Franco Angeli, Milano.
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2006), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano.
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2007), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, Franco Angeli, Milano.
- Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2008), *Pre-visioni di territorio. Rappresentazioni di scenari territoriali*, Franco Angeli, Milano.
- Brockett G.O. (1996), *Dal dramma sacro dell'antico Egitto agli esperimenti degli anni Novanta*, Marsilio, Venezia.
- Cosgrove D. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.

- Cruciani F., Savarese N. (1991), *Teatro*, Garzanti, Milano.
- De Fanis M. (2001), *Geografie letterarie: il senso del luogo nell'adriatico*, Meltemi, Roma.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Farinelli F. (2007), *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo.
- Foucault M. (2004), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, RCS libri, Milano.
- Ong W.Y. (1986), *Oralità e scrittura. Tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna.
- Porcheddu A. (2005), *L'invenzione della memoria. Il teatro di Ascanio Celestini*, Il principe costante, Udine.
- Raffestin C. (1978), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.
- Schechner R. (1984), "La teoria della performance, 1970-1983", in Valentini V. (a cura di), *Schechner Richard*, Bulzoni, Roma.
- Turner V. (1989), *Dal rito al teatro*, Il Mulino, Bologna.
- Vallerani F., Varotto M. (a cura di) (2005), *Il grigio oltre le siepi: geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova dimensione, Portogruaro (Venezia).

La presenza straniera a Brescia: dall'aspetto quantitativo a riflessioni di ordine qualitativo

Francisca Cukjati*

*XXII Ciclo

ABSTRACT – The research aims at underlining the quantitative and qualitative characteristics of the immigrant population within several territorial scales. First of all, this paper examines the general features of migratory flows at a national level, by showing the different patterns of the foreign presence in Italy. After that, it is important to consider the relevance of Lombardy and its high levels of industrialization, as one of the main pull factors towards some specific Provinces, such as Brescia, which features a mainly labour-intensive productive system that requires high rates of international workforce. The concentration of the new social actors in some specific boroughs ("Quartiere Carmine" for instance) of the city of Brescia and their role in the reconstruction of a territory for some aspects marginalized is the core of this research. According with the issues of several interviews both with locals and foreigners, it is also important to examine the perception and the sense of living in that part of the town, while projects and problems remain at the centre of this study, even in its future progress.

1. Introduzione

Volendo trattare di immigrazione, la classica "icona" propone un'Italia che, da Paese povero e connotato da secolari flussi in uscita alla ricerca di condizioni migliori di vita, inverte la tendenza in modo piuttosto repentino e – allineandosi con quanto accade nel resto dell'Europa occidentale – diviene terra di arrivi. Negli anni Settanta erano fondamentalmente i "rientri" di una cospicua parte dei nostri emigrati che caratterizzavano il Paese (Gentileschi e Simoncelli, 1983), ma neppure un decennio dopo si manifestava una vera e propria immigrazione innescata da quei fattori attrattivi legati alla nuova realtà economica dell'Italia (tra gli altri, si vedano Battino, 2007; Pugliese, 2006; Bonifazi, 2007). Se nel 1970 gli stranieri erano circa 144.000, alla fine del 2007 diverranno 3.432.651 (secondo fonte ISTAT). L'incidenza degli immigrati sulla popolazione italiana tocca il 5,8%, ma secondo stime Caritas piuttosto attendibili, raggiunge ormai il 7%, che in termini assoluti si traduce in circa 4 milioni di unità. La maggior parte di essi arriva nel nostro Paese per motivi prevalentemente economici, se si eccettuano ragioni prettamente politiche, come ad esempio avvenne negli anni Novanta, per l'area balcanica in pieno stato di guerra o, attualmente, per gli arrivi dal Corno d'Africa e dall'area sub-sahariana in generale.

Le tipologie migratorie possono essere assai diverse: un primo esempio è dato dall'emigrazione individuale, che ha come obiettivo l'accumulo di capitale da utilizzare in patria, per mantenere la famiglia, gli studi dei figli, acquistare o apportare miglione alla propria casa, aprire un'attività economica (significativo e più recente è l'esempio delle migrazioni al femminile, particolarmente da Paesi dell'Europa dell'Est, come Ucraina, Romania e Moldavia). Un secondo tipo fa

riferimento sempre all'esigenza di acquisire benessere, ma con il coinvolgimento più o meno diretto del nucleo familiare di origine, magari allargato, che ha finanziato la partenza di uno dei suoi componenti più giovani per garantirsi, in patria, un certo flusso di rimesse (ad esempio, ciò avviene più spesso per le migrazioni dalla Repubblica Popolare Cinese). Il terzo modello è quello della "famiglia migrante", vale a dire della coppia che cerca di realizzare, per sé e per i figli, un nuovo progetto di vita lontano dalla propria terra (Riva e Trentini, 2005). Questi modelli di spostamenti caratterizzano, in linea di massima, le aree italiane a forte pressione demografica e produttiva, soprattutto nelle province del Centro e del Nord, dove si hanno maggiori opportunità occupazionali. Emerge in particolare la fascia della Pedemontana, che presenta una continuità di valori elevati nell'intero arco che va dal Piemonte al Friuli, intercettando centri come Varese, Milano, Brescia, Verona, Treviso o Pordenone. Altre aree a forte concentrazione di cittadini stranieri corrispondono, pressoché in tutto il Paese, ai grandi poli metropolitani di Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo, oltre a quello della già citata Milano (Meini, 2004, p. 293). Non va poi tralasciato l'asse che poggia sulla "conurbazione lineare emiliano-romagnola" e prosegue lungo tutta la costa peninsulare adriatica, praticamente fino alla Puglia, senza rilevanti soluzioni di continuità. La distribuzione spaziale degli stranieri, in prima istanza, è subordinata alle maggiori o minori opportunità di lavoro presenti sul territorio. Nella fase susseguente all'arrivo, altre forme di mobilità sono correlabili ad un mutato progetto migratorio, magari a seguito della perdita o della riacquisizione di nuove opportunità occupazionali, oppure a seguito della percezione che in altre regioni si

possa vivere meglio perché più facile risulta, ad esempio, il reperimento di un alloggio, soprattutto nel caso in cui si preveda il ricongiungimento del proprio nucleo familiare (Rotondi, 2007).

Nella Fig. 1 è rappresentata la distribuzione percentuale dei residenti stranieri per macroaree geografiche. Complessivamente il Nord d'Italia è interessato dal 62% degli stranieri residenti. Il nesso mercato del lavoro e arrivi è eclatante perché quest'area, proprio per la sua organizzazione territoriale, esercita una notevole attrazione sulla popolazione immigrata a seguito di un più elevato grado di sviluppo nei settori secondario e terziario che offre dunque maggiori opportunità di reperire nuovi posti di lavoro (Ghisalberti, 2004).

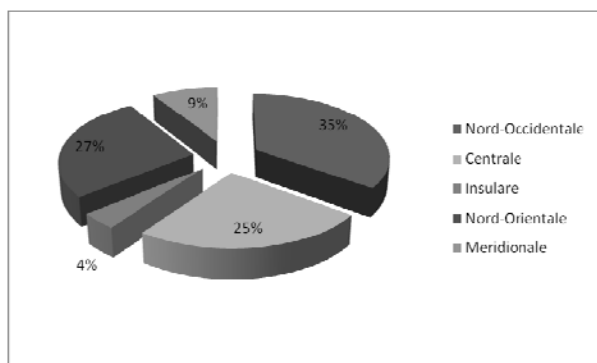


Fig. 1 – Distribuzione in Italia dei residenti stranieri per macroaree geografiche (elaborazione personale su dati ISTAT al 31/12/07).

Il continuo arrivo di stranieri sul nostro territorio rappresenta un contributo sia economico, con la presenza di mano d'opera difficile da reperire tra gli autoctoni, sia strutturale grazie all'apporto di nuove risorse umane "giovani" per un Paese con tassi di invecchiamento tra i più alti e con tassi di fecondità fra i più bassi al mondo (Rotondi, 2007, p. 9). Inoltre è di non poco conto l'arricchimento culturale "consegnatoci" da tante nazionalità inserite sul nostro territorio. Così, gli immigrati rappresentano oggi per il nostro Paese, pure una rilevante risorsa sociale oltre che culturale.

Secondo i dati anagrafici più recenti e riferiti al 2007, come si è detto, vi sono poco meno di 3 milioni e mezzo di stranieri distribuiti in oltre 8.000 comuni italiani. Nel 93% dei casi si tratta di persone provenienti da paesi a forte pressione demografica che si traduce in elevata "propensione migratoria", ivi compresi quelli di recente adesione all'Unione Europea: significativi i circa 350.000 romeni e gli oltre 70.000 polacchi (Blangiardo, 2008, p. 23).

2. La distribuzione degli immigrati nell'area in esame

Negli ultimi quindici anni il trend della presenza straniera ha registrato un continuo aumento di presenze, sia a scala nazionale, sia regionale che provinciale, come evidenziato nella Fig. 2.

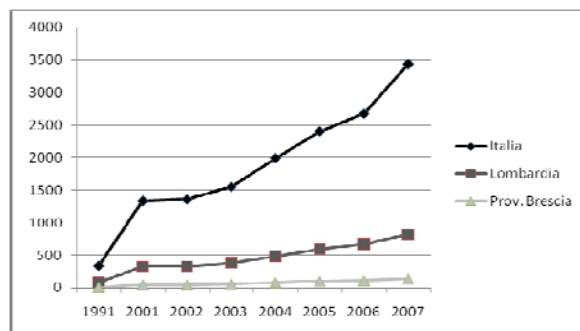


Fig. 2 – Andamento (in migliaia) della presenza straniera in Italia, in Lombardia e in provincia di Brescia (elaborazione personale su dati ISTAT al 31/12/07).

In Lombardia vivono circa un quarto degli stranieri residenti sull'intero territorio nazionale. La provincia di Brescia con 134.000 stranieri, occupa il secondo posto dopo Milano. In terza posizione troviamo la provincia di Bergamo. Il sistema produttivo lombardo presenta un'alta capacità di assorbimento di immigrati da parte del mercato del lavoro locale, con una graduale diversificazione degli sbocchi occupazionali (Piano Socio Sanitario Regionale, 2007-2009). Dalla Fig. 3 emerge che la distribuzione degli stranieri nella regione non è omogenea. Le scansioni cromatiche mostrano il passaggio da aree con presenze limitate a meno di 20.000 unità, a fronte di altre zone che ne contano quasi 320 mila e l'attrazione del centro metropolitano è facilmente comprensibile. Alla concentrazione caratterizzante la "Capitale economica" fa invece riscontro l'aspetto più prettamente diffusivo della presenza straniera nelle restanti province, connotate da tassi d'immigrazione a volte antitetici come ad esempio Lecco e Bergamo, la prima con circa 18.000 stranieri, mentre la seconda ne annovera quasi 90.000. Sicuramente, alla base di tale distribuzione non molto omogenea sta il differente numero di industrie in grado di offrire posti di lavoro e, quindi, una diversa opportunità di inserimento sia dal punto di vista occupazionale che abitativo (Ghisalberti, 2004).

soprattutto dalle immigrazioni provenienti dall'Europa orientale, ossia da un'area culturale che consente alle donne maggiore autonomia decisionale nel progetto migratorio, assegnando loro, in date situazioni socio-familiari, quel ruolo che Brunetta (1996, pp. 6-7) definiva di "apristrada" nella migrazione di un intero nucleo parentale che gradatamente andrà poi ricomponendosi (Pongetti, 2004, p. 253).

3. Il caso del comune di Brescia

Rispetto al totale regionale, il comune di Brescia presenta il 16,51% di residenti stranieri, pari a 31.512 unità (ISTAT, 31/12/2008). Considerando che nel 1990 i nuovi arrivi ammontavano a 9.000 unità nell'intera provincia, se ne deducono indici di crescita molto elevati, e significativo è quanto emerge dalle recenti fonti anagrafiche: gli italiani hanno continuato a diminuire, mentre la popolazione straniera è continuamente cresciuta, grazie sia ad iscritti provenienti direttamente dall'estero come pure ad un cospicuo numero di stranieri provenienti anche da altre città italiane (Cukjati, 2008, p. 121). L'interesse di chi si trasferisce verso il capoluogo è giustificato dal fatto che esso offre una gamma di servizi e opportunità più ampie rispetto a quelle di altre realtà. Inoltre Brescia è un ottimo crocevia nel sistema di trasporto pubblico locale, provinciale e regionale, nonché vi si assiste alla presenza di consolidate catene migratorie che facilitano i flussi e agevolano l'insediamento. Inoltre, hanno contribuito al susseguirsi degli arrivi, sia nel territorio comunale sia nell'interland bresciano, le molteplici occasioni occupazionali che il tessuto produttivo locale offre; in particolare grazie alla presenza di piccole e medie imprese e ad una notevole diffusione dell'industria manifatturiera, soprattutto nel ramo del metalmeccanico: trattasi di tipologie *labour-intensive* che richiedono dunque un alto impiego di manodopera. In seconda istanza l'aumento è stato giustificato dai citati ricongiungimenti familiari e dalle nuove nascite di bimbi stranieri. Nel 2007, ad esempio, essi rappresentavano il 35% dei nati a Brescia (Paccanelli e Cassio, 2008a), fatto che ha controbilanciato il calo demografico da parte della popolazione italiana: un significativo esempio è dato dal fatto che nel 1993 i nati da genitori italiani erano 1.393 e nel 2007 sono scesi a 1.198 unità, mentre i figli di stranieri, nello stesso arco temporale, passano da 18 nati a ben 650.

Con riferimento alla distinzione di genere, in media si nota una presenza prevalentemente maschile che, se nel 1990 era pari al 62%, con il passare degli anni vede una *sex-ratio* che va riequilibrandosi fino ad arrivare, nel 2007, ad una presenza maschile pari al 53%. La persistente, anche se ridimensionata, predominanza di maschi si connette soprattutto con i caratteri del mercato del lavoro locale che chiede operai e manovali nelle imprese industriali e nel ramo delle costruzioni. L'aumento della presenza femminile si giustifica invece con la carenza di donne dedite ad accudire

persone anziane o disabili come pure al disbrigo delle faccende domestiche, presso famiglie italiane (si ponga mente al fenomeno delle badanti). Ma sussistono pure, più in generale, diversificate attività nel settore dei servizi, svolte con l'intermediazione di agenzie e imprese italiane e non, dove troviamo protagoniste essenzialmente donne rumene, ucraine e moldave, i classici gruppi che rientrano fra le prime dieci nazionalità presenti nell'areale (Besozzi e Cavagnini, 2006). Il territorio comunale si connota anche per una serie di attività imprenditoriali: su un totale di 12.173 unità locali, il 6,5% sono imprese straniere e di queste, il 30% circa (SISTAN, 2004) si localizza nella 9^a Circoscrizione¹, che comprende i quartieri Centro Storico Nord, Brescia Antica e Centro Storico Sud (Consolati, 2007). Le comunità più coinvolte nell'imprenditoria sono quelle cinesi (basti pensare alla ristorazione e agli esercizi commerciali) e pure pakistane, albanesi, marocchine ecc. (Consolati, 2007). Sempre in questa parte di Brescia, essendo la più piccola come estensione (2,58 km²), ma quella con la maggiore densità di popolazione (8.160 ab./km²), si concentra il 18,32% dell'intera popolazione straniera residente a Brescia comune (Paccanelli e Cassio, 2008c).

Vista la rilevanza della presenza straniera sul territorio amministrativo di Brescia ed in particolare la concentrazione di immigrati nel quartiere Centro Storico Nord, fortemente degradato dal punto di vista abitativo, l'indagine è prevalentemente concentrata su quest'area tentando, tra l'altro, di evincere le dinamiche sottese alla mobilità geografica sia da parte dei residenti italiani che degli stranieri, con particolare riferimento alla localizzazione spaziale dei nuovi attori sul territorio comunale e al loro impatto sul tessuto sociale locale.

4. Rione del Carmine

Il "Rione Carmine", una porzione del quartiere Centro Storico Nord, affonda le proprie radici lontano nel passato, in epoca altomedievale. In quel tempo era ricco di corsi d'acqua oggi canalizzati e per questo motivo le vie e i vicoli seguono una configurazione sinuosa. Numerose erano le botteghe e gli esercizi commerciali che trovarono lungo le vie d'acqua le risorse necessarie alle attività praticate. Col passare del tempo questo quartiere, che inizialmente si trovava fuori le mura, venne progressivamente inglobato nel

¹ Il Consiglio Comunale, nella seduta dell'8 ottobre 2007, ha approvato la riforma del decentramento comunale, riducendo il numero delle Circoscrizioni da nove a cinque. Tale riforma, con i relativi nuovi "azionamenti", è entrata formalmente in vigore con le elezioni amministrative del 13-14 aprile 2008. Poiché i dati utilizzati nella presente relazione sono riferiti al 31.12.2007, la suddivisione del territorio comunale è stata considerata secondo le circoscrizioni in vigore alla stessa data.

centro vero e proprio. Nella prima metà dell'Ottocento, conobbe un fortissimo incremento di popolazione proveniente dalle vallate delle Alpi Bresciane, dimostrandosi così la zona che, per posizione, storia e vocazione, meglio si prestava ad accoglierli. Molti edifici vennero eretti per rispondere ad una domanda di alloggio sempre maggiore. Ma proprio questo incremento di popolazione fu una delle premesse per la progressiva "ghettizzazione" che interessò il quartiere nel Novecento (Comune di Brescia, 2005). Nonostante i vari tentativi di "risanamento" rimase sempre "un'area problema" dal punto di vista sociale e strutturale. Tale premessa ci permette di comprendere meglio la realtà che tuttora caratterizza questa parte di Brescia. Inoltre, proprio a seguito di questo motivo, si rende necessario un approfondimento storico-bibliografico, nonché l'ascolto diretto di persone che vivono da varie generazioni sul posto. La raccolta di alcune testimonianze ha rivelato delle problematiche identitarie che i diversi attori subiscono da anni, sia per la forte mobilità che connota le persone, sia a seguito di pesanti ristrutturazioni sul territorio che hanno senza dubbio esercitato forti conseguenze anche sulla vita sociale locale. A rendere più complesso e problematico un quadro già di per sé delicato, si sono aggiunti oggi nuovi e diversi attori sociali, che se da un lato possono considerarsi una minaccia per un'identità locale,

dall'altro potrebbero intendersi come le premesse per l'innescò di un processo di solida multiculturalità.

Il "Rione Carmine" – per il quale l'Amministrazione locale ha varato il *Progetto Carmine* gestito dall'omonimo piano di recupero – rientra completamente nella 9^a Circoscrizione (attuale Circoscrizione Centro) ed è interessato da una cospicua presenza straniera. Ma la cosa più singolare è l'andamento di tale presenza rispetto agli autoctoni: essa passa dal 9% (403 stranieri) del 1992 al 37% (1.697 stranieri) del 2007, mentre – con un trend esattamente opposto – quella italiana è diminuita passando dal 91% (4.009 abitanti) nel 1992 al 63% (2.892 abitanti) per l'anno 2007 (Paccanelli e Cassio, 2008b) (Fig. 4). Si può ipotizzare che tale inversione di tendenza sia dovuta al progressivo degrado edilizio ed ambientale (Matteotti e Tedeschi, 2003), alla contemporanea ricerca, da parte degli italiani, di abitazioni più ampie e con aree attrezzate a verde pubblico, localizzate più spesso verso la periferia della città, e pure alla promozione di spostamenti programmati in seno ai diversi piani regolatori per il risanamento della zona. Tutte queste condizioni hanno creato dei vuoti che a loro volta hanno "favorito" un insediamento molto spesso scoordinato di popolazione straniera (Grandi, 2008).

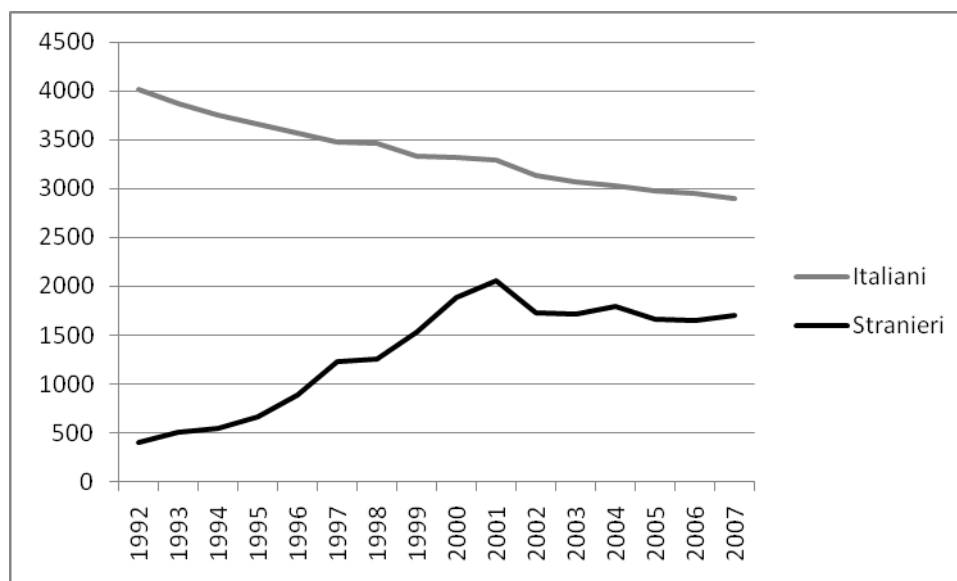


Fig. 4 – Andamento della popolazione italiana e straniera residente nel Quartiere del Carmine (elaborazione su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica del Comune di Brescia).

5. Metodologia della ricerca

Una ricerca di carattere geografico sull'immigrazione, tematica assai complessa perché coinvolge attori, territori di partenza e di destinazione dei flussi, si presta ad interrelare in modo trasversale diverse discipline scientifiche, come quelle demografico-storiche, o economico-sociali e così via.

Pertanto la sua articolazione non può prescindere da metodologie interdisciplinari soprattutto quando viene coinvolto l'essere umano con le sue diverse abitudini, pensieri, idee, relazioni, culture e comportamenti. A mio avviso, per un'indagine sistematica occorre prima di tutto analizzare, poi comprendere e infine descrivere e spiegare.

È importante, dunque, dapprima indagare sulle varie fonti e recuperare i dovuti approfondimenti bibliografici, consultare siti web e raccogliere dati quali-quantitativi sull'immigrazione a differente scala. Il reperimento dati è fondamentale per dare un inquadramento non solo numerico del fenomeno in questione, ma anche di carattere qualitativo, pertinente cioè alle diverse caratteristiche della popolazione straniera sul territorio bresciano e alla loro incisività sul tessuto sociale locale. La restituzione delle informazioni statistiche raccolte, poggia su moderne metodologie di *mapping* che necessariamente fanno ricorso ai GIS, strumenti che nel loro insieme permettono l'esame delle dinamiche migratorie a breve, medio e lungo termine.

Ci sembra poi cruciale individuare gli attori coinvolti nel processo di deterritorializzazione che si era dapprima innescato e pure le dinamiche e modalità con cui tale processo si era articolato, mentre la maggiore portanza oggi della ricerca verte necessariamente sul processo di riterritorializzazione che sembra avere preso avvio, ora più che mai, grazie ai "nuovi attori sociali". In tale disamina, sono stati individuati i ruoli esercitati dai diversi enti ed associazioni che costituiscono l'habitat e il tramite fra l'intervistatore e gli intervistati, cioè fra me e i protagonisti di questo processo di concentrazione nell'area storica del comune di Brescia. Una volta contattati alcuni attori e fissate le cadenze per una reciproca conoscenza con gli immigrati, si è proceduto con le interviste. Va da sé che questa fase sia molto importante per ricavare le informazioni di ordine qualitativo necessarie al compimento della ricerca, e fondamentale peso ha la strutturazione dei questionari, sia in termini di contenuti – è fondamentale tenere sempre a mente le specificità dei diversi interlocutori, ognuno con un proprio, differente vissuto e una propria percezione del presente e del paesaggio che lo circonda – sia in termini di modalità di somministrazione dei questionari stessi.

A tutto ciò, si affianca un lavoro di attento esame dell'ultima produzione bibliografica, documentale e di materiali relativi a recenti fatti di cronaca, ai dibattiti e riflessioni che ne sono seguiti, anche alla luce delle normative che l'Italia sta attuando in materia di immigrazione e il loro ben noto atteggiamento di chiusura, ai limiti della xenofobia, soprattutto in contesti come il Bresciano, connotato da precisi orientamenti politici.

Il metodo di lavoro a cui intendo appoggiarmi, è quello della ricerca-azione che, secondo la letteratura corrente ha diverse implicazioni. Una di queste consiste in procedure qualitative derivate dalla logica sperimentale e basate sulla partecipazione diretta dei soggetti osservati. Lo scopo di tale approccio è promuovere un'azione di cambiamento da parte dei vari attori coinvolti, una disponibilità a "mettersi in gioco" al fine di accrescere le proprie competenze e la consapevolezza in merito al rapporto diritti-doveri

all'interno di una comunità (Besozzi e Colombo, 1998). La ricerca-azione può pure essere allargata ad un modello di sviluppo integrale dove i soggetti stessi sono indotti ad elaborare gli orientamenti della propria crescita (Volpini, 2005).

Il vantaggio della ricerca-azione nel mio lavoro, sussiste nell'opportunità che tale approccio – a differenza di altre metodologie proprie di indagini etnografico-antropologiche affini – fornisce al ricercatore sollecitandolo non tanto ad elaborare dati e informazioni "a tavolino" e in maniera spesso astratta, ma a condurre l'indagine direttamente sul campo, confrontandosi costantemente con le molteplici sfaccettature di una medesima realtà e soprattutto con i mutamenti che di volta in volta possono sopravvenire all'interno di questa stessa realtà. Ma essendo noto il rischio che una simile e coinvolgente partecipazione provochi la perdita di oggettività, necessaria a chi fa ricerca, ecco che al momento dell'indagine partecipata, deve seguire quello della riflessione, dell'analisi, del *feed-back* e dell'eventuale aggiustamento di approcci che si rivelassero non più opportuni.

La fase qualitativa prenderà dunque corpo soprattutto con l'ascolto delle voci sia degli "arrivati" sia della popolazione locale, per capire la rispettiva percezione del fenomeno e dei problemi ad esso correlati. Non mancherà pertanto l'osservazione diretta dei comportamenti degli attori intervistati, senza prescindere dall'osservazione della realtà sociale, del paesaggio etnico che si va costituendo sul territorio in cui agiscono, e dei mutamenti impressi in esso. Questo presuppone la descrizione sia di momenti di vita quotidiana, come pure delle storie di vita dei soggetti, delle famiglie o di intere comunità coinvolte.

Al "paesaggio statistico" e a quello quali-quantitativo, si è qui voluto affiancare pure il "paesaggio visivo dell'immigrazione" quello che, attraverso una serie di immagini delle abitazioni e, in generale, dei "segni etnici" impressi sul territorio, dà una maggiore completezza nell'inquadramento di un tessuto urbano in evoluzione a prescindere dal fatto che il fenomeno rivesta carattere di permanenza più che di provvisorietà nei confronti del tessuto territoriale locale.

La modalità di indagine prescelta sta comportando un notevole dispendio di energie, sia in termini di un diretto coinvolgimento sia nell'oculata individuazione dei cosiddetti "osservatori privilegiati", cioè di quel personale che costituisce un tramite fra intervistatore e intervistati, contatto molto importante per creare un'atmosfera di fiducia e serenità, quale solo i mediatori culturali sanno proporre. Questa fase richiede tempi più lunghi, perché sottesa a particolari strategie di contatto e di prima conoscenza fra i diversi attori e vanno pure stabiliti i termini e le modalità degli incontri con i protagonisti coinvolti nella disamina.

Parallelamente all'osservazione diretta del quartiere Carmine si rivela importante, come detto più sopra, la disamina degli articoli pubblicati sui quotidiani, in

quanto la realtà di questo particolare quartiere molto spesso fa notizia soprattutto se trattasi di avvenimenti derivanti dalle diverse attività di gestione attuate dall'amministrazione pubblica locale per fare fronte alle tante problematiche sorgenti.

Queste ultime concernono all'aspetto sociale di convivenza, alle strutture abitative e alla presenza di diverse attività commerciali etniche ubicate nelle vie del Carmine. Per una conoscenza più diretta del quartiere ho incominciato ad individuare i diversi soggetti locali, sia pubblici sia privati, enti amministrativi, associazioni, alcuni abitanti locali e stranieri sul territorio.

Gli enti, associazioni e attori finora individuati sul territorio del quartiere Carmine sono i seguenti:

– Progetto Carmine:

iniziativa dell'Amministrazione comunale approvata con Delibera del Consiglio Comunale il 23 maggio 2005. Questo progetto aveva ed ha tuttora in programma interventi su un quartiere molto degradato dal punto di vista abitativo. Tra essi vi sono il recupero di edifici degradati e l'erogazione di incentivi per apportare migliorie, interventi pubblici (con realizzazione di spazi aperti e servizi), un maggiore controllo sul territorio in termini di sicurezza e, da ultimo, forme di sostegno alle attività economiche locali.

– Piccoli Passi:

iniziativa rivolta alle famiglie italiane e straniere con bambini nella fascia di età tra 0 e 3 anni. È un luogo d'incontro, di crescita, di gioco, di riflessione, per condividere l'esperienza educativa con altri genitori, per stare insieme in un ambiente stimolante, accogliente, creativo, aperto ad un vero dialogo interculturale. Presso quest'associazione è stato possibile contattare la coordinatrice delle diverse attività e ho avuto la possibilità di formulare delle interviste ad alcune mamme, sia italiane che straniere, le quali abitano nel quartiere.

– Centro d'Aggregazione Giovanile "Carmen Street":

questo centro propone delle attività pomeridiane per bambini, adolescenti e giovani del comune, soprattutto abitanti del quartiere (connotato da una forte presenza di minori stranieri), e fornisce anche un valido supporto alle necessità degli immigrati; vi si organizzano pure incontri con giovani ragazze straniere. Con il Centro si intende pertanto offrire l'opportunità di incontrarsi

prescindendo da qualsiasi differenza di ordine economico, culturale, sociale o religioso che sia. Ho avuto un primo incontro con il responsabile del Centro: dal momento che risiede nella zona da 24 anni, egli ne conosce molto bene i suoi vecchi e nuovi abitanti, i loro rapporti, e la situazione sociale del Carmine. Inoltre sono in continuo contatto con un'educatrice del Centro, la quale è pure abitante del quartiere e contemporaneamente mi farà da tramite nei miei colloqui sia con residenti italiane che straniere.

– Circoscrizione Centro (ex 9^a Circoscrizione):

la cui sede è localizzata proprio nel cuore del Carmine. In questo caso ho ottenuto un'intervista con il presidente della stessa e dall'incontro sono sorti diversi spunti interessanti, soprattutto se li potrò confrontare con quanto sta emergendo dalle altre interviste effettuate ai residenti.

– Punto Fraternità-Parrocchia di San Giovanni Evangelista:

che offre vari servizi di ascolto, accoglienza, sostegno e animazione per i bisognosi soprattutto per gli stranieri.

Rimangono ancora da contattare altri enti e soggetti che abitano e lavorano nel quartiere come ad esempio l'Aler, i Sindacati, il Forum Associazioni Immigrati, la Parrocchia di San Faustino, il Distretto scolastico, il Centro Multiculturale, l'Associazione Centro Migranti, nonché alcuni residenti stranieri ed italiani.

6. Alcune riflessioni sul fenomeno migratorio nel Carmine

Le indagini svolte sul territorio hanno rivelato diverse peculiarità, molte delle quali meritano un approfondimento. I frequenti incontri con responsabili di alcuni enti coinvolti in prima linea nella gestione del fenomeno migratorio e soprattutto con i residenti italiani e stranieri, hanno portato a riflettere soprattutto sull'aspetto identitario e di convivenza tra gli abitanti. Significativo si è poi rivelato notare come gli stessi stranieri che qui risiedono da più di 10 anni, si rendano conto di cambiamenti sopravvenuti nel frattempo, una sorta di percezione del mutare che li radica come facenti parte integrante, essi stessi, del tessuto sociale locale: "...*Carmine prima tranquilla, non tanti stranieri, adesso tanti stranieri, mi piace prima...*" (donna egiziana).

Anche per gli italiani le cose sono mutate in peggio, in un quartiere già di per sé problematico da sempre: "...*Carmine è cambiata, non è più la stessa...*" dice una signora residente qui da oltre vent'anni, volontaria

presso l'associazione Piccoli Passi, a sostegno di famiglie italiane e straniere con bimbi in età da 0 a 3 anni. Parole analoghe per un'altra italiana appartenente alla schiera di chi ha preferito trasferirsi altrove, ma svolge attività di volontariato qui: "...Carmine è diversa...".

Minori riserve, invece, da parte di chi vi è arrivato più di recente: "...Carmine, mi trovo bene, tranquilla..." (straniera egiziana che ci vive da soli 3 anni).

Qualunque sia il percorso che contraddistingue gli stranieri che qui abitano, la scelta del Carmine è legata soprattutto alle reti di conoscenza. La maggior parte delle donne intervistate vive nel rione a seguito del ricongiungimento con il marito che già abitava al Carmine e lui, a sua volta, vi giunse direttamente magari perché qualche amico gli aveva offerto una prima ospitalità. Tra i diversi "vissuti" fa specie conoscere i sacrifici sopportati dovendo pure versare somme di denaro per avere un contratto di lavoro che probabilmente, alla realtà dei fatti, non sarebbe esistito: "...è arrivato prima lui, ha pagato per venire in Italia, una metà in Marocco, una metà qui in Italia" (signora marocchina). Se invece prendiamo in considerazione le immigrate provenienti dall'Europa dell'Est (come ad esempio rumene, ucraine), le quali fanno parte delle prime dieci nazionalità presenti sul territorio, in questo caso sono state proprio le donne ad arrivare per prime.

Nonostante le diverse problematiche presenti nel quartiere (sociali, strutturali e della mala vita), gli attori coinvolti preferiscono il Carmine come luogo di vita. Gli italiani perché è il luogo dove hanno vissuto da tanto tempo, anche se non sono "carmelitani" d'origine, ma si sono abituati alla vita che il Carmine offriva. Cosa diversa è stata per gli immigrati, che hanno trovato un "riparo", alloggiando in case lasciate dagli italiani, perché degradate, fatiscenti o in cattive condizioni, occupando gli spazi "interstiziali" sia fisici che sociali, come vengono definiti dalla corrente letteratura (vedi, fra gli altri, Papotti, 2002, p. 312). Dopo l'avvio del "Progetto Carmine", buona parte delle abitazioni sono state ristrutturate, e questo ha portato, tra l'altro, all'aumento delle tariffe d'affitto e a odiose forme di speculazione. Rimangono ancora alcune abitazioni in condizioni fatiscenti. Alla domanda rivolta a diversi residenti su come percepiscano lo standard dell'abitazione in cui abitano, una marocchina risponde: "è brutta, piove dentro". Un'egiziana risponde: "adesso sto bene, per dodici anni in via Scalvini senza riscaldamento, senza acqua calda...".

Il responsabile del Centro giovanile (CAG) "Carmen Street" racconta: "...tanti immobili sono stati ristrutturati, ma rimangono alcuni appartamenti molto degradati. Ad esempio, giusto qui di fronte al nostro portone c'è uno stabile in condizioni proprio... ed è ancora abitato, ma sono rimasti in pochi".

I proprietari hanno approfittato della situazione, soprattutto con gli immigrati, come constatato

dall'affermazione del CAG: "... uno degli affittuari, quando qualcuno si lamentava, perché gli pioveva dal soffitto, diceva: lascia le chiavi, guarda fuori c'è tutta una lunga fila che aspetta".

Uno dei vantaggi per gli immigrati è stata la possibilità di aprire delle attività commerciali di tipo etnico, dai *call centers*, ai ristoranti, alle *kebaberie*, occupando dei locali abbandonati dagli italiani, perché hanno preferito spostare il loro esercizio verso i grandi centri commerciali. Le diverse attività straniere sono ben evidenziate nelle vie del quartiere, con la presenza delle insegne bilingui, insegne colorate e il tipico profumo degli aromi d'origine orientale (Fig. 5 e 6).



Fig. 5 – Rosticceria – Kebab, via San Faustino, Brescia (foto: Cukjati F., luglio 2008).



Fig. 6 – Phone Center, via San Faustino, Brescia (foto: Cukjati F., luglio 2008).

L'abitante autoctono esprime un certo disagio, paradossalmente è lui che si sente come sradicato: ha percepito la perdita della propria identità, avvenuta in quel processo di deterritorializzazione innescato da altri connazionali, cui ha fatto seguito la scomparsa delle tipiche loro attività tradizionali, identitarie, che vanno dall'artigianato alle botteghe sotto casa che tenevano di

tutto puntando al gusto e non alla massificazione tipica dell'ipermercato.

Per parte loro gli immigrati trovano in questo quartiere i servizi pubblici dei quali hanno bisogno. Un'indiana, commentando l'intera filiera che l'ha portata dal paese d'origine all'Italia, su Brescia dice: "prima abitavo a San Polo (quartiere a Sud-Est di Brescia), adesso abito qui; la casa non è molto bella, ma qua c'è tutto, trovo tutto, amici, negozi, vestiti, scuola". Analogamente, alla domanda "Se avesse delle possibilità di andare ad abitare fuori del quartiere, dove andrebbe?", un'egiziana mi risponde "mi piace Carmine, qua ho tutto".

Ponendo quesiti sulla percezione di forme di tensione o di tranquillità, connesse alla convivenza tra autoctoni e immigrati, la maggior parte degli intervistati (italiani e stranieri) ha dato una risposta pressappoco unanime nel confermare la compresenza di un rapporto fra le persone sia di tolleranza che d'intolleranza, sia d'accoglienza che di chiusura, sia d'interessamento che di indifferenza. Significative, in particolare, le risposte fornite dalle famiglie giovani con figli, le quali si sono espresse favorevolmente nell'intreccio di relazioni di scambio, di interazione, di aiuto reciproco (soprattutto quando trattasi di piccole esigenze che la quotidianità dei bimbi comporta), di incontro e confronto fra le diverse culture. Tutto ciò sembrerebbe essere in accordo con quanto afferma Marina Marengo a proposito del concetto di intercultura (2007, p. 8). Per contro, le risposte fornite dagli anziani sono assai diverse: esprimono uno stato di paura nei confronti "dell'altro" e paiono connotate perfino da un senso di xenofobia ingiustificato, probabilmente trasmesso dalle informazioni veicolate dai mass-media e dalla cronaca locale.

Questo è quanto emerge dalle interviste e da un primo contatto diretto con i differenti attori. La strada è ancora lunga, per cui è prematuro trarre delle conclusioni. Ma le suggestioni sono davvero tante e forniscono un'ulteriore carica nel proseguire, con i dovuti approfondimenti, l'indagine su ben precise tematiche in questa mia ricerca tuttora in corso.

Bibliografia

Besozzi E., Colombo M. (1998), *Metodologia della ricerca sociale nei contesti socioeducativi*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano.

Besozzi E., Cavagnini C. (2006), *Stranieri a Brescia, Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia 2004-2005*, Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni – Brescia (CIRMIB), Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia.

Blangiardo G. C. (2008), "Il quadro di riferimento", in Blangiardo G. C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*, n. 2, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, ISMU, Milano.

Blangiardo G. C. (2008), "La popolazione straniera nella realtà lombarda", in Blangiardo G. C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*, n. 2, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, ISMU, Milano.

Bonifazi C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Brunetta G. (1996), *Women Immigrants in Italy*, Materiali vol. 18, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.

Brusa C. (a cura di) (1999), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi II*, Franco Angeli, Milano.

Brusa C. (2006), *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte Vol. II*, Edizioni Mercurio, Vercelli.

Caritas/Migrantes (2008), *Immigrazione. Dossier Statistico 2008. XVIII Rapporto sull'Immigrazione*, Edizioni Idos, Roma.

Cominelli C. (2005), "Il lavoro immigrato nel settore edile a Brescia", in *Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università degli Studi di Brescia, Brescia.

Comune di Brescia (2005), *Progetto Carmine*, Ufficio Progetto Carmine, Brescia.

Consolati A. (2007), *Imprenditori stranieri a Brescia 2001-2004, Statistiche rapide, fascicolo 5/2007*, Sistema Statistico Nazionale, Unità di Staff Statistica, Comune di Brescia.

Cukjati F. (2008), "L'immigrazione: la realtà nel Comune di Brescia", in Bertocin M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato n. 2*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.

Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di) (2004), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento Scienze Geografiche e Storiche, Trieste.

Gentileschi M. L., Simoncelli R. (a cura di) (1983), *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Istituto Geografico Italiano, Napoli.

Ghisalberti A. (2004), "Il quadro di riferimento: due continenti si avvicinano", in Casti E. (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Università degli Studi di Bergamo, Edizioni Sestante, Bergamo, p. 49.

Grandi F. (a cura di) (2008), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*, Franco Angeli, Milano.

Krasna F., Nodari P. (a cura di) (2004), "L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli", *Geotema*, n. 23.

- Marengo M. (2007), *Geografia dell'intercultura*, Pacini Editore, Pisa.
- Matteotti M., Tedeschi M. (2003), *Brescia. Il Piano e i progetti*, Comune di Brescia, Assessorato all'Urbanistica, Grafo, Brescia, pp. 13-26.
- Meini M. (2004), "Per un'analisi multiscalare della popolazione straniera in Italia", in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, pp. 290-299.
- Nodari P., Rotondi G. (a cura di) (2007), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Pàtron Editore, Bologna.
- Paccanelli I., Cassio L. (a cura di) (2008a), *Anno 2007: il 35% ha cittadinanza straniera tra i nati residenti a Brescia*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Paccanelli I., Cassio L. (a cura di) (2008b), *La popolazione del Carmine al 31/12/2007*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Paccanelli I., Cassio L. (a cura di) (2008c), *Popolazione residente nel Comune di Brescia per Circostrizione nel 2007*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Brescia.
- Papotti D. (2002a), "Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte Orientale", in Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Atti delle Giornate di Studio (12-14 giugno 2001), Memorie della Società Geografica Italiana vol. LXVII, Roma, pp. 303-324.
- Papotti D. (2002b), "I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia", in Varotto M., Zunica M. (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.
- Pongetti C. (2004), "Immigrazione e imprenditorialità: una sinergia per il modello marchigiano", in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, pp. 245-255.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Riva L., Trentini M. (2005), *Le nascite dalla popolazione residente a Brescia (1999-2003)*, Rapporto di ricerca 20/2005, SISTAN, Unità di Staff Statistica, Brescia.
- Rotondi G. (2007), "Uno sguardo d'insieme al fenomeno migratorio in Italia: nuovi attori o nuovi "ammortizzatori" sociali?", in Nodari P., Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Pàtron Editore, Bologna, pp. 13-33.
- Volpini D. (2005), "La Ricerca-Azione Partecipata nello sviluppo medico-sanitario", in Todisco A., Gini G., Volpini M.P. (a cura di), *Immigrazione, salute e partecipazione. Aspetti critici e nuove prospettive operative*, Collana di Studi e Ricerche Istituto Italiano di Medicina Sociale, Atti dei Workshop 2003, Roma.
- Zanfrini L. (2008), "La partecipazione al mercato del lavoro", in Blangiardo G. C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*, n. 2, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, ISMU, Milano.

Siti internet:

www.brescia.caritas.it
www.bresciaonline.it
www.cestim.it
www.comune.brescia.it
www.demo.istat.it
www.dossierimmigrazione.it
www.famiglia.regione.lombardia.it
www.ismu.org
www.portalecnel.it
www3.unicatt.it

Paesaggio e identità: percezioni, rappresentazioni, aspettative degli adolescenti italiani e stranieri

Alessia De Nardi*

*XXII Ciclo

ABSTRACT – The present contribution illustrates the first steps of a research which aims at understanding if and how landscape could be considered a reference point for adolescents' identity, paying particular attention to the integration process of the immigrants' second generation. In this context, a research experience has been carried out in two secondary schools in Veneto Region: through different activities, we try to point out the relationship between the young pupils and their living space, making comparisons between Italians' and foreigners' perceptions and aspirations.

1. Introduzione¹

La presente ricerca si propone di comprendere in quali termini il paesaggio possa essere considerato un punto di riferimento identitario per gli adolescenti, in particolare per i giovani stranieri immigrati, esplorando la natura del rapporto che essi instaurano con il proprio luogo di vita. Il ruolo di tale rapporto nel processo di costruzione dell'identità dei ragazzi viene qui indagato attraverso l'analisi delle loro percezioni del paesaggio, ponendo a confronto quanto espresso dagli italiani e dagli stranieri. In questa "doppia esplorazione", nel caso degli autoctoni si tratta di analizzare il legame con luoghi ben conosciuti e paesaggi "di casa"; per quanto riguarda gli immigrati ciò che interessa maggiormente è comprendere quale rapporto essi vanno costruendo col loro attuale luogo di vita, che rapporto mantengano con il luogo di origine e che ruolo il paesaggio abbia nel loro processo di integrazione.

La ricerca mette dunque insieme due argomenti che fanno parte della tradizione geografica: lo studio dei fenomeni migratori e quello del paesaggio, nella convinzione che essi possano trarre l'uno dall'altro significativi arricchimenti conoscitivi.

2. Paesaggio e immigrazione: problematiche affrontate e obiettivi di ricerca

Tra i diversi approcci che è possibile utilizzare affrontando il concetto di paesaggio (Castiglioni, 2007), la prospettiva qui scelta è quella che lo considera come intermediario fra popolazione e luogo: l'immediatezza con cui si offre allo sguardo lo rende infatti protagonista nel presentare il "volto" del luogo e nel "parlare" della

società che lo ha creato, che incessantemente lo trasforma e che vi si rapporta attribuendo ai suoi elementi precisi significati.

Questo tipo di indagine si colloca entro un ampio filone di studi geografici che, analizzando la percezione del paesaggio da parte della popolazione, cerca di comprendere quale legame esista fra questa e l'ambiente di vita e che ruolo il paesaggio abbia nell'instaurarsi di tale rapporto. Si tratta di un ambito di ricerca che ha ricevuto forte impulso in seguito all'emanazione da parte del Consiglio d'Europa della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) del 2000, punto di riferimento oggi imprescindibile per chiunque, a vario titolo, lavori in questo campo. Gli aspetti innovativi della CEP si rendono evidenti già a partire dalla definizione stessa di paesaggio, considerato "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (art.1). Secondo la Convenzione, dunque, il paesaggio è il risultato visibile dell'azione congiunta della natura e dell'uomo sul territorio: esso esplicita le interrelazioni tra le popolazioni e il loro ambiente circostante e trae sostanza dal modo in cui queste lo percepiscono e guardano agli esiti delle loro stesse azioni. Poiché tali interrelazioni si verificano in ogni luogo, la CEP riconosce ovunque la presenza di paesaggio e, di conseguenza, estende il concetto a tutto il territorio: il paesaggio non si trova più soltanto nelle aree di particolare pregio, ma anche nei luoghi in cui si svolge la vita quotidiana delle persone e persino in quelli degradati. Ma la portata innovativa della CEP non si limita a "dare un paesaggio ad ogni luogo": essa si spinge a considerare il paesaggio come un "elemento chiave del benessere individuale e sociale" e un "elemento importante della qualità della vita delle popolazioni" (Preambolo). Ancora, poiché la Convenzione guarda al paesaggio come ad un'espressione culturale attraverso cui le comunità rappresentano se stesse e il loro ambiente di vita, essa gli attribuisce anche

¹ Questo contributo riprende i contenuti della relazione "Il paesaggio italiano e veneto attraverso gli occhi dei giovani immigrati", presentata alla VIII Edizione delle "Giornate di Studio Sulla Popolazione" (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2-4 febbraio 2009).

un valore di riferimento identitario, rendendolo una “fonte di identità collettiva” (Priore, 2007) in cui le popolazioni ritrovano parte di sé e della propria storia.

Si tratta di questioni estremamente complesse, soprattutto nell’attuale epoca di globalizzazione, in cui le tendenze omologanti che investono le specificità culturali sono accompagnate da una sempre più forte propensione alla mobilità da parte di individui e gruppi. Questi fattori sono alla base del processo di “progressivo distacco tra l’identità dei luoghi e quella dei loro abitanti” (Castelnovi, 2000) che, iniziato già con l’avvento dell’era industriale, va oggi subendo una progressiva accelerazione. Esso si deve ad almeno due ragioni principali: da una parte, l’omogeneità degli stili architettonici e dei materiali costruttivi indotti dalla crescente urbanizzazione, oltre all’espandersi della città nella campagna, hanno modificato l’aspetto di queste aree e l’equilibrio che ne regolava i rapporti; il paesaggio rurale tradizionale ha perciò subito forti trasformazioni e, in alcuni casi, ha perso completamente le sue specificità, trasformandosi in una realtà “ibrida” non sempre di facile comprensione, perché del tutto slegata dall’organizzazione territoriale precedente. Dall’altra parte, l’aumento della mobilità umana, avviatosi a partire dalla motorizzazione di massa, è oggi favorito dagli attuali sistemi di trasporto, che consentono di raggiungere velocemente qualsiasi luogo del mondo, accorciando notevolmente tempi e distanze. Inoltre, l’evoluzione delle tecnologie, prime fra tutte quelle informatiche, sta trasformando la Terra al punto tale che ogni suo punto è virtualmente collegato con qualsiasi altro ed è possibile scambiare informazioni da luoghi fra loro lontanissimi in tempo reale. In questo contesto, sembra evidente che l’identità umana abbia la possibilità di formare sé stessa sulla base di input che possono arrivare anche da molto lontano e perciò non si nutra più necessariamente solo di stimoli provenienti dalla sfera dell’ambiente locale.

Quanto affermato non vuole sminuire l’importanza dei luoghi e dei paesaggi “di casa”, quanto far riflettere criticamente sul fatto che il legame degli individui – e dei gruppi – con il proprio ambiente di vita non può essere pensato come un rapporto chiuso in sé stesso, cristallizzato nel tempo ed esclusivo: questo rapporto non è un’entità astratta, idealizzata, ma un concreto dispiegarsi di azioni che l’uomo compie interagendo con il territorio in cui vive e, come tale, non può essere compreso prescindendo dall’attuale evolversi del sistema socio-culturale.

Queste osservazioni ci riconducono all’argomento principale della presente ricerca, portandoci a parlare di un altro degli effetti del processo di globalizzazione in atto: l’aumento delle migrazioni di massa. Il multiculturalismo caratterizza infatti in modo sempre più marcato le società odierne, in cui i movimenti migratori creano “una sovrapposizione e un mescolamento di gruppi sociali, che a loro volta hanno prodotto risultati unici in termini sia di cultura sia di luogo” (Massey e Jess, 2001).

Leggendo queste problematiche in chiave geografica e focalizzando l’attenzione sulle esperienze degli adolescenti sia italiani che stranieri, l’indagine si propone di esplorare prima di tutto quale rapporto i ragazzi abbiano col loro luogo di vita e che ruolo rivesta il paesaggio nel processo di costruzione della loro identità. Con particolare riferimento ai vissuti dei giovani stranieri, si intende inoltre tentare di far emergere quanto e come essi siano legati al loro attuale luogo di vita e quali legami mantengano invece col loro paese d’origine e col paesaggio del loro paese d’origine, provando a comprendere in che termini il “nuovo” paesaggio influenzi il loro inserimento nel nuovo ambiente.

Il paesaggio può essere considerato un “prodotto sociale”: la sua costruzione è infatti guidata dai meccanismi economici e dai valori socio-culturali che governano l’agire di una certa società, nonché dall’universo di segni e simboli cui essa conferisce un senso. Per questo, la “lettura” di un paesaggio – intesa come capacità di comprendere il significato dei suoi elementi, e delle relazioni fra questi, in quanto espressioni territoriali di un sistema socio-culturale ben preciso il cui senso va al di là della dimensione meramente visibile – richiede la condivisione o, almeno, la conoscenza dei codici culturali vigenti in quella società. Uno stesso paesaggio può essere letto in modo diverso a seconda dei filtri culturali – sia individuali che collettivi – attraverso cui si guarda ad esso. La sua natura di prodotto sociale lo pone tra i fattori che possono generare sentimenti di appartenenza comuni ai membri di una stessa comunità, rendendolo un potenziale agente di identità, sia individuale che collettiva: nella dimensione individuale i luoghi si fanno portatori di valori e significati unici, in quanto sfondo di esperienze, aspettative, ricordi e progetti specificatamente personali; nella dimensione collettiva, invece, i luoghi vengono investiti di significati e valenze simboliche condivisi con gli altri membri del gruppo sociale e il radicamento ad essi deriva proprio da un senso di comune appartenenza.

La dimensione collettiva dell’identità assume particolare rilevanza proprio in relazione all’esperienza vissuta dagli immigrati: quando essi lasciano il loro paese d’origine, infatti, non lasciano soltanto il luogo dove è iniziata la loro storia, ma anche quella dei membri della loro comunità di appartenenza – sia intesa in senso ampio, come “gruppo etnico”, sia alla micro-scala, come gruppo parentale e/o amicale con cui si condividono gli spazi di vita. Essi, dunque, non perdono soltanto un ambiente familiare, sfondo di esperienze e punto di riferimento, ma anche un ben preciso modo di leggere il mondo e dare ad esso un senso. Si tratta dunque di una sorta di “doppia perdita”, materiale – un territorio conosciuto, ma anche geograficamente ben definito nelle sue caratteristiche paesaggistico-ambientali – e immateriale – un sistema socio-culturale e un universo di valori ben precisi, a volte anche molto distanti da quelli vigenti nel paese di accoglienza. È

ovvio quindi che il senso di tale perdita possa assumere maggiore o minore forza a seconda del grado di diversità – materiale e immateriale – esistente tra il paese di partenza e quello di arrivo e di quanto e come i soggetti percepiscano tali distanze. In ogni caso, queste complesse dinamiche possono influire sulla “lettura” del nuovo paesaggio, influenzando il nascente rapporto col luogo d’accoglienza, ma anche il legame con il luogo d’origine. Come afferma Meini (2004), infatti, “ogni immigrato porta con sé una propria “geografia”, fatta del Paese in cui è nato e cresciuto, dei tragitti migratori che ha compiuto e del luogo dove vive adesso”. Ciò è vero anche per i figli degli immigrati: anche loro, infatti, sperimentano spesso una situazione di “duplice appartenenza” – al paese d’accoglienza e a quello d’origine (loro o della loro famiglia) – simile a quella vissuta dai loro genitori, o forse ancora più intensa. Tale intensità è comprensibilmente diversa a seconda che i soggetti siano nati in Italia, arrivati qui nei primi anni di vita, oppure giunti in età adolescenziale. Com’è ovvio, quest’ultimo caso è il più complesso, non solo per la delicata fase della vita che questi ragazzi stanno attraversando, ma anche per il maggior tempo di permanenza nel paese d’origine. Il tempo è infatti uno dei fattori più importanti che influiscono sul senso di attaccamento al luogo, che diventa ancora maggiore nel caso del luogo in cui si è nati. I ragazzi che sono emigrati in età adolescenziale hanno dovuto abbandonare il mondo dove sono cresciuti ed è dunque comprensibile che essi debbano affrontare difficoltà che gli stranieri nati in Italia, o qui giunti nell’infanzia, presumibilmente non hanno vissuto, o, almeno, non in maniera ugualmente forte.

In ogni caso, a prescindere dall’età in cui sono arrivati, l’incontro tra gli immigrati e il nuovo ambiente di vita avviene proprio tramite il paesaggio, tramite tutti quegli elementi che essi vedono guardandosi intorno e che ancora non sanno come collocare o “leggere”, ma che già dicono loro qualcosa della nuova realtà e delle storie, individuali e collettive, di cui essi sono espressione visibile. Proprio per questa ragione, cercare di comprendere come i giovani stranieri percepiscano il paesaggio del paese di accoglienza e quale lettura ne diano può costituire un primo importante indicatore del rapporto che essi andranno costruendo col nuovo ambiente e di come e quanto quest’ultimo potrà influire o non influire sul formarsi della loro identità e sul loro processo di inserimento nel nuovo contesto socio-territoriale.

3. Metodologia e area di ricerca

La ricerca si è inserita all’interno del Progetto SIOI (*Social Integration Of Immigrants*), conclusosi nel giugno del 2008 e dedicato allo studio dei fenomeni migratori nell’area adriatica, per approfondirne gli aspetti e favorire l’integrazione dei migranti. La ricerca, condotta con spirito multidisciplinare, ha previsto per i demografi due ambiti di analisi: il ruolo socio-

economico delle rimesse degli immigrati nei paesi d’origine e la condizione della seconda generazione di immigrati in Italia. In quest’ultimo ambito, è nata una collaborazione tra i demografi del Dipartimento di Scienze Statistiche dell’Università di Padova e i geografi del Dipartimento di Geografia dello stesso Ateneo.

Dal punto di vista metodologico, l’indagine si è svolta in due tappe tra loro complementari: la prima è stata condotta con metodi quantitativi e la seconda con metodi qualitativi; come già accennato, entrambe si sono rivolte sia ai giovani stranieri che ai loro coetanei italiani, confrontandone opinioni e percezioni.

La prima fase della ricerca, svoltasi a scala nazionale, ha previsto la somministrazione telefonica di un questionario a risposte chiuse a 1350 ragazzi italiani e 550 stranieri, che erano già stati precedentemente intervistati durante la prima *wave* di ricerca, nell’ambito del Progetto ITAGEN2 (Casacchia *et al.*, 2008). Nel questionario – riguardante diversi aspetti della vita dei ragazzi (per esempio: performance scolastiche o condizioni socio-economiche delle famiglie) – sono state inserite alcune domande sulla percezione del paesaggio e più in generale sul rapporto tra i giovani e il loro ambiente di vita. Questa prima fase della ricerca ha fornito ai geografi la possibilità di disporre di dati sul paesaggio a livello nazionale e di metterli in relazione con quelli inerenti altri aspetti della vita dei ragazzi, confrontando le opinioni degli stranieri con quelle degli italiani. I risultati di questa indagine hanno poi stimolato la seconda fase di ricerca sul paesaggio, svoltasi questa volta a scala locale e con l’ausilio di metodi qualitativi, al fine di approfondire e completare quanto emerso dall’analisi dei questionari telefonici.

I metodi qualitativi sono frequentemente utilizzati nelle ricerche inerenti la percezione del paesaggio e le sue rappresentazioni e in questa fase tale approccio è sembrato il più adatto per poter “recuperare l’irriducibile originalità dei singoli individui e delle singole situazioni” (Mantovani, 1995), ottenendo al contempo un maggiore grado di approfondimento delle tematiche trattate e una migliore conoscenza del contesto territoriale analizzato.

Questa parte dell’indagine si è svolta in provincia di Treviso e i primi due casi di studio scelti sono stati le località di Montebelluna e Crespano del Grappa. Ci troviamo dunque in Veneto, una regione che, in seguito al notevole sviluppo industriale a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, si è trasformata da terra di emigrazione in terra di immigrazione: secondo l’ISTAT, gli stranieri residenti in questa regione al 1 gennaio 2008 sono 403.985, su un totale di 4.832.340 abitanti (l’8,4% della popolazione) e, fra questi, i minori sono in costante aumento, sia per effetto delle nascite che dei ricongiungimenti familiari (Krasna, 2007; Rotondi, 2002).

È importante sottolineare che quest’area è stata scelta non soltanto per la notevole presenza di stranieri, ma anche perché si tratta di zone che non possiedono

particolari elementi di spicco naturale o culturale e che sembrano quindi adatte per indagare il valore attribuito al paesaggio – e il suo ruolo di potenziale fattore di benessere e senso di appartenenza – nei luoghi in cui si svolge normalmente la vita delle persone. Anzi, ci troviamo qui nell'area della città diffusa veneta, spesso considerata esempio di sviluppo edilizio disordinato ed irrispettoso del patrimonio paesaggistico veneto, dove precedenti ricerche hanno evidenziato che per la gente “il paesaggio non c'è” (Castiglioni e Ferrario, 2007).

Il lavoro sul campo si è svolto in due scuole secondarie di primo grado e ha previsto una serie di attività rivolte ad alcuni alunni frequentanti le classi terze. In classe si sono proposti: la redazione di un testo sulle caratteristiche dell'ambiente di vita, l'elaborazione di una mappa o disegno del proprio paese e la somministrazione di due questionari, quello usato nel Progetto SIOI e uno di tipo qualitativo, a risposte aperte. Inoltre, a Montebelluna sono state condotte 18 interviste in profondità e si è svolta un'attività di *focus group* con un'intera classe. L'elaborazione del tema, fatto eseguire prima delle altre attività, ha rappresentato un primo passo per esplorare il rapporto esistente tra i ragazzi e il luogo di vita, facendo emergere in modo spontaneo il loro pensiero. Questa attività ha poi permesso di mettere in evidenza le questioni più importanti sulle quali focalizzare il resto del lavoro (per esempio, parte del lavoro di gruppo con la III H di Montebelluna è stato rivolto a sondare le ragioni dell'importanza attribuita dai ragazzi al parco pubblico e alla biblioteca comunale, due luoghi che erano emersi con insistenza sia nei temi degli alunni italiani che di quelli stranieri)².

Tra le domande del questionario qualitativo, esiti particolarmente interessanti si sono avuti analizzando le risposte alla domanda: “Io e Montebelluna/Crespano siamo come...”. Qui la fantasia dei ragazzi ha dato voce ad una varietà di esperienze diverse che difficilmente sarebbe stato possibile cogliere in maniera altrettanto efficace con tecniche quantitative.

Le interviste, di tipo semi-strutturato, hanno permesso il dialogo diretto con i ragazzi e la possibilità di esplorarne a fondo il pensiero. Non è stato sempre facile avvicinarsi a loro parlando di paesaggio e del rapporto con l'ambiente di vita: queste tematiche sono risultate essere per loro uno “strano” argomento di conversazione, su cui sembravano non aver molto riflettuto prima. In alcuni casi, inoltre, i soggetti hanno manifestato un certo disagio nell'esprimere le proprie opinioni: per gli stranieri, esso può essere stato in parte provocato dalle difficoltà linguistiche; tuttavia, in generale, è comprensibile che tale atteggiamento sia scaturito dalla situazione stessa: non è sempre facile, specie nell'età dell'adolescenza, rispondere ad una serie di domande poste da una persona estranea e, in alcuni

casi, percepita come “distante” da loro e dal loro mondo, in quanto proveniente dall'ambiente universitario. Le informazioni ottenute tramite intervista, tuttavia, si sono talvolta rivelate più dense di particolari e più significative rispetto a quelle rilevate coi questionari, proprio grazie all'interazione verbale fra intervistato e intervistatore, ovviamente assente – o comunque non così diretta – durante l'auto-compilazione dei questionari da parte dei ragazzi. Se da una parte, infatti, la dimensione scritta ha evitato agli alunni l'imbarazzo di dover esprimere ad un estraneo il loro pensiero, dall'altra ha tolto all'intervistatore la possibilità di intervenire in caso di silenzi e reticenze, trasformando anche le domande più inusuali in occasioni di dialogo e condivisione di impressioni ed esperienze.

La ricerca è attualmente in corso e si propone di ripetere le stesse attività in altre due scuole in provincia di Treviso (a Conegliano e Onè di Fonte), al fine di comprendere meglio le variabili che influenzano le relazioni tra i ragazzi stranieri, il Paese d'accoglienza e quello d'origine, sempre nell'ottica del confronto con quanto espresso dai coetanei italiani riguardo all'ambiente di vita.

4. Primi risultati

I primi risultati emersi dall'indagine necessitano certamente di ulteriori approfondimenti, tuttavia consentono già di individuare alcune rilevanti linee di tendenza.

I materiali raccolti indicano prima di tutto che i ragazzi stranieri non sembrano spaesati nel nuovo ambiente, anche se i loro punti di riferimento sono abbastanza diversi rispetto a quelli dei coetanei italiani. Per gli stranieri, infatti, la scuola è il luogo di riferimento per eccellenza, seguita dai giardini pubblici e dalle strutture sportive. Gli italiani danno invece molta importanza prima di tutto alla quantità e alla qualità dei negozi, vissuti non solo come luoghi dove acquistare qualcosa, ma anche come veri e propri punti d'incontro con gli amici; solo dopo vengono la piazza e, anche per loro, la palestra o il campo sportivo. L'importanza della scuola come strumento di integrazione dei ragazzi stranieri emerge con chiarezza sia dai dati qualitativi che da quelli quantitativi: è proprio attraverso il filtro della scuola che avvengono i primi e più significativi contatti tra gli stranieri e il nuovo contesto sociale e territoriale; non sorprende, quindi, che essa sia per loro il più significativo punto di riferimento sul territorio.

In generale, i ragazzi italiani stanno bene nel luogo in cui vivono e vi sono affezionati, sia perché in molti casi vi sono nati, sia perché, pur essendo nati altrove, hanno passato qui molto tempo e hanno stretto importanti legami interpersonali. Tuttavia, proprio perché sono abituati a viverci, sembrano manifestare una sorta di “assuefazione al luogo” e quindi tendono a darlo per scontato o a considerarlo secondario rispetto ad altri elementi. Per quanto riguarda gli stranieri, risultati

² Gli altri argomenti affrontati durante il *focus group* sono stati i seguenti: i cambiamenti subiti nel tempo dalla propria città, gli elementi ritenuti più importanti per vivere bene in un luogo e la capacità di orientamento e riconoscimento degli spazi.

particolarmente significativi sono venuti dai dati quantitativi raccolti su scala nazionale e in particolare dall'analisi delle risposte date alla domanda: "Che effetto ti fa quello che vedi nelle vie attorno a casa tua?". Mettendo tali risposte in relazione col tempo di permanenza in Italia, emerge che circa il 65% dei ragazzi stranieri arrivati in Italia da meno di un anno si sente bene rispetto a ciò che vede intorno a sé: il forte impatto iniziale non sembra infatti provocare disagio, ma è anzi accompagnato da un senso di benessere, quasi una sorta di "innamoramento". In seguito, questa percentuale si abbassa gradualmente fino a raggiungere il 40% circa dopo 5-9 anni trascorsi in Italia, per poi ritornare a salire leggermente dopo più di 10 anni e infine assestarsi circa al livello degli autoctoni (45%). Dopo un primo impatto forte, ma sostanzialmente positivo, si assiste dunque ad una fase di "disincanto" e ad una di "frustrazione". Si ipotizza che questo andamento possa essere dovuto al fatto che inizialmente, pur nella difficoltà di dover affrontare il cambiamento, i ragazzi nutrano verso il nuovo ambiente grandi aspettative che, a lungo termine, vengono deluse o, almeno, ridimensionate. Inoltre, potrebbe anche essere possibile che tale senso di frustrazione si generi per il fatto che gli stranieri, dopo aver passato un consistente periodo di tempo in Italia, giungano a rendersi conto che ciò non è loro sufficiente per essere realmente simili ai coetanei autoctoni – e per poter godere delle stesse opportunità e possibilità – non riuscendo quindi a sentirsi né completamente stranieri, né completamente italiani. In ogni caso, la maggiore familiarità col luogo non sembra sufficiente a generare benessere e senso di appartenenza; d'altra parte, se è indubbio che il tempo sia un fattore importante nel determinare un senso di attaccamento al luogo, è vero anche che esso è alla base di quella sorta di "assuefazione" che rende i giovani immigrati sempre più simili agli autoctoni man mano che aumentano gli anni trascorsi in Italia.

Un altro dato significativo è che gli stranieri mantengono un forte legame col paese d'origine, anche dopo molto tempo passato in Italia. Nello stesso tempo, essi tendono ad avere un atteggiamento aperto e positivo nei confronti del nuovo ambiente di vita, dove non manifestano particolare disagio e che anzi dimostrano di conoscere bene.

Uno dei risultati più importanti finora emersi dall'indagine indica anzi che gli immigrati sembrano possedere una migliore "competenza territoriale" rispetto ai coetanei italiani e mostrano una maggiore

tendenza ad interrogarsi sulla loro relazione con il luogo di vita. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che, arrivando in un posto nuovo e sconosciuto, gli stranieri hanno avuto bisogno di crearsi una nuova rete di riferimenti per poter muoversi in esso e perciò lo hanno osservato e "studiato" più dei coetanei che vi hanno sempre vissuto, finendo per conoscerlo meglio.

Leggendo questi dati nel quadro più generale della questione inerente le rappresentazioni sociali del paesaggio, emerge che, nella maggior parte dei casi, italiani e stranieri associano la parola "paesaggio" al verde e alla natura. L'elemento antropico è nominato spesso, ma per lo più come fattore negativo che, pur facendo parte del paesaggio, lo "rovina". Nell'immaginario dei ragazzi il paesaggio è e resta un "bel paesaggio", qualcosa che vale la pena di essere guardato e che viene associato, oltre che alla natura, anche alla bellezza e all'ordine.

Significativamente, talvolta gli stranieri hanno associato la parola "paesaggio" al loro paese d'origine: in questo caso, quindi, il paesaggio non è soltanto qualcosa di bello, ma anche qualcosa che si ama e che si ricorda con affetto. Una tendenza simile si è riscontrata anche negli italiani residenti in Veneto, ma nati o vissuti per tempi più o meno lunghi in altre regioni d'Italia. Il paesaggio potrebbe dunque essere utilizzato non solo come strumento per indagare il rapporto tra i ragazzi e l'ambiente di vita attuale, ma anche per comprendere in che modo stranieri e italiani che hanno vissuto un'esperienza migratoria restino legati al luogo d'origine.

In generale, lo sguardo dei ragazzi al loro ambiente di vita sembra tuttavia abbastanza distratto. Nella maggior parte dei casi, infatti, essi non si rendono conto che il paesaggio si trova anche intorno a loro, sebbene qui non vi sia alcun elemento di spicco o comunque niente di particolarmente "piacevole" da vedere. Inoltre, sia nel caso degli italiani che degli stranieri, l'appartenenza sociale risulta più forte di quella territoriale. I fattori sociali (per esempio, la presenza della famiglia e degli amici) sembrano infatti essere più determinanti di quelli ambientali e paesaggistici nel generare benessere e senso di appartenenza al luogo. Queste osservazioni devono certamente far riflettere sul ruolo del paesaggio, soprattutto nelle zone della vita quotidiana, in quanto presunta "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, (...) e fondamento della loro identità" (CEP, art. 5, lettera a).

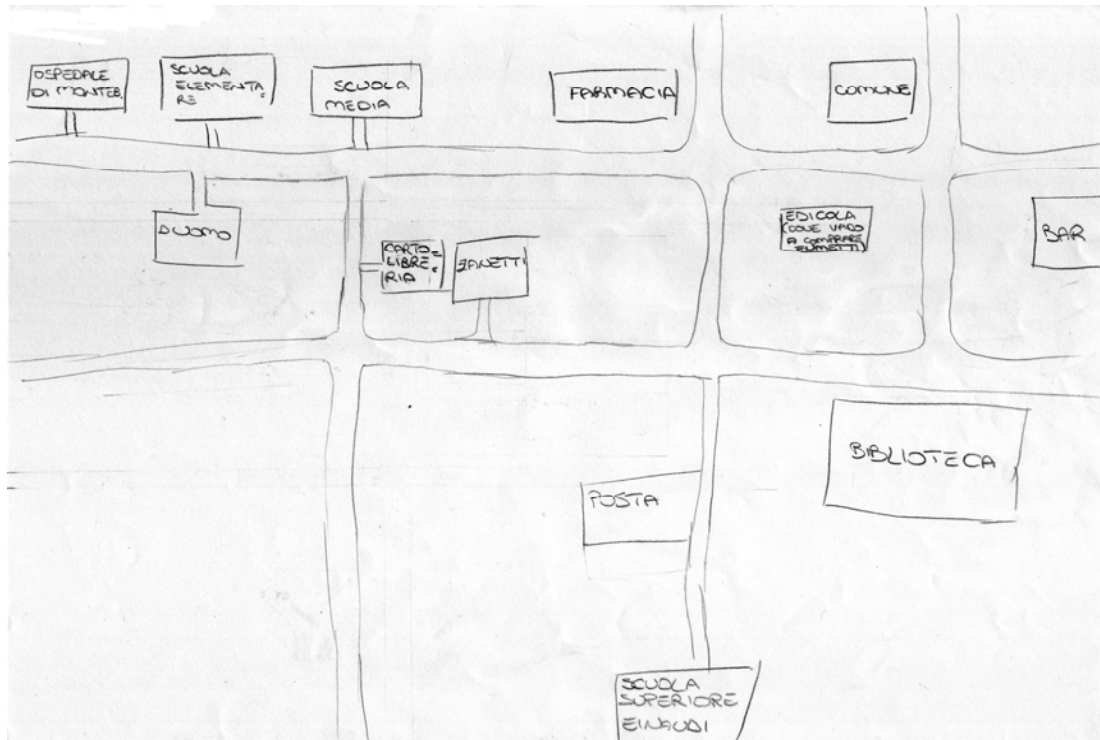


Fig. 1 – Montebelluna in un disegno di una giovane straniera che vi abita da sette anni. Nonostante si colgano delle aree “vuote”, è interessante notare la varietà dei luoghi individuati e l’interconnessione tra questi.

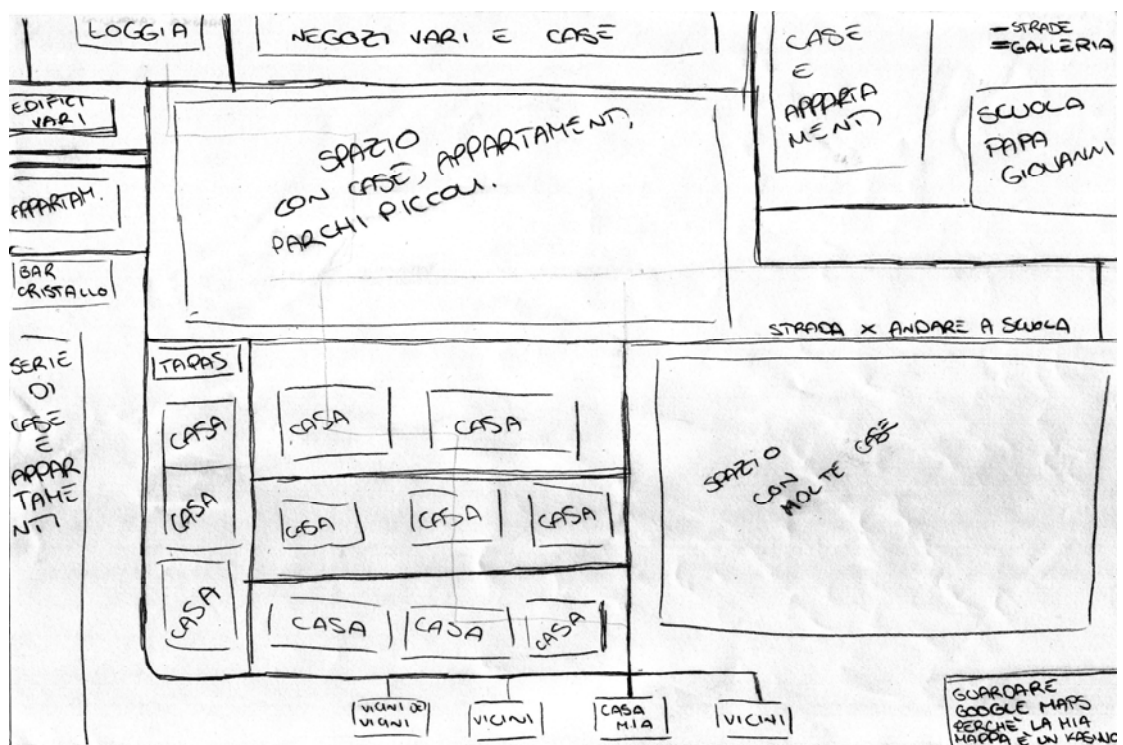


Fig. 2 – Montebelluna attraverso gli occhi di una ragazzina che è nata e vive qui. Il disegno riempie tutto il foglio, ma i punti di riferimento indicati si limitano alla “loggia”, alla scuola, alla propria abitazione e ad un bar. Ovunque prevalgono case, appartamenti e non meglio precisati negozi ed “edifici”.

5. Alcune osservazioni conclusive

I risultati finora ottenuti hanno messo in evidenza che il rapporto tra gli adolescenti e il luogo di vita è complesso e influenzato da molti elementi, soprattutto nei luoghi della vita quotidiana e nell'attuale epoca di "globalizzazione omologante": il ruolo del paesaggio come fattore di identità necessita perciò di essere ulteriormente discusso e approfondito.

Il lavoro svolto in classe ha consentito di dimostrare che il paesaggio è un efficace strumento di "intermediazione culturale": esso ha infatti suscitato la curiosità degli studenti, attivando il dialogo fra loro e

facendoli riflettere non solo sulle caratteristiche del loro ambiente di vita, ma anche sulle esperienze vissute dai loro compagni. Il paesaggio si conferma dunque "un contesto elettivo per quanto riguarda l'attivazione della dialettica identità/alterità" (Zanato Orlandini, 2007) e, guidando i ragazzi nella costruzione di un più sensibile rapporto col luogo di vita, può dare un contributo significativo alla loro crescita personale, aiutandoli nella comprensione di un mondo sempre più multiculturale.

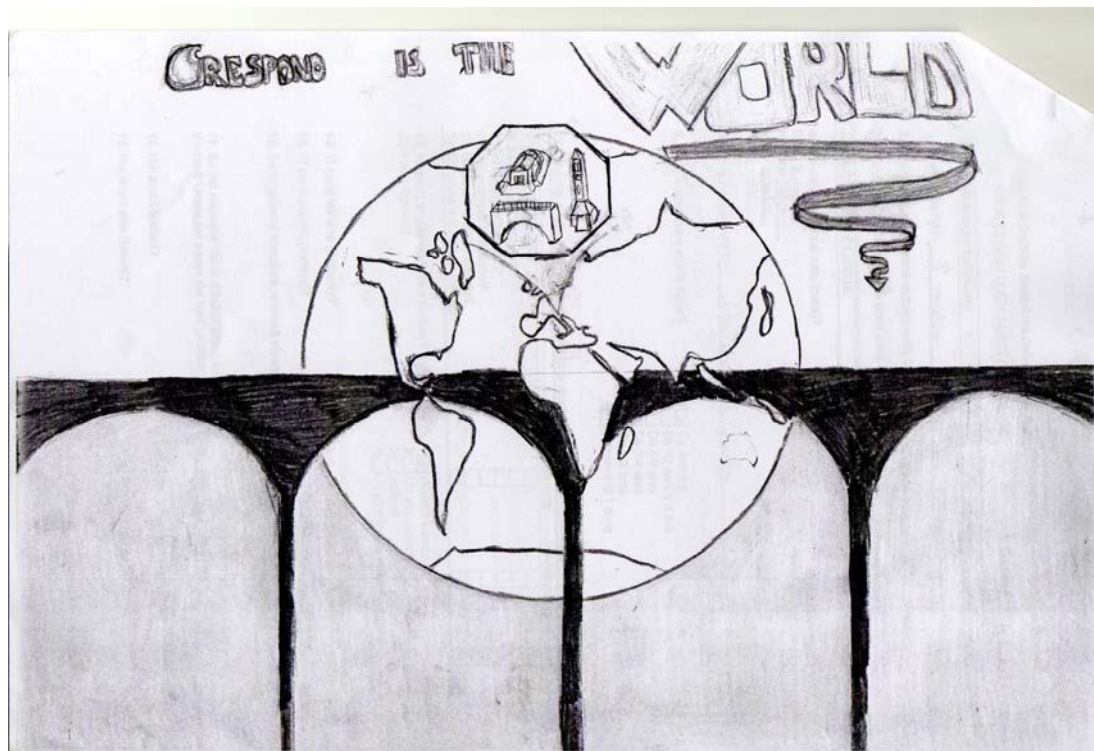


Fig.3 – Il microcosmo di Crespano assume dimensioni globali nel disegno di un alunno italiano.

Bibliografia

- Casacchia O., Natale L., Paterno A., Terzera L. (a cura di) (2008), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Franco Angeli, Milano.
- Castelnovi P. (2000), "Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva", in Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte, Torino, pp. 21-37.
- Castiglioni B. (2007), "Paesaggio e sostenibilità: alcuni riferimenti per la valutazione", in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Paesaggio, sostenibilità, valutazione*, Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 24, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova, pp. 19-42.
- Castiglioni B., Ferrario V. (2007), "Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 114, pp. 397-425.
- Krasna F. (2007), "Immigrazione e presenza straniera nella provincia di Trieste: fra tradizione e modelli emergenti", in Nodari P., Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Pàtron, Bologna, pp.185-206.
- Mantovani S. (a cura di) (1995), *La ricerca sul campo in educazione: i metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Massey D., Jess P. (2001), "Luoghi e culture in un mondo diseguale", in Massey D., Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET libreria, Torino, pp. 187-214.

- Meini M. (2004), “Cercando di misurare “colorate tracce volatili”...”, *Geotema*, n. 23, pp. 135-144.
- Priore R. (2007), “La Convenzione Europea del Paesaggio: matrici politico-culturali e itinerari applicativi”, in Cartei G.F. (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Rotondi G. (2002), “Immigrazione straniera in Veneto: nuovi assetti distributivi e strutturali”, in Varotto M., Zunica M. (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Dipartimento di Geografia “G. Morandini”, Università degli Studi di Padova, Padova, pp.135-150.
- Zanato Orlandini O. (2007), “Lo sguardo sul paesaggio da una prospettiva pedagogico ambientale”, in Castiglioni B., Celi M., Gamberoni E. (a cura di), *Il paesaggio vicino a noi: educazione, consapevolezza, responsabilità*, Atti del Convegno 24 marzo 2006, Padova, Museo Civico di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, Dipartimento di Geografia “G. Morandini”, Università degli Studi di Padova, Padova, pp. 39-50.

Il GIS del progetto ARMEP

Un sistema informativo per lo studio dell'edilizia medievale

Vincenzo Valente*

*XXIII Ciclo

ABSTRACT – The ARMEP project intend to investigate the buildings including internal medieval walls of Padua, with the objective of, not only knowing architectural characteristics of the buildings, but also to outline the urban development of the city in medieval times. The realization of GIS has become an important instrument for the analysis and the study of different types of data, such as maps, relief maps, stratigrafic analysis, historical research and analysis of styles. Due to the lack of specific software for better imagery, the running of GIS for the architecture needs changes and better organization, in order to make the project more efficient.

1. Introduzione

Il mio dottorato di ricerca si inquadra nell'ambito del progetto ARMEP (Archeologia Residenziale Medievale a Padova)¹. Tale progetto, diretto dal Prof. Gian Pietro Brogiolo, intende indagare estensivamente – e con metodi innovativi di analisi archeologica – l'edilizia residenziale medievale di Padova (XII-XVI secolo), con l'obiettivo di studiarne l'evoluzione in rapporto alla trasformazione del paesaggio urbano e ai cambiamenti sociali ed economici e ricavare una ricostruzione urbanistica della città.

Lo scopo del seguente articolo è quello di illustrare la struttura e le funzionalità del sistema informativo territoriale da me realizzato durante il primo anno del mio dottorato di ricerca.

2. La banca dati

Nella fase di creazione del modello concettuale dei dati, si è optato per una strategia *inside-out*²: sono stati rappresentati i concetti e le entità di base necessari per un primo inquadramento. Nel passaggio alla progettazione logica del database ho realizzato le diverse tabelle, ognuna con i suoi specifici attributi, ed

assegnato le relazioni, che andrò brevemente a descrivere.

È bene precisare che nella banca dati dell'ARMEP sono presenti alcune ridondanze e generalizzazioni, che non sono state eliminate. Questo perché gli utenti accedono ai dati in maniera differente, privilegiando alcune informazioni rispetto ad altre, ragion per cui non ho voluto creare una struttura articolata e di difficile consultazione³.

L'entità principale è l'*edificio*. Altre entità sono le aperture, gli elementi architettonici o iconografici presenti su un elevato, le analisi stratigrafiche eseguite sui prospetti, le fonti (epigrafi, statuti, ecc.) e tutto il materiale bibliografico.

Sebbene molte di queste siano attributi e parti dell'entità *edificio*, esse sono state considerate come oggetti autonomi, poiché il requisito principale che il sistema deve avere è la possibilità di effettuare un'analisi crono-tipologica delle architetture, che necessita quindi di un approfondimento di tutte le parti che compongono un elevato, con la possibilità di analizzare separatamente i singoli elementi, quali possono essere le arcate o le finestre.

Inoltre, è opportuno precisare che essendo questa una ricerca diacronica dell'edilizia medievale, ciascun edificio è suddiviso in periodi costruttivi e ogni periodo ha tante schede quanti sono gli elementi che appartengono a quella fase.

2.1. Le tabelle

La tabella principale è dunque la tabella *edificio*, la cui chiave primaria è un codice numerico. In questa tabella sono presenti alcuni attributi, che forniscono

¹ Progetto d'eccellenza CARIPARO, condotto dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Padova.

² In questa strategia vengono individuati inizialmente i concetti principali e più importanti. A partire da questi si procede ad implementarli, apportando eventuali correzioni ed aggiunte (Atzeni *et al.*, 2006, p.255). Tale metodologia è stata dettata dalla necessità di iniziare subito una schedatura degli edifici padovani, fornendo uno strumento di base in grado di immagazzinare le informazioni. Successivamente ho proceduto ad una ottimizzazione della struttura, tenendo conto soprattutto delle esigenze dei diversi utenti e compilatori.

³ È il caso dei periodi costruttivi, le cui fasi compaiono tra gli attributi di diverse tabelle o alcune informazioni sulle aperture o i prospetti realizzati. Ridondanze giustificate dalla necessità di poter disporre in forme diverse di quel dato.

immediate informazioni sull'elevato quali il nome dell'edificio o il complesso architettonico cui appartiene; la sua ubicazione (via e numero civico); la destinazione d'uso (passata e attuale); la tipologia edilizia (*casa, casa torre, palazzo o casa con portico*) il numero dei piani; la tecnica costruttiva; la presenza o meno di interventi quali i restauri o *spolia*; la presenza di dati provenienti dalle analisi mensiocronologiche; le fasi cronologiche dell'edificio (in modo generico). È presente, inoltre una breve descrizione dell'elevato e la possibilità di visionare una sua immagine prospettica.

L'analisi del fabbricato prevede di schedare le diverse fasi di vita dell'edificio: queste informazioni sono contenute nella scheda *periodi_costruttivi*. In questa tabella sono presenti i campi riguardanti la *datazione*, la presenza o meno di elementi datanti, i materiali impiegati nella fase di costruzione, il numero dei piani dell'edificio interessati dalla fase e una descrizione testuale dei diversi elementi architettonici.

Gli elementi architettonici sono descritti in un'apposita tabella dove vengono compilati i campi che descrivono il tipo di elemento (ad esempio il capitello oppure la colonna), la presenza di tracce di lavorazione, gli strumenti impiegati nella realizzazione dell'elemento, il tipo di decorazione, lo stato di conservazione del manufatto ed una sommaria descrizione testuale.

Le aperture vengono descritte in un'altra scheda dove oltre la tipologia dell'apertura in questione (porta, finestra, arco o arcata), vengono compilate le voci

inerenti le varie parti che compongono l'apertura, i materiali impiegati, la forma, le tracce di lavorazione, la presenza di reimpieghi ed eventuali osservazioni da parte del compilatore.

I risultati delle indagini stratigrafiche realizzate sulle murature di alcuni edifici sono immagazzinati in una scheda dove vengono riportati i numeri delle singole unità stratigrafiche e gli elementi architettonici. In questa tabella viene inserita un'immagine del *matrix* al fine di rendere chiaro il diagramma stratigrafico e la periodizzazione, che corrisponde alle principali fasi di costruzione e trasformazione dell'edificio.

Sono presenti, inoltre, la tabella *bibliografia* e la tabella *fonti*. Nella prima vengono riportati tutti i dati inerenti il materiale bibliografico, come l'autore, il titolo del testo, l'anno di pubblicazione ed eventuali annotazioni. Nella tabella *fonti* vengono compilati i campi quali il tipo di fonte, la trascrizione del testo e l'eventuale traduzione.

Lo schema relazionale che si ottiene è del tipo "uno a molti" per la gran parte delle tabelle, tranne per la scheda bibliografica e quella delle fonti storiche, che hanno una relazione molti a molti, poiché un record può descrivere diversi edifici.

La traduzione dallo schema logico a quello fisico ha visto l'utilizzo di particolari *Database Management System* (DBMS). All'inizio si è scelto di utilizzare Microsoft Access e, contemporaneamente alla stesura di questo articolo, sto procedendo ad una migrazione dei dati su Postgresql 8.3.

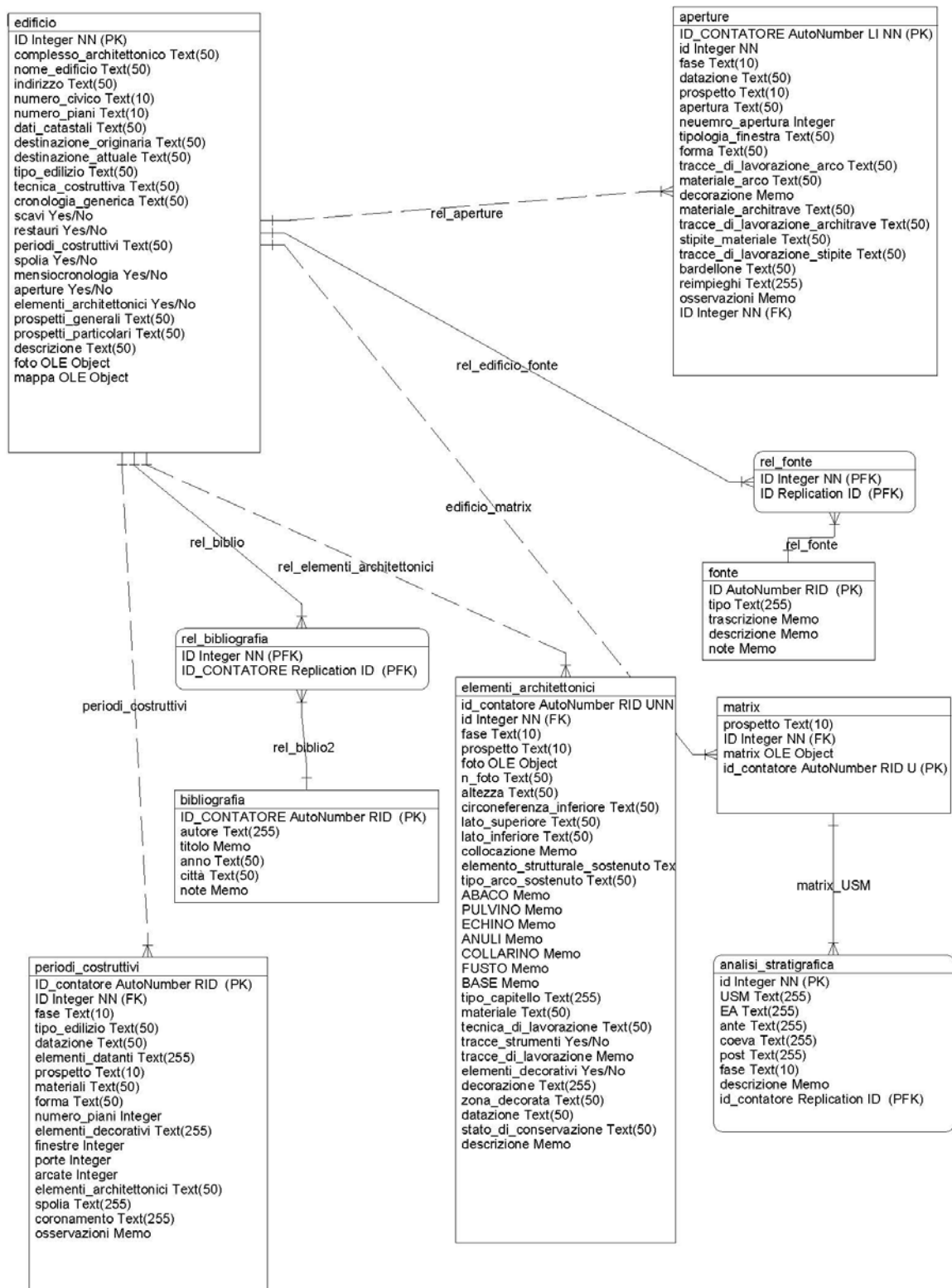


Fig. 1 –Schema delle tabelle, con gli attributi e le relazioni della banca dati ARMEP.

3. Il GIS

Una definizione di sistema informativo geografico può essere la seguente:

“A geographic information system is a computer-based information system that enable capture, modeling, storage, retrieval, sharing, manipulation, analysis, and presentation of geographically referenced data” (Worboys e Duckham, 2004).

Le funzioni di un GIS devono essere quelle di immagazzinamento, registrazione e immissione dei dati. Inoltre, un Sistema Informativo Territoriale deve consentire il processamento e l'analisi delle informazioni contenute al suo interno, permettendo l'estrazione di interrogazioni (*query*) e report dagli attributi, al fine di ottenere un'accurata rappresentazione dei dati.

Il GIS diventa, dunque, uno strumento di lavoro per la consultazione di tutte le informazioni raccolte (Valenti, 2000), aumenta la capacità di elaborazione e permette la creazione di modelli che aiutano a capire l'evoluzione del territorio.

Il territorio oggetto di studio del progetto ARMEP è principalmente il territorio costruito ed il GIS deve fornire un'analisi monografica del manufatto architettonico (Forte, 2002, p. 66). Il software utilizzato per la gestione GIS è l'ArcGIS 9x della ESRI.

Detto questo, è opportuno fare una premessa: la particolarità dei dati trattati ha portato a organizzare, interrogare e visualizzare gli oggetti su diversi piani, che possiamo definire come GIS territoriale, GIS verticale (del territorio costruito) e GIS tridimensionale.

Il primo di questi piani di lavoro è il GIS territoriale, dove i dati vengono analizzati su un piano geografico bi-dimensionale.

Il GIS verticale è un piano non georeferito, di origine $x=0$ $y=0$, dove vengono inseriti e scalati i prospetti degli edifici, in ordine alla loro posizione sulla via¹.

Come *GIS tridimensionale*, si intende la possibilità di analizzare il progetto sul 3D Analyst². Quest'ultimo rappresenta una sintesi tra i due piani precedentemente illustrati.

Prima di illustrare ognuno di questi piani di lavoro, occorre dire che la banca dati precedentemente descritta, è stata importata nel geodatabase ed organizzata in tabelle. Nel suddetto geodatabase sono presenti dati spaziali, che vengono gestiti nei diversi piani di lavoro e relazionati con le informazioni alfanumeriche contenute nelle tabelle.

Il sistema di riferimento utilizzato è quello nazionale Gauss-Boaga fuso Ovest.

¹ La particolare natura del dato e la mancanza, allo stato attuale, di specifiche interfacce di visualizzazione mi ha portato a scegliere questa soluzione nel GIS del progetto ARMEP.

² Il 3D Analyst è un'estensione del software ArcGIS, che permette un ambiente di lavoro tridimensionale.

3.1. GIS territoriale

La base cartografica di questo piano di lavoro è rappresentata dalla Carta Tecnica Regionale in scala 1:5000, attraverso una *feature* poligonale denominata *edifici*. È presente, inoltre tutta la viabilità della città, alla quale è relazionata una tabella realizzata in ambiente GIS, che riporta i campi relativi all'antica nomenclatura delle strade e a informazioni dedotte da materiale bibliografico, che si riferiscono alla storia e all'evoluzione delle vie di Padova.

In questo piano di lavoro è possibile interrogare una *feature class* puntuale, che si riferisce alla presenza di evidenze archeologiche, quali scavi o manufatti non più visibili e ricavati dal materiale edito.

Sono stati inserite e georeferenziate carte storiche, come la carta del Morello, la carta del Valle e la carta dello Zannoni, oltre alcuni fogli del catasto francese del 1811 e del catasto austro italiano del 1867-1889³.

Questa cartografia è stata in parte vettorializzata, permettendo attraverso l'*overlay*⁴ di rendere visibile l'evoluzione delle forme urbane nel corso dei secoli.

Inoltre è possibile visionare attraverso un *hyperlink*⁵ l'archivio fotografico di ogni edificio⁵.

La caratteristica principale del GIS definito territoriale è quella di fornire un quadro complessivo del tessuto urbano, operando interrogazioni sulla banca dati, con la possibilità di analizzare i fenomeni di distribuzione e le differenti tipologie architettoniche su piccola scala.

³ La georeferenziazione della cartografia storica è un'operazione complessa, che necessita della conoscenza della fonte che si sta per inserire. Le cartografie inserite nel GIS dell'ARMEP hanno errori dovuti alla natura dei punti trigonometrici impiegati, ragion per cui si ha un errore diverso a seconda della carta. La non perfetta coincidenza di questi dati spaziali è un problema difficilmente risolvibile, di cui bisogna tener conto per una corretta lettura e interpretazione delle informazioni (Pavanello, 2003; Campana, 2003; Baiocchi e Lelo, 2002; Bevilacqua e Puppi, 1987).

⁴ Sovrapporre in trasparenza immagini e dati vettoriali produce senza alcun dubbio nuove interpretazioni (Forte, 2002, p. 20).

⁵ Il materiale fotografico è contenuto nella tabella immagini, realizzata ed editata in ambiente GIS. Attraverso un collegamento ipertestuale è possibile accedere all'archivio, senza appesantire la banca dati.

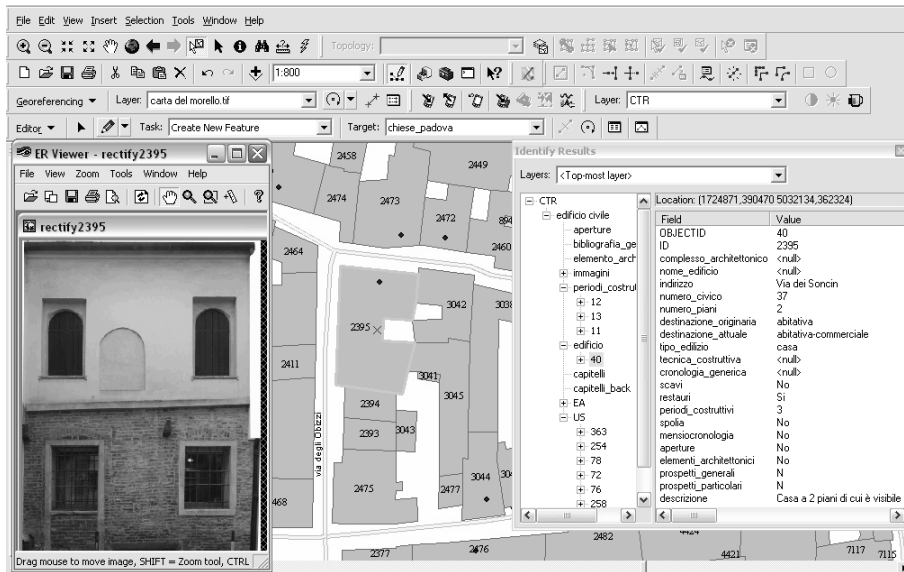


Fig.2 – Interfaccia di visualizzazione del GIS territoriale.

Nell'immagine viene interrogato un edificio, visualizzando le informazioni della banca dati e il materiale fotografico.



Fig. 3 – Particolare della carta del Valle.



Fig. 4 – Vettorializzazione della cartografia storica. Nella figura un particolare di via Patriarcato, con l'overlay, la cartografia attuale e il catasto francese del 1811.

3.2. GIS verticale

L'analisi a scala dell'edificio si effettua sul piano *verticale*. Diventa necessario acquisire le facciate dei palazzi al fine di poter trarre, con uno studio diretto e con maggiori dettagli, tutti i dati possibili. L'acquisizione dei prospetti è avvenuta attraverso fotocamera digitale. È stata utilizzata una Nikon d80 con obiettivi Nikon 18/55 mm e *fisheye* 10.5 mm.

Per poter rettificare le immagini vengono prese misure di controllo con stazione totale Topcon GPT8005A o con distanziometro Leica, secondo la complessità dell'edificio¹. Successivamente si elaborano le immagini con Photometric, Flash o MSR.

Una volta realizzati i fotopiani vengono inseriti in ambiente GIS e digitalizzate le unità stratigrafiche murarie e gli elementi architettonici.

Sui fotopiani vengono effettuate delle misurazioni, quali le grandezze delle aperture e di elementi architettonici come la luce di un arco, la sua ampiezza; l'altezza di un'arcata o degli stipiti delle finestre, al fine di ottenere delle tipologie su vasti campioni².

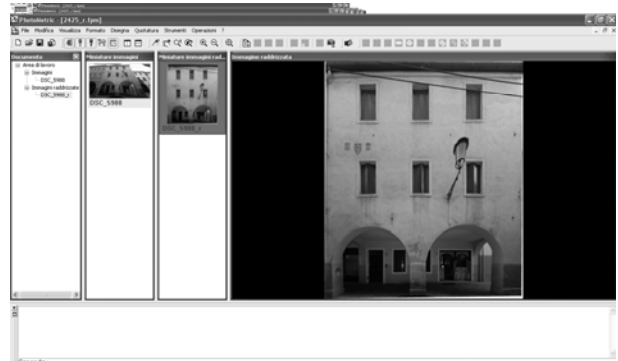
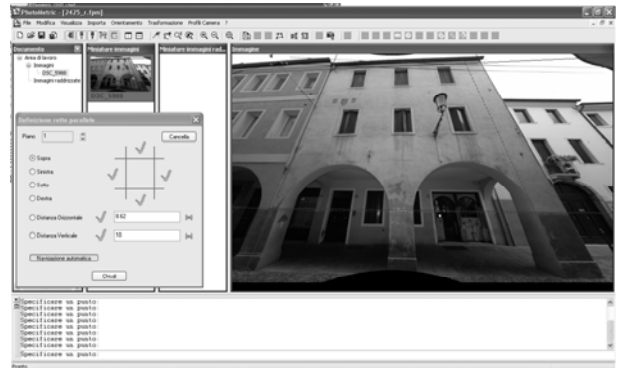


Fig. 5 – Elaborazione delle immagini per la realizzazione dei prospetti delle facciate.

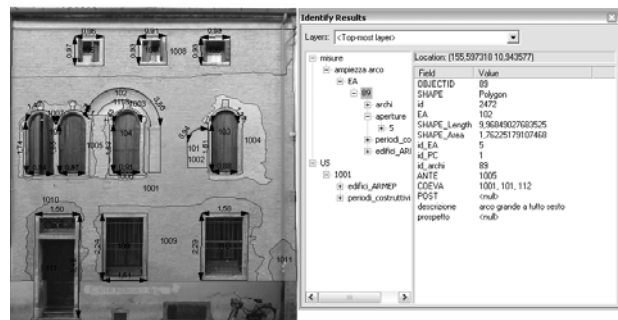


Fig. 6 – Visualizzazione ed analisi di un prospetto di via dei Soncin. Nelle due immagini sono presenti i layer delle unità stratigrafiche, gli elementi architettonici e le misurazioni degli oggetti.

¹ Se il prospetto dell'edificio è rappresentato da una superficie semplice, come può essere un palazzo quasi completamente intonacato, con pochi elementi architettonici presenti ed una superficie quasi piana, si procede a prendere le misure con il distanziometro. Le immagini vengono rettificate attraverso le vie di fuga con il metodo geometrico in Flash e successivamente scalate e assemblate con le sole distanze prese.

² Per la misurazione delle grandezze viene utilizzato il campo *shape length* di una *feature* con geometria lineare. Nelle tabelle della banca dati sono stati omessi gli attributi inerenti le misure. Questo perché potendo disporre dei fotopiani in ambiente GIS è possibile prendere con maggiore precisione tale dato.

3.3. GIS tridimensionale

Come GIS tridimensionale si intende quindi la possibilità di visionare ed interrogare gli edifici attraverso il 3D Analyst. Ho realizzato i modelli degli elevati utilizzando Google SketchUp¹.

Partendo dal GIS, si esporta il poligono del cassone dell'edificio² estruso alla quota di gronda.

Successivamente viene *texturizzato*³ e salvato nel formato *multipatch*, per poi essere aperto in ArcScene⁴. In questo modo gli edifici si posizionano correttamente nello spazio geografico.

Inoltre, in ArcScene è presente un modello digitale del terreno della città, realizzato dal Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, che serve da base sulla quale si collocano i modelli degli elevati.

È opportuno precisare che su tutti e tre i piani di lavoro (GIS territoriale, GIS verticale e GIS tridimensionale) possono essere effettuate le medesime *query*, grazie al sistema di relazioni impostato nell'ArcCatalog⁵.

Con questo strumento, si possono sfruttare tutti i metodi di rappresentazione della città, sia attraverso tecniche 2D (planimetrie, cartografie moderne e storiche...) sia attraverso modellizzazioni 3D⁶, che permettono una lettura complessa dello spazio costruito e degli schemi sottesi alla formazione del territorio urbano (Magrassi, 2002).

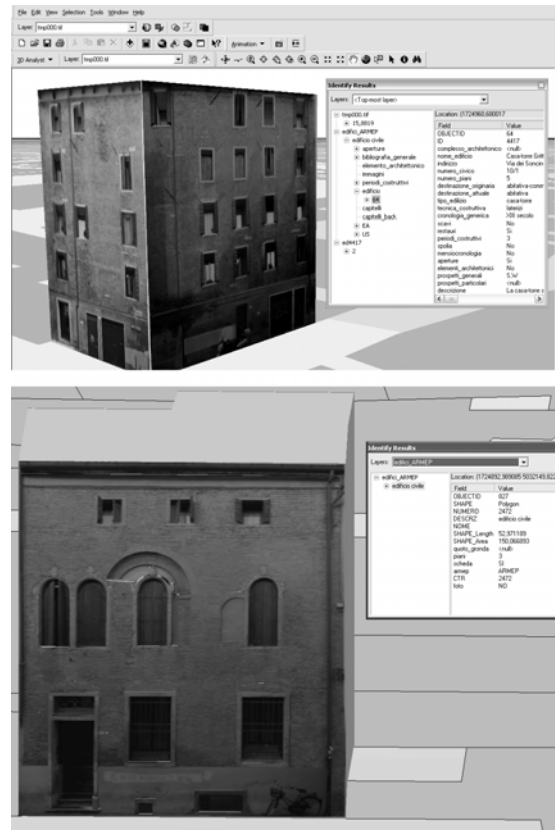


Fig. 7 – Visualizzazione ed analisi in ArcScene.

¹ Ho utilizzato la metodologia sviluppata dal Centre for Advanced Spatial Analysis (CASA) per la realizzazione di Londra tridimensionale. Sebbene le finalità siano diverse, il progetto sviluppato da CASA offre spunti interessanti, che possono essere applicati al progetto ARMEP per una ricostruzione tridimensionale di Padova. Per l'utilizzo di ArcGIS e Google SketchUp, si veda Hudson-Smith (2007).

² Per l'esportazione si ha bisogno di un plugin scaricabile gratuitamente dal sito della ESRI, all'indirizzo <http://support.esri.com/index.cfm?fa=downloads.samplesUtilities.viewSample&PID=54&MetaID=863>

³ Per la *texturizzazione* si usano i prospetti realizzati e presenti nel GIS verticale, con altro materiale fotografico realizzato durante le fasi di rilievo.

⁴ ArcScene permette la visualizzazione, l'analisi e la generazione di dati tridimensionali (estensione 3D Analyst).

⁵ L'applicazione ArcCatalog serve per gestire tutte le informazioni del GIS.

⁶ Oltre ai modelli realizzati con Google SketchUp verranno inseriti nel GIS del progetto ARMEP le scansioni laser di alcuni prospetti di edifici, che il Dipartimento di Urbanistica dell'Università di Padova ha eseguito nei mesi di agosto e settembre 2008.

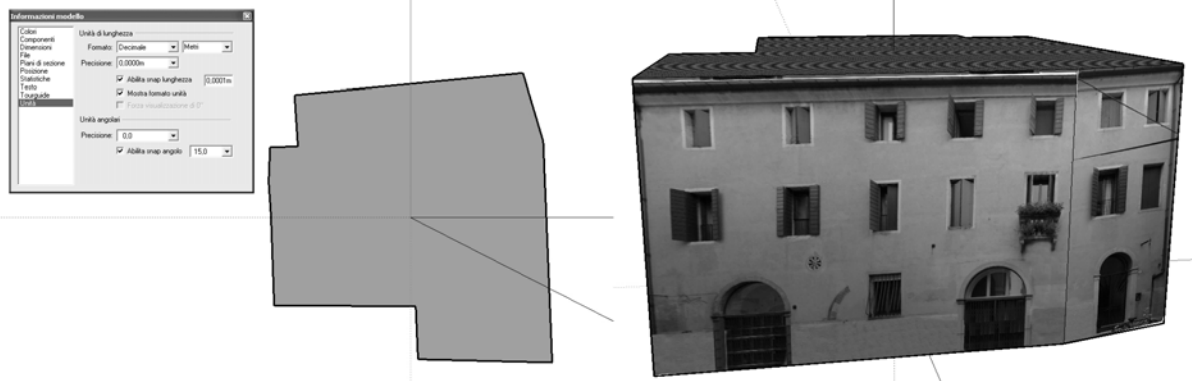


Fig. 8 – Utilizzo di Google SketchUp per la realizzazione dei modelli tridimensionali degli edifici. Nell'immagine il poligono del cassone viene estruso alla quota di gronda e *texturizzato*.

4. Conclusioni

La creazione e l'utilizzo di uno strumento informativo, unito a tradizionali metodi di indagine, quali l'analisi delle fonti, la documentazione storica, l'indagine archeologica, permetterà di realizzare una sezione cronologica precisa di ogni singola particella edilizia.

Disponendo, dunque, di datazioni dettagliate delle fasi di costruzione dell'abitato e procedendo ad analizzare "le condizioni fisiche e umane, senza le quali il contesto urbano rimarrebbe incomprensibile" (Conzen, 1969), si potrà interpretare, attraverso indagini con tecniche GIS, il paesaggio urbano (*ibid.*) di Padova e l'evoluzione della città medievale.

5. Ringraziamenti

Desidero ringraziare il Prof. Gian Pietro Brogiolo e la Prof. ssa Alexandra Chavarria Arnau, per i preziosi consigli e la revisione di tutte le fasi del mio lavoro, il Prof. Paolo Mozzi, supervisore del mio dottorato. La Dott.ssa Angela Scillia ed il Geom. Riccardo Benedetti, per la collaborazione ed il loro lavoro nelle fasi di schedatura e rilievo degli edifici.

Bibliografia

AA.VV. (2000), "Visualizing the city: Communicating Urban Design to Planners and Decision-Makers", in *CASA (Centre for Advanced Spatial Analysis University College London)*, Londra, disponibile *on-line* su: <http://www.casa.ucl.ac.uk/visualcities.pdf>

AA.VV. (2006), "Cartografia numerica per i database topografici e il 3d city model dei centri storici", disponibile *on-line* su: http://geomatic.unipv.it/autec/galetto_Sifet_2006.pdf

Atzeni P., Ceri S., Paraboschi S., Torlone R. (2006), *Basi dati. Modelli e linguaggi di interrogazione*, Milano, McGraw-Hill.

Baiocchi V., Lelo K. (2002), "Georeferenziazione di cartografie storiche in ambiente GIS e loro verifica mediante rilievi GPS", in *Atti del VI Convegno Nazionale ASITA*, Milano.

Batty M. (1998), "GIS and Urban Design", in *CASA (Centre for Advanced Spatial Analysis University College London)*, Londra, disponibile *on-line* su: <http://www.casa.ucl.ac.uk/visualcities.pdf>

Bevilacqua E., Puppi L. (1987), *Padova: il volto della città: dalla pianta del Valle al fotopiano*, Editoriale Programma, Padova.

Campana S. (2003), "Catasto Leopoldino e Gis technology: metodologie, limiti e potenzialità, in trame spaziali", in *Quaderni di Geografia Storica del Dipartimento di Storia dell'Università di Siena*, Dipartimento di Storia dell'Università di Siena, Siena, pp.71-78.

Conzen M. R. G. (1969), *Alnwick, Northumberland. A study in town-plan analysis*, Institute of British Geographers, Oxford.

Forte M. (2002), "I Sistemi Informativi Geografici in Archeologia", *I quaderni di MondoGIS*, Roma.

Hudson-Smith A. (2007), "Digital Urban - The Visual City", in *CASA (Centre for Advanced Spatial Analysis University College London)*, Londra, disponibile *on-line* su: http://www.casa.ucl.ac.uk/working_papers/paper124.pdf

Magrassi G. (2002), "Rappresentazione tridimensionale e sistemi GIS: problemi metodologici di modellazione 3D sul contesto costruito", *Rivista trimestrale di Disegno Digitale e Design*, Anno 1, n. 4.

Pavanello I. (2003), *I catasti storici di Padova XIX-XX secolo*, Biblos, Cittadella (Padova).

Poli D. (2006), "Generazione di Modelli Urbani 3D per GIS e Visualizzazioni in Real-Time", disponibile *on-line* su: http://www.cybercity.tv/pub/2006/Asita_2006_181.pdf

Rossi M. (2002), "Metodi e strumenti per la rappresentazione di edifici storici e del territorio", *Rivista trimestrale di Disegno Digitale e Design*, Anno 1 n. 4.

Salonia P., Negri A. (2001), “Conservazione del patrimonio costruito storico: un sistema per l'integrazione e la gestione di dati eterogenei”, in *Atti della Terza Conferenza di MondoGIS “Usi e consumi dell'informazione geografica”*, Roma 23/25 maggio 2001, MondoGIS, Roma.

Valenti M. (2000), “La piattaforma GIS dello scavo. Filosofia di lavoro e provocazioni, modello dei dati e soluzione GIS”, *Archeologia e calcolatori*, vol. 11, pp. 93-109.

Worboys M., Duckham M. (2004), *GIS: A Computing Perspective*, CRC Press, Boca Raton.

Applicazione del modello cellulare CAESAR per l'indagine dei processi fluviali e delle dinamiche d'alveo in corsi d'acqua a canali intrecciati

Luca Ziliani*

*XXIII Ciclo

ABSTRACT – This paper illustrates the activity of the first year of research and resumes the planning set for next ones. The research deals with Cellular Model CAESAR (Cellular Automaton Evolutionary Slope And River) application on a reach of Tagliamento River in the Friulan alluvial plain (about 50 km long). Main results which are expected are the reconstruction of its evolutionary trends during the last 40 years and the prediction of future channel dynamics on short and middle time scale.

1. Introduzione

La geomorfologia o morfologia terrestre ha per fine lo studio e l'interpretazione del rilievo terrestre. Essa mantiene ad oggi una posizione intermedia, quasi di collegamento, tra la geografia fisica e la geologia (Castiglioni, 1986). In particolare la geomorfologia fluviale, sottodisciplina della geomorfologia, punta alla conoscenza ed interpretazione dei processi fluviali che generano e modificano le forme del paesaggio (Marchetti, 2000), ovvero indaga i processi di produzione, flusso ed immagazzinamento dei sedimenti in un bacino idrografico e nell'alveo fluviale, nella breve, media e più lunga scala temporale, e le forme risultanti in alveo e nella piana inondabile (Newson e Sear, 1993).

Lo studio dei sistemi fluviali, per la complessità stessa che li caratterizza, richiede che vengano adottati approcci e tecniche talvolta molto diversi tra loro. Tra gli strumenti adottati in geomorfologia fluviale, ormai da diversi anni sta guadagnando maggior spazio e attenzione l'applicazione di modelli matematici numerici. Essi permettono di simulare il comportamento di unità fluviali di particolare interesse, di prevederne la risposta a svariate forme di sollecitazione, consentendo osservazioni a più scale spaziali (singola unità morfologica, di tratto, di bacino) e temporali (dal singolo evento idrologico alle migliaia di anni), di approfondire e meglio comprendere le relazioni che legano le variabili guida dei processi geomorfologici.

Il lavoro di ricerca che questo articolo intende presentare, si concentra in particolare attorno ad una particolare tipologia di modelli numerici, i cosiddetti modelli "cellulari", sviluppati per l'applicazione a corsi d'acqua cosiddetti *gravel-bed river* (fiumi a fondo ghiaioso), con morfologia *braided* (a canali intrecciati) o *wandering* (transizionali). In particolare la ricerca punta all'applicazione e allo sviluppo di CAESAR

(Cellular Automaton Evolutionary Slope And River) il modello cellulare sviluppato a partire dal 1996 dal prof. Coulthard dell'Università di Hull (UK).

2. Stato dell'arte

Nel 1993, in un lavoro di revisione bibliografica, Ferguson osservava che a quell'anno risultava sviluppato un numero relativamente modesto di modelli numerici per l'applicazione ad alvei *braided*. Negli ultimi 15 anni questa situazione è decisamente mutata e sorprendenti passi in avanti sono stati fatti nella modellazione ad un'ampia gamma di scale (Nicholas *et al.*, 2006). Computational Fluid Dynamic Models (CFD), bidimensionali e tridimensionali, sono stati applicati sia per lo studio della fluidodinamica associata a singole unità morfologiche, sia per l'indagine idromorfologica a scala di tratto (Lane *et al.*, 1999; Formann *et al.*, 2007; Li *et al.*, 2008; Montoya Cardona, 2008). Associando ai moduli di calcolo prettamente idraulico tecniche numeriche di simulazione del trasporto solido e di modificazione del fondo sono state prodotte valutazioni sulle tendenze evolutive di alvei fluviali, oltre a quantificazioni di dettaglio del *sediment budget* (Li *et al.*, 2008).

Ad oggi, tuttavia, le capacità di previsione restano limitate da diversi fattori:

- potenza di calcolo richiesta;
- mole e accuratezza dei dati di input alla modellazione;
- inevitabili ipotesi semplificative per la modellazione dei processi di trasporto solido;
- estreme difficoltà di calibrazione e validazione legate inevitabilmente alla problematicità di monitoraggio delle variabili di modellazione.

Sudette limitazioni hanno indotto lo sviluppo alternativo di modelli cosiddetti “Reduced Complexity Model” (RCM), ovvero modelli ridotti nella complessità concettuale di base, che grazie ad un’efficace semplificazione delle leggi utilizzate per riprodurre i vari processi fisici, garantiscono un sostanziale aumento della velocità di calcolo, consentendo applicazioni a tratti fluviali di notevoli dimensioni e indagando scale temporali impensabili per qualunque CFD (1 – 10 – 100 anni).

Tra gli RCM, a partire dai primi anni ’90, hanno trovato spazio i modelli numerici cosiddetti “cellulari” (Cellular Model, CM), il cui sviluppo e la cui applicazione per la modellazione idromorfologica viene considerato uno dei più importanti passi avanti nella geomorfologia fluviale degli ultimi 15 anni (Nicholas, 2005). Il primo di questi modelli fu ideato da Murray e Paola nel 1994 (Murray, Paola, 1994, 1997, 2003), legittimamente considerati gli antesignani dei CM. Il loro modello (MP) simulava l’evoluzione di un fiume *braided* attraverso l’applicazione di regole semplificate di trasporto di sedimenti tra celle contigue, in funzione della sola portata liquida in transito e della pendenza tra cella e cella. Applicando lo schema cosiddetto “Cellular Automata” (CA – Wolfram, 1984), opportunamente adattato, il modello MP si è mostrato capace di ricreare i fenomeni di divergenza e convergenza del flusso, di migrazione laterale e verso valle di barre e canali. Murray e Paola, in sostanza, hanno riprodotto le macro-condizioni che presiedono l’impostazione di una morfologia a canali intrecciati: flussi non confinati lateralmente, materiale mobile sul fondo e sponde in erosione, semplificando le leggi fisiche che stanno alla base di tale fenomeno (Coulthard *et al.*, 2008). Il loro modello, per primo, ha palesato quanto fosse in parte errato seguire necessariamente un approccio di modellazione “riduzionista” che cerca di simulare ogni singolo processo operante in grande dettaglio. Attraverso i loro lavori si è quindi diffusa la convinzione che spesso una comprensione seppur qualitativa, ma ampia e di adeguato dettaglio, è preferibile ad una soluzione quantitativa.

3. CAESAR

Il modello MP ha ispirato lo sviluppo di una serie di CM simili. Coulthard, successivamente allo sviluppo di un LEM (Landscape Evolution Model) di evoluzione di bacino, ha proseguito nell’affinamento dello stesso adattandolo per applicazioni ad alvei fluviali, di qualunque morfologia (Coulthard *et al.*, 2000, 2002, 2005, 2007, 2008; Van De Wiel *et al.*, 2007). Il suo modello, costruito riprendendo e modificando lo schema di *routing* del MP, ha affinato i moduli di calcolo dei tiranti idrici e del trasporto solido, ed ha sviluppato algoritmi di simulazione dei processi di erosione spondale e del trasporto in sospensione. Il modello di Coulthard, denominato CAESAR (Cellular

Automaton Evolutionary Slope And River model), è stato applicato per tratti fluviali da 4 fino a 40 km, con dimensioni delle celle di calcolo variabili da 2x2 m, fino a 50x50 m. Impiegato in modalità *reach* (tratto fluviale) il modello richiede svariati dati di input: il DEM di partenza, i valori di portate solide e liquide in ingresso da monte, i dati granulometrici per la caratterizzazione della tessitura del fondo e l’eventuale copertura vegetale. Ad ogni cella di calcolo il modello associa un valore di quota, la portata liquida, il battente specifico, la granulometria, la copertura vegetale e lo spessore del materasso erodibile. CAESAR implementa un processo iterativo di “scansione”, ovvero aggiornamento del set di valori associato ad ogni cella, applicando tutte le regole semplificate che governano i singoli processi. Complessivamente si possono distinguere 5 distinti set di regole:

1. *idrauliche* – governano la ripartizione della portata liquida;
2. *di erosione e deposizione fluviale* – per la modellazione del trasporto solido al fondo (formula di Wilcock e Crowe, 2003, e di Einstein, 1950) e in sospensione;
3. *di erosione spondale* – definiscono i processi di arretramento spondale per le sole celle ai margini dell’alveo attivo;
4. *idrologiche* – regolano la conversione afflussi-deflussi (schema di base adottato, TOPMODEL – Beven e Kirkby, 1979);
5. *per i processi di versante (movimenti di massa, creep)* – modellano la movimentazione del suolo per crollo o creep dai versanti.

CAESAR, applicato in modalità *reach*, implementa esclusivamente l’automazione cellulare delle componenti liquide (1), di trasporto dei sedimenti (2) e di erosione laterale (3).

4. Contesto di applicazione di CAESAR – il fiume Tagliamento

L’ambito di studio oggetto del presente dottorato si inserisce in un contesto di ricerca ampio e avviato che interessa i principali fiumi a fondo ghiaioso veneto-friulani (Brenta, Cellina, Torre, Tagliamento e Piave) e altri corsi d’acqua nazionali, alpini piemontesi (Stura di Lanzo, Orco), appenninici emiliani del versante padano (Nure, Trebbia, Panaro) e di quello tirrenico (Vara, Magra, Cecina). Si tratta dei corsi d’acqua al centro del progetto PRIN 2007 “Tendenza evolutiva attuale e possibile dinamica futura degli alvei fluviali in Italia Centro-Settentrionale”, all’interno del quale rientra anche l’argomento del presente dottorato di ricerca.

Studi recenti (Surian *et al.*, 2008; Surian *et al.*, 2009a, b) hanno evidenziato impressionanti concordanze e alcune particolari eccezioni nel

comportamento di questi corsi d'acqua che, a ragione, possono costituire un gruppo sufficientemente rappresentativo delle evoluzioni subite dalla maggior parte dei principali fiumi italiani. Svariate forme di intervento antropico hanno interessato questi corsi d'acqua, con entità e tempistiche differenti, ma sostanzialmente con manifestazioni morfologiche del tutto simili. Canalizzazione, estrazione dei sedimenti, costruzione di dighe, riforestazione, hanno direttamente o indirettamente indotto modificazioni alle dinamiche morfologiche in tutti questi contesti. La cronologia degli interventi è abbastanza simile. In molti casi la realizzazione di argini o repellenti di sponda ha avuto inizio a fine '800, per continuare fino ai giorni nostri. La riforestazione e le opere di sistemazione montana non sono ben documentate, ma i dati disponibili suggeriscono che entrambe queste forme di intervento sono state intraprese con vigore a partire dagli anni '20 - '30 del secolo scorso. Anche i grandi sbarramenti artificiali hanno avuto notevole impulso nel primo dopoguerra, e ancora negli anni '50 e '60. L'estrazione dei sedimenti, infine, ha coinciso sostanzialmente con il quarantennio 1950-1990, un periodo di tempo relativamente breve durante il quale milioni di metri cubi di sedimenti sono stati rimossi dai principali corsi d'acqua italiani: circa 9 nel Brenta (1953-1977), 24 nel Tagliamento (1970-1991), 15 nel Torre (1950-1970), solo per fare alcuni esempi. Tali interventi hanno drammaticamente alterato il regime dei sedimenti, e tuttora, nonostante la situazione negli ultimi anni sia sostanzialmente migliorata, le conseguenze di sì forti interventi restano difficilmente quantificabili, monitorabili e prevedibili.

Nello specifico di questo dottorato di ricerca l'applicazione del modello CAESAR riguarda uno in particolare tra i suddetti corsi d'acqua, il Tagliamento, nel tratto che si imposta nella pianura friulana tra Pinzano (PN) e Latisana (UD), per un'estensione di

circa 50 km. La scelta discende da valutazioni che hanno tenuto conto della buona disponibilità di dati, delle caratteristiche stesse del bacino montano del Tagliamento, della predominanza della morfologia a canali intrecciati all'interno del tratto studio (Fig. 1) e dell'evoluzione morfologica che lo ha contraddistinto nel medio e breve termine.

Il bacino montano del fiume Tagliamento, complessivamente esteso per 2580 km², risulta sotteso ad invasi artificiali solo per il 3% della propria estensione. La precipitazione media di bacino di 2150 mm/anno risulta tra le più alte d'Italia; la portata media annua è di circa 90 m³/s; il massimo evento di piena, stimato intorno ai 4650 m³/s, risale al 1966 (Bertoldi *et al.*, 2009; Surian *et al.*, 2008; Surian *et al.*, 2009c). Il Tagliamento presenta una configurazione a canali intrecciati in grande parte del tracciato oggetto di studio (circa 35 km – Fig. 1); solo nel tratto a valle di S. Paolo (PN), la morfologia *braided* lascia spazio ad una configurazione a canale singolo, prima transizionale, quindi sinuosa e infine meandriforme.

Il Tagliamento ha subito modificazioni antropiche generalmente inferiori rispetto agli altri fiumi alpini e per questo mantiene dinamiche geomorfologiche ancora di buona naturalità. Le variazioni morfologiche manifestate sono riconducibili ad un numero ristretto di fattori antropici (essenzialmente escavazione in alveo e canalizzazioni), il che semplifica la valutazione degli effetti indotti dai singoli processi. Mancano grandi sbarramenti artificiali, di conseguenza il regime delle portate può aver risentito delle sole variazioni climatiche locali. Le fasce di pertinenza concesse al fiume, soprattutto nella sua parte mediana, rimangono ancora oggi di buona estensione e copertura vegetazionale, collocandosi gli argini a distanze considerevoli dal margine attuale dell'alveo attivo (Ziliani e Surian, 2007).

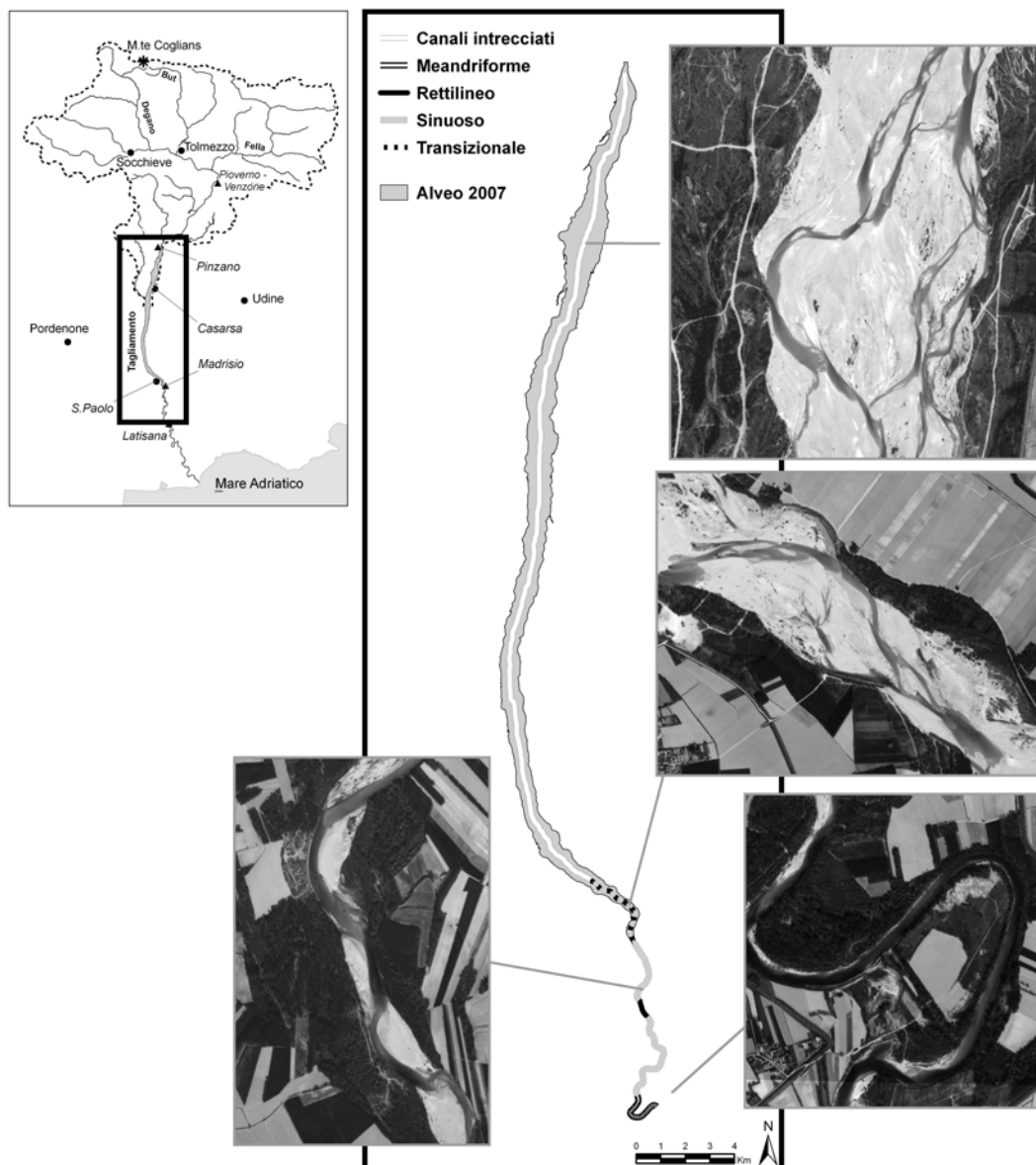


Fig. 1 – Inquadramento geografico e morfologico del bacino del fiume Tagliamento e del tratto di studio.

5. Obiettivi della ricerca

Il presente lavoro di ricerca si propone di applicare il modello CAESAR ad un tratto del fiume Tagliamento per caratterizzarne la capacità di reazione a specifiche modificazioni antropiche o naturali (attuali o subite negli ultimi 40 anni), e per produrre valutazioni quantitative in merito all'entità effettiva delle pressioni subite negli ultimi decenni, alle sue possibili evoluzioni future (in funzione di possibili politiche gestionali) e alle sue attuali tendenze evolutive nel breve-medio termine.

6. Materiali

I dati di base necessari o comunque potenzialmente utili ai fini della modellazione sono sinteticamente elencati nella seguente Tab. 1, organizzati in quattro macroclassi; per ogni classe viene riportato il tipo di dato utile e quello attualmente reperito ed utilizzabile ai fini della modellazione.

MacroClasse	Dati utili	Dato reperito
TOPOGRAFICI	DEM, LIDAR, foto aeree, ortofoto, CTR, rilievi topografici di sezioni fluviali, rilievi fotogrammetrici da terra, rilievi DGPS.	<ul style="list-style-type: none"> sezioni topografiche Barigazzi 1982-1988; sezioni Autorità di Bacino dei Fiumi dell'Alto Adriatico 2001-2003-2006 ; LIDAR 2001; LIDAR 2008 (disponibilità da confermare); monitoraggio fotografico terrestre presso Pinzano; materiale cartografico storico e foto aeree (1954, 1966, 1970, 1981, 1983, 1986, 1988, 1993, 1997, 1999, 2001, 2002, 2006, 2007).
IDROLOGICO-IDRAULICI	Serie storiche idrografiche e pluviometriche, misure di portata, misure di livello idrometrico, misure di velocità.	<ul style="list-style-type: none"> misure idrauliche storiche ed in continuo (stazioni idrometriche a Latisana, Madrisio e Pinzano, e delle portate a Venzone).
GRANULOMETRICI	Campionamenti sedimentologici, rilievi geomorfologici, misure/stime puntuali di trasporto solido al fondo e in sospensione, carotaggi in terrazzi fluviali.	<ul style="list-style-type: none"> campionamenti sedimentologici (Autorità di Bacino dei Fiumi dell'Alto Adriatico – Studio tessiturale Fiume Tagliamento 2007).
GEOMORFOLOGICI	Margini fluviali/isole digitalizzati, rilievi geomorfologici, campionamenti dendrocronologici.	<ul style="list-style-type: none"> rilievo geomorfologico tratto Casarsa - Latisana (primavera 2007); margini fluviali/isole digitalizzati in associazione a tutte le foto aeree disponibili (1954, 1966, 1970, 1981, 1983, 1986, 1988, 1993, 1997, 1999, 2001, 2002, 2006, 2007).

Tab. 1 – Elenco dei dati utili alla modellazione e ad oggi reperiti.

7. Metodi

La ricerca si è sviluppata a partire dal reperimento di dati e materiale bibliografico riguardanti i *gravel-bed river* a morfologia *braided* o *wandering*. In un secondo momento l'attenzione si è spostata su aspetti direttamente connessi al tema della modellazione numerica. Gli aspetti maggiormente indagati per quanto attiene l'aspetto bibliografico sono stati: i) tecniche numeriche adottate e adottabili per lo sviluppo di CM; ii) tecniche di calibrazione/validazione/analisi di sensitività; iii) tecniche di modellazione del trasporto solido e stima del *sediment budget*; iv) modelli idromorfologici 1D-2D.

Alla ricerca bibliografica sono succedute una serie di attività per così dire “al servizio” di quella principale, la modellazione appunto. Tali metodi consistono di i) analisi/elaborazioni dei dati (topografici, idraulico-idrologici, sedimentologici), ii) rilievo in campo (geomorfologico e topografico), iii) elaborazioni dati con software GIS.

Infine, la modellazione vera e propria ha riguardato l'applicazione di CAESAR. L'attività, naturalmente ancora in corso, è stata strutturata in quattro fasi principali (Tab. 2) pensate secondo uno schema a cascata in cui l'avvio di ogni step discende necessariamente dal raggiungimento dei risultati in quello precedente.

L'applicazione prevede una fase preliminare (Fase 1) in cui una serie di simulazioni *ad hoc* permetteranno di conoscere il miglior compromesso tra accuratezza

del dato di ingresso e tempo di calcolo. Le indicazioni prodotte saranno utilizzate per il lancio di un set di simulazioni pensate esclusivamente per calibrare i principali parametri del modello (parametri legati alle routine di erosione laterale e divisione del flusso tra celle adiacenti). I *run* saranno applicati ad un tratto test di estensione relativamente modesta (circa 6-8 km), riproducendo gli eventi del triennio 2001-2003. Una volta calibrati i principali parametri, lo stesso set di valori sarà utilizzato per lo step di simulazione successivo (Fase 2), in cui si punterà a riprodurre nell'entità dei volumi e nelle variazioni plan-altimetriche gli effetti indotti sul Tagliamento dall'attività estrattiva che ha insistito pesantemente su tutta l'asta dai primi anni '70 fino a metà degli anni '90. Le simulazioni saranno impostate preliminarmente sul sotto-tratto test, quindi si allargheranno a tutto il Tagliamento tra Pinzano a Latisana. La fase successiva (Fase 3) prevede l'impostazione di nuove simulazioni dedicate alla ricostruzione dell'attuale *sediment budget* ed alla previsione dell'evoluzione futura del tratto in funzione di vari scenari gestionali (andamento e localizzazione dell'attività estrattiva, realizzazione di nuove opere strutturali di difesa, ecc.). La quarta ed ultima parte del lavoro di ricerca (Fase 4) sarà dedicata all'implementazione di routine integrative di calcolo per un miglioramento computazionale e/o di affinamento delle capacità di simulazione del modello stesso in relazione a specifici aspetti della modellazione.

FASI	DESCRIZIONE	TRATTO DI APPLICAZIONE	PERIODO DI SIMULAZIONE	OBIETTIVI
1	FASE PRELIMINARE – FASE DI CALIBRAZIONE	Tratto test	2001 – 2003	<ul style="list-style-type: none"> • Ricavare la risoluzione spaziale del dato topografico (DEM) e quella temporale del dato idraulico (portate liquide) più adatte per ottenere tempi di calcolo bassi e buona accuratezza spaziale del dato in output. • Calibrare i principali parametri del modello.
2	BACK ANALYSIS DELL'EFFETTO MORFOLOGICO INDOTTO DALL'ATTIVITÀ ESTRATTIVA	Preliminarmente il tratto test, quindi l'intero tratto (Pinzano - Latisana)	1970 – 2003 (2008?)	<ul style="list-style-type: none"> • Quantificare l'effettivo volume di sedimenti estratti in alveo tra il 1970 e i primi anni '90. • Riprodurre l'evoluzione morfologica nello stesso periodo in assenza di attività estrattiva (a parità di accadimenti idrologici).
3	ANALISI DELL'EVOLUZIONE MORFOLOGICA NEL BREVE-MEDIO TERMINE	Intero tratto (Pinzano - Latisana)	2008 – 2050	<ul style="list-style-type: none"> • Quantificare il <i>sediment budget</i> del tratto. • Ottenere indicazioni riguardo il trend evolutivo nel breve termine. • Quantificare gli effetti indotti da specifiche politiche gestionali (a scala di bacino e di tratto), su sedimenti e vegetazione. • Quantificare l'effetto di singoli eventi con tempi di ritorno elevati sul trend evolutivo. • Quantificare gli effetti indotti da variazioni sul regime delle portate.
4	IMPLEMENTAZIONE ROUTINE INTEGRATIVE	Intero tratto (Pinzano - Latisana)	2001 – 2003	<ul style="list-style-type: none"> • Integrare il codice con nuove routine che permettano l'affinamento della modellazione (effetti delle radici sulla stabilità delle sponde fluviali e delle isole fluviali, effetti sulla resistenza all'erosione in funzione della maturità e del tipo di vegetazione, ecc.).

Tab. 2 – Programma di ricerca

In ultima istanza si intende valutare l'opportunità di supportare i risultati delle simulazioni della Fase 3 con quelli ottenuti applicando altri modelli idromorfologici 1-2D di consolidata applicazione (HEC-RAS 4.0; MIKE 21). Si tratta necessariamente di un confronto per certi aspetti "forzato", che non punta a ritrovare perfetta coincidenza dei risultati, ma che può fornire utili indicazioni sulla bontà degli stessi. L'output prodotto da altri modelli (seppur differenti per impostazione, finalità, campo di applicabilità) rappresenta senza dubbio un riferimento efficace ad individuare eventuali anomalie grossolane nei risultati. Del resto, la *model intercomparison* costituisce una delle possibili strategie di valutazione dei CM, oltre al confronto dell'output del modello con dati empirici e alle prove di sensitività dello schema di discretizzazione spaziale (forma e risoluzione del *grid* – Nicholas, 2005).

8. Conclusioni e sviluppi futuri

La modellazione numerica costituisce indubbiamente uno strumento con interessanti prospettive applicative in ambito geomorfologico fluviale; particolari potenzialità

mostrano in particolare i modelli cosiddetti "Reduced Complexity Model" e tra questi i "Cellular Model". Nello specifico contesto di questo dottorato di ricerca si è applicato il modello CAESAR (Coulthard *et al.* 1999, 2000, 2002, 2005, 2007, 2008) ad un tratto del fiume Tagliamento con l'obiettivo generale di caratterizzarne compiutamente l'evoluzione degli ultimi 40 anni e quindi ottenere valutazioni quantitative riguardo alla sua tendenza evolutiva futura nel breve e medio termine.

Lo stato di avanzamento della ricerca ancora non consente di illustrare risultati o considerazioni anche solo qualitative. La fase di lavoro intrapresa è ancora preliminare (Fase 1 – Tab. 2), nonché successiva ad un lavoro di ricerca bibliografica e analisi/elaborazione dei dati necessari per le simulazioni. I primi *run* avviati hanno preso in considerazione solo il tratto test, ed una serie di eventi di piena (picco di circa 1000 m³/s), della durata complessiva di soli 20 giorni. Le simulazioni hanno prodotto risultati che, seppur non ancora analizzati in modo approfondito, appaiono coerenti con il comportamento manifestato dal tratto nel periodo 2001 – 2003. Problemi tuttavia si sono riscontrati in relazione al tempo di calcolo, ancora troppo alto per

poter passare alla fase successiva (Fase 2 – Tab. 2). Nell'immediato, quindi, l'attenzione si concentrerà ancora sulla ricerca della giusta combinazione tra i) dimensione delle celle del dato topografico in ingresso, ii) intervallo temporale dell'input liquido e iii) valori delle costanti di routine dei sedimenti. Le prossime simulazioni dovranno permettere di convergere ad un giusto compromesso tra velocità di calcolo e accuratezza del dato di output.

Bibliografia

- Bertoldi W., Gurnell A., Surian N., Tockner K., Zanoni L., Ziliani L., Zolezzi G. (2009), "Understanding reference processes: Linkages between river flows, sediment dynamics and vegetated landforms along the Tagliamento River, Italy", *River Research and Applications*, disponibile on-line su: <http://www3.interscience.wiley.com/journal/1216379/92/abstract?CRETRY=1&SRETRY=0>
- Beven K.J., Kirkby M.J. (1979), "A physically based variable contributing-area model of catchment", *Hydrological Science Bulletin*, vol. 24 (1), pp. 43-69.
- Castiglioni G.B. (1986), *Geomorfologia*, UTET, Torino.
- Coulthard T.J. (1999), *Modelling Upland Catchment Response to Holocene Environmental Change*, Unpublished Phd Thesis, School of Geography, University of Leeds, U.K.
- Coulthard T.J., Kirkby M.J., Macklin M.G. (2000), "Modelling geomorphic response to environmental change in an upland catchment", *Hydrological Processes* 14, pp. 2031-2045.
- Coulthard T.J., Macklin M.G., Kirkby M.J. (2002), "A cellular model of the Holocene upland river basin and alluvial fan evolution", *Earth Surface Processes and Landforms* 27, pp. 269-288.
- Coulthard T.J., Van De Wiel M.J. (2005), "A cellular model of river meandering", *Earth Surface Processes and Landforms* 31, pp. 123-132.
- Coulthard T.J., Hicks D.M., Van De Wiel M.J. (2007), "Cellular modelling of river catchments and reaches: advantages, limitations and prospects", *Geomorphology* 90, pp. 192-207.
- Coulthard T.J., De Rosa P., Marchesini I. (2008), "CAESAR: un modello per la simulazione delle dinamiche d'alveo", *Il Quaternario* 21(B), pp. 207-214.
- Einstein H.A. (1950), "The bed-load function for sediment transport on open channel flows", in *Technical Bulletin*, USDA, Soil Conservation Service, 1026.
- Ferguson R.I. (1993), "Understanding braiding processes in gravel-bed rivers: progress and unsolved problems", in *Braided Rivers*, Special Publication 75, Geological Society Publishing House (Eds J.L. Best and C.S. Bristow), pp. 73-87.
- Formann E., Habersack H.M., Schober S. (2007), "Morphodynamic river processes and techniques for assesment of channel evolution in Alpine gravel bed-river", *Geomorphology* 90, pp. 340-355.
- Lane S.N., Bradbrook K.F., Richards K.S., Biron P.A., Roy A.G. (1999), "The application of computational fluid dynamic to natural rivers channel: three dimensional versus two dimensional approaches", *Geomorphology* 29, pp. 1-20.
- Li S.S., Millar R.G., Islam S. (2008), "Modelling gravel transport and morphology for the Fraser River Gravel Reach, British Columbia", *Geomorphology* 98, pp. 206-222.
- Marchetti M. (2000), *Geomorfologia fluviale*, Pitagora, Bologna.
- Montoya Cardona M.M. (2008), "Analisi dinamica morfologica dei corsi d'acqua pseudo-meandriforme mediante modelli a fondo mobile", Tesi di Dottorato in Idronomia Ambientale, Università degli Studi di Padova, Padova.
- Murray A.B., Paola C. (1994), "A cellular model of braided rivers", *Nature* 371, pp. 54-57.
- Murray A. B., Paola C. (1997), "Properties of a cellular braided-stream model", *Earth Surface Processes and Landforms* 22, pp. 1001-1025.
- Murray A. B., Paola C. (2003), "Modelling the effect of vegetation on channel pattern in bedload rivers", *Earth Surface Processes and Landforms* 28, pp. 131-143.
- Newson M.D., Sear D.A. (1993), "River Conservation, River Dynamics, River Maintenance: Contradictions?", in *Conserving Our Landscape, Joint Nature Conservancy*, White, S., Green, J. and Macklin, M.G. (eds), Peterborough, pp. 139-146.
- Nicholas A.P. (2005), "Cellular modelling in fluvial geomorphology", *Earth Surface Processes and Landforms* 30, pp. 645-649.
- Nicholas A.P., Thomas R., Quine T.A. (2006), "Cellular modelling of braided river form and process", in *Braided Rivers*, Sambrook Smith G.H., Best J.L., Bristow C. & Petts, G.E. (eds.), IAS Special Publication 36, pp. 137-151.
- Surian N., Ziliani L., Cibien L., Cisotto A., Baruffi F. (2008), "Variazioni morfologiche degli alvei dei principali corsi d'acqua veneto-friulani negli ultimi 200 anni", *Il Quaternario* 21 (1B), pp. 279-290.
- Surian N., Rinaldi M., Pellegrini L., Audisio C., Maraga F., Teruggi L., Turitto O., Ziliani L. (2009a), "Channel adjustments in northern and central Italy over the last 200 years", *Geological Society of America Special Paper*, in corso di stampa.
- Surian N., Ziliani L., Comiti F., Lenzi M., Mao L. (2009b), "Channel adjustments and alteration of sediment fluxes in gravel-bed rivers of north-eastern Italy: potentials and limitations for channel recovery", in *River Research and Applications*, disponibile on-line su: <http://www3.interscience.wiley.com/journal/1216638/47/abstract>.
- Surian N., Mao L., Giacomini M., Ziliani L. (2009c), "Morphological effects of different channel-forming

- discharges in a gravel-bed river”, *Earth Surface Processes and Landforms*, in corso di stampa.
- Van De Wiel M.J., Coulthard T.J., Macklin M.G., Lewin J. (2007), “Embedding reach-scale fluvial dynamics within the CAESAR cellular automation landscape model”, *Geomorphology* 90, pp. 283-301.
- Wilcock P.R., Crowe J.C. (2003), “Surface-based transport model for mixed-sized sediment”, *Journal of Hydraulic Engineering*, ASCE, 129 (2), pp. 120-128.
- Wolfram S. (1984), “Universality and complexity in cellular automata”, *Physica* 10(D), pp. 1-35.
- Ziliani L., Surian N. (2007), “Channel adjustments in the Tagliamento River (north eastern Italy) during the last 200 years”, *Epitome 2 Geoitalia 2007*, p. 363.

II

LAVORI DI TERRENO

Per un'analisi geografica dei progetti di sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina: il senso di una ricerca attraverso il confronto con il territorio

Anna Brusarosco*

*XXIII Ciclo

ABSTRACT – The research aims to use some geographical tools to analyse the territorial changes due to rural development projects of the international cooperation in Bosnia Herzegovina. This paper shows the results of the first explorative field-trips in Bosnia, which have been very important to confirm the sense of the research, having a direct contact with the territory.

1. Il punto di partenza: una passione, un'idea

Quando, nel gennaio 2008, ho iniziato il mio Dottorato di Ricerca in “Uomo e Ambiente” al Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, non avevo ancora deciso la tematica per la mia ricerca. Provenivo da una laurea in Scienze Ambientali e avevo preparato una tesi sulla gestione sostenibile delle risorse idriche e gli impatti delle infrastrutture idrauliche in Marocco¹, adottando un approccio geografico.

La mia passione, però, più che per il Nord Africa era per i Balcani, in particolare per la Bosnia Erzegovina, che avevo cominciato a conoscere nell'estate 2006, entrando in una piccola associazione di volontariato che svolge attività di promozione sociale e culturale in un villaggio della Repubblica Srpska². Nell'estate del 2006 mi ero recata in Bosnia come volontaria, e vi ero tornata poi in numerosi viaggi successivi che l'associazione svolge durante l'anno per organizzare le proprie attività e mantenere i contatti con i partner locali. La Bosnia mi era entrata nel cuore, e desideravo sviluppare una ricerca su questo Paese, spinta dalla mia passione e dalle prime conoscenze che cominciavo ad avere sulla realtà locale, ancora profondamente segnata dalla guerra che ha colpito la Ex-Yugoslavia dal 1991 al 1995.

Stavo cercando un'idea concreta per trasformare questa passione in una tematica di ricerca, quando ho

cominciato a seguire un corso sulla cooperazione internazionale organizzato dalla ONG ACS³ di Padova. Una delle lezioni del corso era dedicata alla presentazione di un progetto di sviluppo rurale realizzato da ACS proprio in Bosnia. Il progetto, chiamato “Lamponi di Pace”, è localizzato nella cittadina di Bratunac, a pochi chilometri dalla tristemente nota Srebrenica⁴. Il progetto ha previsto dapprima il sostegno a famiglie locali, sia serbe che musulmane, per l'impianto di coltivazioni di piccoli frutti, una coltivazione tradizionale nell'area, abbandonata a causa della guerra. Le famiglie di agricoltori sono state quindi riunite in cooperativa, e sotto la spinta dei partner locali sono stati trovati i finanziamenti per la costruzione di un impianto di surgelazione dei piccoli frutti, per permetterne la conservazione e quindi la vendita anche sui mercati esteri.

Queste prime informazioni, e la lettura della tesi di dottorato di Valerio Bini, che ha analizzato il rapporto tra territori e progetti di sviluppo in un'ottica di sviluppo rurale decentrato (Bini, 2007), mi hanno dato l'idea che stavo cercando: studiare i processi di territorializzazione legati ai progetti di sviluppo rurale realizzati dalla cooperazione internazionale in Bosnia Erzegovina, dopo la guerra. Il presupposto è che la Bosnia Erzegovina, a causa del conflitto, sia stata sottoposta ad un processo di deterritorializzazione (Turco, 1988) che ha decomposto territorio e territorialità precedente, e ad una successiva riterritorializzazione, connessa al processo di ricostruzione, a cui ha partecipato la cooperazione internazionale a tutti i suoi livelli.

Ho quindi svolto una prima fase di ricerca bibliografica per capire se il tema fosse rilevante, cercando informazioni sia sui possibili legami tra geografia e cooperazione, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo di approcci legati alla

¹ “Gestione integrata dell'acqua e sfide allo sviluppo sostenibile in Marocco – Gli impatti delle infrastrutture idrauliche sullo sviluppo regionale del bacino del Sebou”, discussa nel dicembre 2006 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

² La Repubblica Srpska è una delle due entità in cui è stata suddivisa la Bosnia con l'accordo di Dayton, abitata in prevalenza da popolazione serba ortodossa. L'altra entità è la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, abitata da popolazione musulmana e croata cattolica. Per una ricostruzione della guerra nella Ex-Yugoslavia, si veda Pirievic J. (2002). Per un'analisi dei contenuti dell'accordo di Dayton si veda Ducasse-Rogier M. (2003).

³ Associazione di Cooperazione allo Sviluppo.

⁴ Per una descrizione ed analisi dei fatti accaduti a Srebrenica, si veda Leone L. (2005).

territorializzazione, sia sulla rilevanza dello sviluppo rurale in Bosnia. Per il primo aspetto, mi è stata molto utile la lettura di un articolo di Claudio Minca (1994), che ha ben delineato le connessioni tra approcci geografici e studio della cooperazione allo sviluppo, dimostrando come l'analisi geografica, ed in particolare la teoria della territorializzazione, possa fornire un approccio critico alla questione.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, una ricerca in rete⁵ mi ha permesso di evidenziare il ruolo dell'agricoltura in Bosnia. Oggi, circa la metà della popolazione rurale conta sull'agricoltura per la propria sopravvivenza. Lo sviluppo agricolo è però sottoposto a vincoli quali l'incertezza sulla proprietà fondiaria, la frammentazione dei terreni coltivati, la presenza di campi minati. Gli sforzi immediati di ricostruzione dopo la guerra sono stati indirizzati in gran parte alle aree urbane. La mancanza di possibilità d'impiego nelle zone rurali sta ostacolando la rinascita economica e potrebbe condurre ad esodi verso le città. La povertà diffusa in tutto il Paese, quindi, risulta più acuta e più preoccupante nel contesto rurale, specialmente nelle aree che sono state attraversate dal fronte (<http://www.ruralpovertyportal.org>).

Ad una prima analisi, quindi, l'idea iniziale per la mia ricerca sembrava avere un senso, inscrivendosi anche in un più generale ragionamento sulle possibili applicazioni degli approcci geografici nello studio della cooperazione. Pur avendo già una minima conoscenza del contesto, però, ho sentito il bisogno di avere una ulteriore conferma, e degli stimoli per indirizzare la mia ricerca, che solamente un confronto diretto con il territorio poteva darmi. Alla ricerca del senso, quindi, sono partita per le prime indagini di terreno in Bosnia.

2. Trovare il senso: le prime indagini di terreno

2.1. Percorsi: prime suggestioni

Fino all'estate scorsa, anche se avevo effettuato numerosi viaggi in Bosnia, la mia conoscenza del Paese era limitata all'area nei dintorni di Petrovo, il villaggio in cui opera l'associazione di cui faccio parte, ovvero ad una piccola zona nel Nord Est del Paese, tra le città di Doboij e Tuzla. Si tratta di una zona di pianura posta tra colline, in cui si alternano piccoli centri abitati e case sparse. Le attività economiche prevalenti sono l'agricoltura (all'apparenza, di sola sussistenza o comunque su piccole superfici) e qualche industria che sta lentamente riprendendo piede. La zona si trova lungo il confine interno⁶ tra la Repubblica Srpska e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, ed è abitata in prevalenza da popolazione serba ortodossa e musulmana (Fig. 1). I segni della guerra, soprattutto

nella zona subito dopo il passaggio di frontiera di Slavonski Brod-Bosanski Brod, sono molto evidenti: numerosissimi i resti di abitazioni distrutte, quelle nuove sono spesso solo parzialmente costruite, tanti i campi minati.



Fig. 1 – Colline nei dintorni di Petrovo
(foto: Brusarosco A., 2006).

La mia prima missione sul terreno si è svolta invece in altre zone della Bosnia, dall'11 al 18 luglio 2008. Il mio viaggio è iniziato a Belgrado, capitale della Serbia, al ritorno dal Seminario Europeo di Geografia dell'Acqua, a Sofia, cui avevo partecipato. Nel viaggio di ritorno dalla Bulgaria, mi sono fermata a Belgrado e da lì ho proseguito in autobus fino a Sarajevo, capitale della Bosnia Erzegovina. Sono entrata in Bosnia da Est, a Zvornik, attraversando la Drina e percorrendo un territorio in prevalenza montuoso, con pianori scarsamente abitati (Fig. 2), in cui l'attività prevalente sembrava essere la pastorizia. Qui i segni della guerra non erano molto evidenti come in altre parti del Paese.

⁵ In particolare, sul Rural Poverty Portal dell'IFAD: <http://www.ruralpovertyportal.org>

⁶ La cosiddetta IEBL (*Inter-Entity Boundary Line*). Per un approfondimento sulla divisione territoriale della Bosnia Erzegovina così come sancito negli Accordi di Dayton, si veda Ducasse-Rogier M. (2003).



Fig. 2 – Rivendita di miele nelle vicinanze di Pale
(foto: Brusarosco A., 2008).

Dopo alcuni giorni a Sarajevo, mi sono spostata a Mostar (Fig. 3), a Sud del Paese. Il viaggio, in treno, mi ha portato ancora una volta ad attraversare territori prevalentemente di montagna. Ho avuto poi modo di visitare i dintorni di Mostar. Qui l'ambiente è completamente diverso da quello che avevo visto in precedenza: a colline di latifoglie e montagne prevalentemente boscate e intervallate da pascoli e piccole superfici coltivate, con un clima continentale, si sostituiscono pianure intensamente coltivate e colline brulle, con un clima ed un aspetto nettamente mediterraneo. La popolazione è in parte musulmana e in parte croata cattolica.



Fig. 3 – Mostar: la città vecchia e le colline circostanti
(foto: Brusarosco A., 2008).

Per la mia seconda missione ho invece viaggiato in auto, entrando in Bosnia da Nord, dal distretto autonomo di Brčko, passando per Bijeljina e proseguendo verso Sud. In questo caso ho attraversato una zona di pianura, ampiamente coltivata e con scarsi segni del conflitto, prima di tornare su un territorio montuoso tipico della Bosnia.

Il viaggio (Fig. 4) e il confronto con le mie conoscenze pregresse del territorio mi hanno portato a ragionare innanzitutto sul fatto che, pur essendo la Bosnia un paese relativamente piccolo, essa presenta una grande differenziazione ambientale, e questo si

riflette in un diverso uso del territorio e quindi in un diverso significato dello sviluppo rurale. Questo renderà probabilmente necessario, nel proseguo della ricerca, concentrarsi su una specifica area del Paese, da analizzare più approfonditamente, oppure su una tematica più specifica, effettuando un confronto tra progetti di sviluppo con caratteristiche simili.

I segni ancora evidenti del conflitto supportano l'idea che la guerra abbia determinato forti cambiamenti fisici nel territorio, rendendo necessaria una ricostruzione massiccia ed innescando una riterritorializzazione soprattutto delle aree rurali, su cui si impongono anche i vincoli legati alla persistenza di campi minati.

La riterritorializzazione, inoltre, non coinvolge solo gli aspetti fisici del territorio, e quindi la sua reificazione (Turco, 1988), ma anche gli aspetti organizzativi, legati alle modifiche avvenute con la guerra in termini di distribuzione etnica della popolazione e di confini interni ed esterni al Paese.



Fig. 4 – Mappa fisica della Bosnia: 1) da Slavonki Brod a Petrovo 2) Prima Missione: da Zvornik a Sarajevo e Mostar 3) Seconda Missione: da Brčko a Bratunac e Srebrenica (fonte: <http://www.bih-x.com>, rielaborata dall'autrice).

2.2. La prima missione: Sarajevo

2.2.1. La Cooperazione Italiana in Bosnia Erzegovina

La missione a Sarajevo aveva come obiettivo principale quello di prendere i primi contatti con l'Unità Tecnica Locale della Cooperazione Italiana allo Sviluppo in Bosnia Erzegovina. Questo livello della cooperazione allo sviluppo è stato scelto come primo riferimento perché da una parte può fornire una panoramica sufficientemente ampia delle problematiche trattate; dall'altra, si tratta di un livello facilmente accessibile, al contrario delle grandi istituzioni internazionali, come l'UNDP, pur presenti nel Paese.

Dall'Italia avevo organizzato un incontro con Stefania Fantuz, *Gender & Youth Advisor*, ma esperta anche del settore rurale. All'incontro, svoltosi alla sede dell'UTL a Sarajevo il 14 luglio, ha partecipato anche Chiara Trevisani dell'Ufficio Progetti. Durante l'incontro ho esposto il mio progetto di ricerca e richiesto informazioni sui progetti di sviluppo nel settore rurale implementati dalla cooperazione italiana o da ONG nazionali.

Al di là dei singoli progetti, l'elemento più interessante ai fini della mia ricerca è il fatto che il settore agricolo e ambientale è tra quelli prioritari per la Cooperazione Italiana, ed il primo in assoluto in termini di aiuti erogati: il 31% (pari a 10,3 milioni di euro), su un totale di 32,7 milioni di euro, al 31 dicembre 2007.

L'importanza del settore per la nostra cooperazione mi è stata ulteriormente confermata dal fatto che l'UTL stava preparando un documento strategico, poi uscito nell'ottobre 2008, contenente uno studio approfondito della situazione dell'agricoltura e dello sviluppo rurale in Bosnia, mirato ad individuare delle linee strategiche di intervento (Italian Cooperation Office, 2008). Queste sono finalizzate principalmente a promuovere lo sviluppo di sistemi agricoli sostenibili e garantire la protezione delle risorse naturali in Bosnia. Questa centralità dello sviluppo rurale nelle strategie della Cooperazione Italiana mi ha fornito dunque una ulteriore conferma rispetto al senso della mia ricerca.

2.2.2. Il convegno "La cooperazione italiana allo sviluppo e il cooperativismo in Bosnia Erzegovina"

Un secondo momento importante della prima missione è stata la partecipazione al Convegno Internazionale "La cooperazione Italiana allo Sviluppo e il Cooperativismo in Bosnia Erzegovina", promosso da GVC Onlus⁷, insieme all'UTL di Sarajevo. L'incontro ha analizzato i risultati del progetto finanziato dal Ministero Affari Esteri di "Sostegno alla costituzione di cooperative multietniche nell'area di Doboj", prima dell'avvio del progetto finanziato dalla Regione Marche di "Formazione allo Sviluppo Economico e Produttivo delle cooperative agricole dell'area di Doboj". Il

⁷ Gruppo di Volontariato Civile di Bologna.

progetto aveva l'obiettivo di migliorare le condizioni socio-economiche e l'integrazione etnica delle popolazioni beneficiarie dell'area di Doboj, attraverso il sostegno ad associazioni e cooperative agricole, sia in termini di formazione che di fornitura di materiali, e grazie all'uso del microcredito (<http://www.gvc-italia.org>).

Al convegno sono intervenuti i rappresentanti delle diverse istituzioni coinvolte nel progetto. L'Ambasciatore d'Italia in Bosnia, Alessandro Fallavolita, ha ricordato le tappe del coinvolgimento della cooperazione italiana in Bosnia dai primi anni Novanta ad oggi. Dalla fase di emergenza durante e subito dopo il conflitto, si è passati ad una fase di ricostruzione ed oggi ad una di implementazione di partenariati. Il cooperativismo è, in particolare, un settore in cui l'Italia ha sviluppato un'esperienza molto forte, che oggi sta mettendo a disposizione della Bosnia. Il direttore dell'UTL, Aldo Sicignano, ha invece esposto la strategia italo-bosniaca nel settore agricolo, che come abbiamo visto è centrale nelle attività della nostra cooperazione. Giorgio Bertinelli, vicepresidente di LegaCoop Italia, uno dei partner del progetto, ha parlato delle collaborazioni tra organizzazioni cooperative italiane e bosniache.

Slavko Dobrilović, della Lega delle Cooperative della Bosnia Erzegovina⁸, ha fornito il quadro del settore cooperativistico del Paese. Il movimento cooperativo in Bosnia ha infatti una lunga tradizione: la prima cooperativa agricola risale al 1904. Attualmente sono attive quasi 600 cooperative agricole, con circa 50.000 aderenti e 150.000 collaboratori a vario titolo. La legge sulle cooperative più recente nel Paese è stata promulgata nel 2003, ma vi sono ancora ritardi nella sua effettiva applicazione.

Un rappresentante del Ministero delle Relazioni Economiche della Bosnia ha poi evidenziato l'importanza del settore agricolo per il Paese, le sue potenzialità e criticità, sottolineando la necessità di avere un aiuto dall'esterno per lo sviluppo. Luigi Politano, responsabile GVC in Bosnia, ha quindi richiamato le linee principali del progetto al centro del convegno, sottolineando come questo fosse nato da necessità reali evidenziate dalla ONG sul territorio.

Sono poi intervenuti Stefano Campani, direttore di Boorea⁹, sui servizi alle imprese e le cooperative in Italia, e il presidente del Business Cooperative Network¹⁰, sugli aspetti finanziari dei servizi alle imprese cooperative in Bosnia. Particolarmente interessante è stato l'intervento di Renata Rakić, dell'Unità per il coordinamento dei progetti agricoli in Bosnia, che ha fornito numerosi dati sul settore agricolo nel Paese. Queste informazioni si possono trovare nel

⁸ <http://www.zsbih.ba/index2.htm>

⁹ Partner del progetto, Boorea è una cooperativa, fondata a sua volta da 23 cooperative associate a LegaCoop, creata allo scopo di promuovere la diffusione della forma e della cultura imprenditoriale cooperativa nel mondo. <http://www.boorea.it>

¹⁰ <http://www.zsbih.ba/network.htm>

rapporto strategico sull'agricoltura di cui si diceva prima, per la cui stesura la Sig.ra Rakić è stata consulente.

Infine, Dragiša Marković, dell'Istituto Agricolo di Doboj e dell'Agenzia per lo sviluppo agricolo della Repubblica Srpska, è intervenuto sul ruolo della formazione e sulle difficoltà di implementazione sul territorio.

Il convegno è stato dunque ricco di stimoli e di conferme sull'importanza dello sviluppo rurale per la Bosnia. È stata inoltre un'occasione per incontrare, in via informale, i rappresentanti di varie ONG italiane che operano in Bosnia, a cui ho avuto modo di esporre brevemente il mio progetto di tesi.

Il tema delle cooperative, infine, potrebbe diventare una possibile linea di approfondimento della ricerca. Il sistema cooperativistico in Bosnia ha subito varie trasformazioni, legate alle modifiche della politica economica della Ex-Yugoslavia. Subito dopo la fine della II Guerra Mondiale, e fino ai primi anni Cinquanta, sull'esempio dell'Unione Sovietica le terre vennero collettivizzate. Con la rottura dei rapporti con l'URSS, una nuova sensibilità politica e gli esiti fallimentari della collettivizzazione forzata portarono ad una ridefinizione degli assetti della proprietà fondiaria, permettendo la coesistenza di pubblico e privato. Nel marzo 1953 un decreto modificò l'intero sistema cooperativo, favorendo la libera associazione in alcuni settori come l'orticoltura, l'allevamento e la pesca. Le nuove cooperative però si occupavano soprattutto di vendere agli associati materiali per l'agricoltura e altri beni, e di comprare i raccolti dei contadini. A fine anno veniva distribuito in media il 20% dei ricavi ottenuti, e i contadini erano stimolati ad associarsi per avere la precedenza sull'utilizzo delle attrezzature.

La reintroduzione della proprietà privata permise ai contadini di possedere fino a 10 ha di terreno, e le nuove forme di associazione portarono alla dissoluzione delle cooperative nate nel dopoguerra, nonostante molte norme rendessero difficile l'uscita dei contadini dalle cooperative. Permaneva comunque un pregiudizio diffuso nei confronti dell'affermazione di un ceto agricolo autonomo e ciò pose degli ostacoli allo sviluppo della piccola proprietà terriera. La struttura della proprietà in Jugoslavia restò quindi la più arretrata d'Europa, più parcellizzata di quella del Paese prima della guerra (Cingolani, 2006).

Il modello di cooperativa oggi proposto dalle ONG è diverso. Per quanto riguarda le cooperative supportate da GVC, per esempio, uno degli obiettivi del progetto è stato quello di formare i partecipanti rispetto alle principali caratteristiche, opportunità, diritti e doveri dei soci di una cooperativa agricola moderna. Questa non ha più il solo scopo di facilitare la compravendita di beni, ma soprattutto quello di cercare di dare una risposta ai bisogni sociali ed economici di persone e gruppi, valorizzando l'associazionismo e la pratica di principi e valori come la mutualità, la solidarietà e la centralità dell'uomo (<http://gvc-italia.org>).

L'introduzione di questo nuovo approccio al sistema cooperativistico si configura quindi come una nuova modalità di gestione delle relazioni tra gli attori coinvolti. Oltre alla funzione puramente economica, inoltre, queste cooperative sono chiamate a svolgere anche il ruolo di luogo di incontro, di ricostituzione del dialogo e di un tessuto sociale multietnico. Potrebbe quindi essere interessante concentrare la ricerca sui progetti di sviluppo rurale che coinvolgono la creazione e il supporto di cooperative, per la loro particolare valenza nella ricostruzione del territorio non solo in senso fisico, ma anche relazionale.

2.3. La seconda missione: Srebrenica e Bratunac

2.3.1. La Seconda Settimana Internazionale della Memoria: un'occasione di incontro con il territorio

Una seconda occasione per confrontarmi con un'altra parte del territorio bosniaco è venuta dalla partecipazione, con alcuni membri di ACS, alla Seconda Settimana Internazionale della memoria "Life and Voices in Srebrenica", organizzata a Srebrenica dalla Fondazione Alexander Langer di Bolzano e dall'Associazione Tuzlanska Amica di Tuzla, dal 24 al 29 agosto 2008.

La zona di Srebrenica e Bratunac ha assunto un grande valore simbolico nel quadro dell'ultimo conflitto. Srebrenica è stata infatti assediata dalle truppe serbe per 3 anni durante la guerra. Verso la metà del 1992, i musulmani della regione fuggirono a Srebrenica, fiduciosi della protezione dei caschi blu dell'ONU li presenti. Con la presa della città, l'11 luglio 1995, e nei giorni seguenti, vi è avvenuto uno dei più terribili genocidi della II Guerra Mondiale, in cui sono stati uccisi circa 10.000 bambini, ragazzi e uomini musulmani (Leone, 2005). Le donne fuggirono o furono trasferite nei campi profughi, dove in gran parte sono rimaste fino al 2005. Per questo, l'area di Srebrenica è oggi una di quelle in cui la presenza internazionale è più forte, ma restano ancora molti problemi aperti.

Durante la Settimana Internazionale sono state organizzate diverse attività per far conoscere questo "luogo della memoria" e i suoi problemi attuali, e raccogliere insieme alla popolazione locale nuovi stimoli per lo sviluppo locale e il superamento dei conflitti.

I momenti più significativi per lo scopo della mia missione sono stati gli incontri con la popolazione e con i capi religiosi (alla moschea, alla chiesa ortodossa e alla cappella cattolica), oltre che la visita al memoriale di Potocari (Fig. 5) in cui sono seppelliti i resti delle vittime del genocidio identificate fino ad ora¹¹.

¹¹ I corpi sono stati infatti seppelliti in fosse comuni, alcune delle quali non ancora ritrovate, e quindi il lavoro di identificazione è ancora in corso. Un numero imprecisato di uomini è stato ucciso anche nei boschi circostanti, mentre tentavano la fuga (Leone, 2005).

Ascoltare dai testimoni diretti il racconto degli eventi passati, e soprattutto della situazione attuale, mi ha permesso di verificare ancora una volta come il problema etnico sia tuttora fortemente presente e come sia un limite allo sviluppo non solo economico, ma soprattutto umano di questa area.



Fig. 5 – Memoriale di Potocari (foto: Brusarosco A., 2008).

Un altro momento importante è stato la visita al piccolo villaggio di Suceska, tra le colline vicino a Srebrenica, (Fig. 6) in cui ho avuto modo di confrontarmi con i problemi di un territorio rurale: forte isolamento (l'unica strada di collegamento con Srebrenica non è ancora completata), disoccupazione elevata, assenza di servizi, abbandono dei campi.



Fig. 6 – Dintorni di Suceska (foto: Brusarosco A., 2008)

Più in generale, il confronto anche solo visivo con questo territorio, che in sé racchiude gran parte delle problematiche dell'intera Bosnia, mi ha dato numerosi stimoli rispetto ai problemi ancora aperti, che la cooperazione allo sviluppo sta lentamente cercando di risolvere. La distruzione fisica delle infrastrutture è

ancora molto evidente, e può essere letta dal punto di vista geografico come una de-reificazione.

La struttura della popolazione è stata fortemente modificata dal conflitto, prima di tutto in termini etnici (da zona mista a prevalenza musulmana, a zona a prevalenza serba), e poi in termini di genere e di età (gran parte degli uomini dai 14 ai 60 anni sono stati uccisi). Il problema del ritorno dei rifugiati è qui molto sentito: i ritorni vanno a rilento sia per la paura di tornare in un luogo così carico di tensioni etniche, sia per la mancanza di infrastrutture e servizi, che per le scarse possibilità di lavoro. I ritorni, inoltre, pongono delle questioni sulla proprietà fondiaria, che in molti casi sono state acquisite in modo illegale durante il conflitto da profughi provenienti a loro volta da altre zone della Bosnia (Ducasse-Rogier, 2003). La presenza di popolazioni non originarie del territorio, inoltre, apre la questione del legame con i luoghi e dell'uso del territorio.

Ai fini della mia ricerca, questi problemi, insieme a quello del nazionalismo e del conflitto etnico, supportano la necessità di indagare sul ruolo che i progetti di sviluppo rurale possono assumere nel processo di ricostruzione del tessuto economico e sociale locale.

Un altro stimolo alla ricerca proviene dal problema dei campi minati, che è ancora molto attuale in tutta la Bosnia e limita l'uso, per esempio a scopo agricoli, dei terreni.

Le difficoltà economiche, infine, sono molto evidenti, soprattutto nelle zone rurali attorno alla cittadina. Molte comunità, come quella di Suceska, vivono in un profondo isolamento, prive di possibilità concrete di sviluppo economico e sociale. Quindi, seppur anche le zone urbane soffrano di forti ritardi nello sviluppo, sono soprattutto le zone rurali, per lungo tempo trascurate dalla cooperazione internazionale, quelle che necessitano oggi di un maggiore supporto sotto diversi aspetti (infrastrutture, servizi, collegamenti, lavoro). Sono queste le aree in cui la cooperazione può oggi fare di più, ma nello stesso tempo sono anche i territori in cui la presenza di territorialità "altre" rischia di avere impatti più forti se non ben gestita.

Ho inoltre avuto modo, durante la settimana, di ragionare su altri problemi che possono avere una valenza geografica. Innanzitutto quello dei confini, esterni ed interni al Paese, la cui modifica è stata uno dei principali obiettivi della guerra, i cui risultati sono stati sanciti dall'accordo di Dayton. I nuovi confini interni, in particolare, sono il risultato della strategia di pulizia etnica portata avanti dai diversi poteri che hanno partecipato al conflitto, e hanno determinato la divisione della popolazione su base etnica all'interno del Paese. Hanno quindi innescato il problema dei ritorni e delle proprietà fondiaria di cui si diceva sopra. Sul tema dei confini si potrebbe dunque ragionare in termini di rovesciamento del rapporto tra razionalità sociale e razionalità territoriale che sta alla base del concetto di confine normale.

Un'altra questione, che si discosta un po' dagli obiettivi della mia ricerca, ma che è stata comunque uno stimolo per capire come le conseguenze della guerra in Bosnia possano essere lette in chiave geografica, è quella dell'identità. Il tema dell'identità si riallaccia a quello dei confini, in relazione al nazionalismo che li ha creati, e che rappresenta una esaltazione dell'omogeneità della struttura territoriale, una esasperazione dei luoghi e, appunto, dei segnali di identità (Croce e Pase, 1995). Significativa, per esempio, è stata la visita al monumento ai partigiani della II Guerra Mondiale, a Bratunac (Fig. 7), che come quello di Mostar (che ho visitato a luglio) è in uno stato di totale abbandono. Quello che era un simbolo dell'identità nazionale della Jugoslavia, di quella unità dei popoli tanto voluta da Tito, viene così "rifiutato", mentre al contrario i simboli identitari religiosi (chiese e moschee) sono state rapidamente ricostruite e si sono moltiplicate in tutto il territorio (Fig. 8).



Fig. 7 – Monumento ai partigiani della II Guerra Mondiale a Bratunac (foto: Brusarosco A., 2008).



Fig. 8 – La cittadina di Srebrenica. Al centro, è visibile una delle moschee ricostruite dopo il conflitto. A destra, la chiesa ortodossa (foto: Brusarosco A., 2008).

Anche questa seconda missione, quindi, ha rafforzato la convinzione che i processi legati alla guerra e alla ricostruzione in Bosnia Erzegovina possano essere letti con gli strumenti della geografia, poiché il conflitto ha agito sul territorio modificandolo e influenzandolo fortemente in tutti i suoi aspetti.

A conclusione della settimana ho partecipato anche ad una riunione di coordinamento delle ONG e associazioni italiane presenti nell'area, organizzata dall'UTL. Ho quindi avuto modo di verificare ulteriormente il forte interesse della cooperazione italiana per il settore dello sviluppo rurale, nel quale sono previsti dei progetti anche nell'area di Srebrenica.

2.3.2. Il progetto "Lamponi di Pace"

La Settimana Internazionale è stata un'occasione per i membri di ACS di andare a visitare il progetto "Lamponi di pace" e fare alcune riunioni con i partner locali in previsione del lancio di un nuovo progetto. Ho quindi avuto modo anche io di visitare l'impianto di surgelazione dei piccoli frutti, parlare con i partner locali e conoscere meglio il progetto.

Il progetto è localizzato a Bratunac, un Comune posto lungo la riva occidentale della Drina, sul confine tra Serbia e Bosnia Erzegovina (Repubblica Srpska), confinante a sud con il Comune di Srebrenica. È formato da circa 20 villaggi rurali e da un centro urbano più grande, dove hanno sede le principali istituzioni e servizi.

Prima della guerra si trattava di una zona a maggioranza musulmana (il 64,2% della popolazione, che ammontava a 33.575 persone). Il 34,25% della popolazione era serba-bosniaca. Attualmente sono presenti circa 12.000 serbi originari del luogo, 2.000 serbi profughi da altre zone e circa 7.000 ritornati bosniaco-musulmani

Già da prima della guerra si trattava di un'area poco sviluppata, in cui l'agricoltura era l'attività principale (70% degli occupati), con produzione di lamponi, fragole, cipolle e piccole quantità di tabacco. Vi venivano allevate soprattutto vacche, ma il 95% dei capi è stato perso con la guerra. I terreni sono sempre stati a gestione familiare, frazionati in *parcelle* tra i 1.000 e i 3.000 m². Oggi i terreni sono principalmente destinati alla coltivazione di lamponi e di altri piccoli frutti, anche se non mancano gli orti per il consumo familiare e piccoli pascoli per bovini e ovini. Nelle zone più ampie, dove è possibile l'uso di macchine agricole, è presente la coltivazione di cereali.

In molti casi oggi i capofamiglia sono donne, con anziani e giovani a carico. Il reddito mensile necessario per una famiglia è raggiunto solo nel 2-5% dei casi.

La Cooperativa Agricola Insieme di Bratunac nasce nel maggio 2003, da un'idea di ICS Bosnia¹², con il

¹² Consorzio Italiano di Solidarietà. In particolare, sono stati coinvolti Radmila Zarković, storica attivista della rete delle donne contro la guerra, e Skender Hot. Oggi, i due sono

sostegno di ACS e di due associazioni italiane (Agronomi e Forestali Senza Frontiere e Associazione per la Pace). L'idea è partita dal rapporto con il Forum Žena Bratunac (Forum delle Donne di Bratunac), un'associazione femminile multietnica che è diventata un punto di riferimento per le donne ritornate e che aveva già avviato alcuni progetti di sostegno alle piccole imprese in cui, per la prima volta dopo la guerra a Bratunac, lavoravano insieme donne musulmane e serbe. Dopo un primo intervento di emergenza, in appoggio alle famiglie di donne sole rientrate dai campi profughi, l'attività delle associazioni si è rivolta, su richiesta del Forum, allo sviluppo della coltivazione di piccoli frutti. L'obiettivo era di facilitare e sostenere il ritorno dei rifugiati e la convivenza multietnica nella regione di Bratunac – Srebrenica, attraverso la riattivazione dell'economia rurale su una base sostenibile, e la creazione di un sistema microeconomico basato sulla coltivazione domestica di piccoli frutti nelle fattorie familiari, unite in cooperativa.

La coltivazione dei lamponi è stata scelta perché era una coltura tradizionale dell'area¹³, può essere praticata anche da donne sole e anziani e richiede pochi investimenti iniziali. Inoltre, una pianta di lamponi dà frutti per almeno 10 anni, ed è quindi un incentivo a rimanere nel territorio. Come dicono alla cooperativa “i lamponi trasformano la parola ritorno nella parola restare”.

Quello di favorire e stabilizzare i ritorni è infatti uno dei principali obiettivi del progetto e della costituzione della cooperativa. La maggior parte dei ritornati sono donne, vedove o con marito invalido e figli a carico. La cooperativa, quindi, fornisce un supporto materiale, ma anche un maggiore senso di sicurezza alle donne.

Poiché i piccoli frutti non hanno un mercato locale, e il più vicino impianto per la surgelazione era in Serbia, per rendere la produzione più redditizia allargando la vendita ai mercati esteri, i partner locali hanno spinto per la costruzione di un impianto di surgelazione, per cui sono stati trovati finanziamenti attraverso Sefea, un'istituzione finanziaria del “Gruppo Banca Etica” (Fig. 9). L'impianto è entrato in funzione nel giugno 2006. Attualmente, è stato inoltre finanziato un ulteriore progetto, che prevede la costruzione di una linea di trasformazione dei frutti per la produzione di marmellate e succhi.

direttori della Cooperativa Insieme.

¹³ Bratunac faceva parte, fino al 1991, della maggiore zona di produzione di piccoli frutti della Jugoslavia, che si sviluppava su entrambi i versanti della Drina. Circa il 90% della popolazione era legata, direttamente o indirettamente, alla produzione di lamponi, delle varietà adatte alla surgelazione ed alla trasformazione. Erano presenti anche coltivazioni di more, di mirtilli e di fragole. Esisteva una cooperativa promossa dallo Stato, cui aderivano tutti i produttori; che forniva piantine e attrezzature necessarie alla produzione, e raccoglieva il prodotto, eseguendo una prima lavorazione (surgelazione) ed inoltrandolo poi alle industrie di trasformazione in altre aree della Jugoslavia.

La Cooperativa dispone anche di tre vivai, dove vengono prodotte le piantine di piccoli frutti necessarie per ampliare le superfici coltivate e per riprodurre le piantine di una nuova varietà introdotta con il progetto e non presente nel territorio bosniaco.



Fig. 9 – Cooperativa Insieme: l'impianto di surgelazione (foto: Brusarosco A., 2008).

I soci fondatori della cooperativa inizialmente erano 10; oggi sono più di 400, distribuiti nelle varie frazioni dei comuni di Bratunac e Srebrenica. A questi si aggiungono i circa 60 lavoratori e le lavoratrici dell'impianto di surgelazione, i tre agronomi (di cui due giovani donne) e il tecnologo alimentare per le attività legate al processo di surgelazione. In tutti i casi, si tratta di persone di entrambe le etnie (musulmani e serbi bosniaci). Non c'è personale espatriato, e il progetto è seguito in primo luogo dai due direttori, Radmila e Skender. ACS ed altre ONG ed associazioni italiane hanno fornito il supporto finanziario e seguono costantemente l'andamento del progetto. L'agronomo Ilario Ioratti, ex direttore della cooperativa S. Orsola di Pergine Valsugana, ha supportato il progetto fornendo il *know-how* necessario per migliorare le coltivazioni, introducendo varietà di lamponi che maturano in tempi diversi e quindi garantiscono un ciclo del prodotto più lungo.

Questo primo contatto diretto con il progetto che mi ha dato lo spunto per la ricerca è stato estremamente positivo e stimolante. Il progetto sembra essere un buon esempio di come la cooperazione internazionale può agire su un territorio senza stravolgerlo, in modo sostenibile. Come sostiene Minca (1994), il successo di un intervento di cooperazione dipende dalla sua capacità di ridurre lo scarto tra esigenze sociali e territorio. Il rischio degli interventi di cooperazione è, da una parte, quello di intervenire senza riuscire ad alimentare la capacità autonoma dei sistemi territoriali di soddisfare nel lungo periodo i bisogni sociali, che ridurrebbe i deficit di territorializzazione. Dall'altra, il pericolo è di creare nuovi eccessi di territorializzazione, inadeguati rispetto alle forme della domanda sociale e alle capacità autogene. Un terzo rischio evidenziato da Minca è

quello di rafforzare gli attori locali o nazionali la cui politica ha alimentato i deficit e gli eccessi di territorializzazione per interessi personali, familiari o etnici. Ad una prima analisi, il progetto sembra non essere caduto in nessuno di questi errori, poiché appare sostenibile nel lungo periodo, gli atti territorializzanti sono stati rispettosi delle maglie preesistenti e c'è stata una grande attenzione a non favorire nessuna forza che potesse avere interessi personali o, soprattutto, etnici.

Uno degli aspetti più interessanti del progetto, inoltre, è che cerca di accoppiare il sostegno ad una iniziativa economica, necessaria al ritorno dei profughi e alla loro stabilizzazione, con la ricostruzione di un tessuto sociale. Gli agricoltori, dovendosi confrontare con problemi comuni (per esempio, l'introduzione di nuove varietà), hanno lentamente superato gli odi e le diffidenze reciproche, e hanno ricominciato a dialogare. Così come, lavorando fianco a fianco, ritrovandosi nelle pause obbligate (nell'impianto di surgelazione si lavora a -20°C, quindi ogni 50 minuti è obbligatoria una pausa), gli operai e le operaie dell'impianto hanno creato veri legami di amicizia, indipendentemente dalla loro origine etnica. Questi legami sono rafforzati anche dalle iniziative che vengono loro proposte dai direttori: "gite aziendali" per la festa della donna, viaggi a Sarajevo per fare acquisti in previsione dell'apertura delle scuole, feste.

Ho assistito personalmente ad alcune di queste "pause caffè", e alcune delle operaie hanno partecipato con noi ad uno spettacolo della Settimana Internazionale¹⁴: le loro chiacchiere e le loro risate, le loro lacrime nel ricordare un tempo in cui la convivenza non costituiva un problema, sono forse uno degli stimoli più forti per me per continuare la mia ricerca nel loro Paese.

3. Il senso trovato

Le prime missioni in Bosnia Erzegovina mi hanno fortemente motivata nel continuare la mia ricerca, dandomi numerosi spunti di riflessione, e aprendo anche nuove questioni. Ho verificato da una parte l'importanza del settore agricolo e dello sviluppo rurale per il Paese. La scelta, quindi, di concentrare il mio interesse su questo settore della cooperazione piuttosto che su altri, acquista un senso al di là delle mie competenze specifiche, che mi avevano indirizzata inizialmente.

La cooperazione stessa, o almeno quella italiana, sembra dare molta importanza al settore, rendendo interessante un possibile ragionamento sulle sue strategie e i suoi obiettivi come attore dello sviluppo, e il confronto con strategie ed obiettivi degli attori locali, istituzionali e non.

¹⁴ "Il tempo della festa", di Roberta Biagiarelli, spettacolo nato da una ricerca sulle feste come momento di condivisione nella Ex-Yugoslavia.

Al di là del carattere di "guerra di religione" che in molti hanno voluto attribuire alla guerra in Bosnia, a mio parere si è trattato fondamentalmente di un conflitto per il territorio, in cui la pulizia etnica e le migrazioni forzate (interne ed esterne) hanno avuto come principale obiettivo quello di appropriarsi di territorio. I principali problemi aperti dal conflitto hanno quindi una forte radice territoriale, e possono essere letti in chiave geografica. Le chiavi di lettura potrebbero essere molte: per esempio, quella dell'identità e quella della modificazione del paesaggio a seguito del conflitto.

Per le mie competenze personali, ho però scelto di utilizzare i modelli geografici della territorializzazione e della territorialità, che paiono sensati come strumenti di interpretazione di problemi connessi con lo sviluppo rurale, che sono anch'essi fondamentalmente problemi territoriali: i nuovi confini interni, la distribuzione della popolazione e il ritorno dei profughi, la proprietà fondiaria, l'abbandono dei terreni.

Per quanto riguarda la definizione dell'area di ricerca, mi restano ancora numerosi dubbi: sicuramente, per avere una visione del contesto, sarà necessario operare una prima fase di indagine mappando gli attori della cooperazione presenti in tutto il Paese. Successivamente, però, potrebbe essere più efficace concentrarsi in una o più aree specifiche, scelte sulla base di considerazioni ambientali o geopolitiche.

Una possibile linea di approfondimento della ricerca, che potrebbe quindi fornire un possibile elemento di scelta delle aree da analizzare, è rappresentata dal ruolo delle cooperative agricole, un settore in cui la cooperazione sta lavorando molto e che ha forti risvolti in termini di attori coinvolti, nodi, maglie e reti. Vista la rilevanza del tema, potrebbe essere interessante concentrarsi sulle esperienze di cooperazione in questo settore, operando un confronto tra diversi progetti.

In conclusione, al di là delle considerazioni specifiche, queste prime missioni mi hanno mostrato come sia importante, nello studio di un qualsiasi fenomeno geografico, non basarsi solamente sui dati bibliografici, ma incontrare prima di tutto il territorio, che permette di avere conferme e risposte, e anche di aprire nuove questioni, che danno stimolo alla ricerca.

Bibliografia

- Bini V. (2007), *L'autonomia comune: geografie dello sviluppo rurale decentrato nel plateau mossi (Burkina Faso)*, Tesi di dottorato di ricerca in "Uomo e ambiente", Università degli Studi di Padova, Padova.
- Cingolani G. (2006), *Nascita, crescita e declino del modello di autogestione in Jugoslavia*, Quaderni del Dipartimento n.10, Dipartimento di Scienze Sociali "Donatello Serrani", Università Politecnica delle Marche, disponibile on-line su: <http://dss.univpm.it/upload/1235.pdf>
- Croce D., Pase A. (1995), "Il confine dello Stato come misura della modernità", *Geotema* vol. 1, pp. 39-47.

- Ducasse-Rogier M. (2003), *À la recherche de la Bosnie-Herzégovine – La mise en œuvre de l'accord de paix de Dayton*, Presses Universitaires de France, Parigi.
- Gruppo di Volontariato Civile (2008), *Coltivare il futuro in Bosnia Herzegovina*, Comunicato stampa disponibile on-line su:
http://www.boorea.it/allegati/Comunicato2008_07_2_2_BOSNIA.pdf
- Italian Cooperation Office (2008), *The BiH agriculture sector and Italian Development Cooperation assistance*, Cooperazione Italiana allo Sviluppo – MAE, Sarajevo.
- Leone L. (2005), *Srebrenica. I giorni della vergogna*, Infinito Edizioni, Roma.
- Minca C. (1994), “Cooperare in prospettiva: la centralità del territorio”, *Terra d’Africa* III, pp. 141-157.
- Pirievic J. (2002), *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino.
- Rossini A. (2008), “Insieme”, in *Balcani cooperazione*, disponibile on-line su:
<http://www.balcanicooperazione.it/article/articleview/8790/1/249/>
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

Siti internet

- Cooperativa Insieme: <http://www.coop-insieme.com>
- Fondazione Alexander Langer:
<http://www.alexanderlanger.org/>
- Gruppo di Volontariato Civile:
<http://www.gvc-italia.org>
- IFAD, Rural poverty in Bosnia and Herzegovina:
<http://www.ruralpovertyportal.org>
- Unità Tecnica Locale di Sarajevo:
<http://www.utlsarajevo.org>

III
CONVEGNI E
SEMINARI DI STUDIO

Worlds of new work? Multi-scalar Dynamics of New Economic Spaces

Barcelona, 5-8 agosto 2008

Angela Alaimo*, Chiara Pasquato**

*XXII Ciclo

**XXI Ciclo

ABSTRACT – In this paper, we report on our participatory experience at the Barcelona Congress and highlight the advantages of attending such conferences for doctoral students. The IGU meeting pointed out the dynamics of economic spaces including a well-selected studies on social, political and environmental related transformation. Among this, studies using the lens of gender stressed the importance of considering women's situation in some extreme economic contexts. Additionally, we included a discussion on the field trip experience: an interesting way to practice geography by doing.

Ci sono tante ragioni per andare ad un convegno internazionale durante il proprio percorso di dottorato. La prima è sicuramente quella di aprirsi ad altre scuole di geografia. La seconda è quella di misurarsi con la difficoltà di preparare e presentare davanti ad un consesso di studiosi di tutto il mondo un paper in una lingua che non è la propria. Infine il desiderio di scoprire posti nuovi, di viaggiare e di incontrare nuovi orizzonti: in fin dei conti siamo geografi.

Con queste motivazioni siamo andate a Barcellona dal 5 all'8 agosto 2008 per partecipare al Convegno "Worlds of new work? Multi-scalar dynamics of new economic spaces" promosso dalla Commissione "Dinamiche degli Spazi Economici" dell'IGU¹ con la partecipazione della Commissione "Genere e Geografia".

Qualche perplessità ci suscitava la collocazione della nostra ricerca, più legata alla geografia territorialista, in un ambito dal taglio strettamente economico, come sembrava trasparire dal programma preliminare dei lavori.

Le giornate congressuali sono state ricche di stimoli, data la dimensione internazionale garantita dai 78 partecipanti provenienti da 27 diversi paesi, la maggior parte da Spagna, Stati Uniti, Cina, Inghilterra, Nuova Zelanda, Germania, India, Giappone, Svezia. Tra i partecipanti molti erano dottorandi e giovani ricercatori venuti a presentare lo stato dell'arte delle loro ricerche e a mettersi in gioco, a sperimentarsi, in un'arena

internazionale, ma non per questo poco accogliente e invece prodiga di consigli per i "nuovi del mestiere". Il risultato è stato un convegno fitto e intenso, considerando che in una giornata si susseguivano fino a 22 interventi di quindici minuti ciascuno. Dato il numero dei partecipanti e la necessità di lasciare lo spazio per la discussione e il dibattito, non c'è stata alcuna deroga nella gestione del tempo.

Montserrat Pallares-Barbera è stata il vero asse portante di questo evento: attorniata dai suoi attenti collaboratori (dottorandi, dottori di ricerca, colleghi) del Dipartimento di Geografia dell'Universitat Autònoma de Barcelona, è riuscita a far funzionare questo complesso meccanismo con grande umanità. A lei va un ringraziamento particolare.



Fig. 1 – L'apertura del Convegno (foto: Alaimo A., 2008).

¹ L'Unione Geografica Internazionale UGI (in inglese IGU: 'The International Geographical Union') fu fondata a Bruxelles nel 1922 anche se la storia degli incontri internazionali di geografia può essere fatta risalire al 1871 quando ebbe luogo in Antwerp una prima serie di congressi.

Richard Le Heron (Università di Auckland, Nuova Zelanda) e Michael J. Taylor (Università di Birmingham, UK), presidente e vice-presidente della Commissione IGU “Dinamiche degli Spazi Economici”, hanno aperto il convegno con una presentazione dal titolo “Globalising economic geographies in a globalising world: connections, responsibilities and commitment”. Il loro contributo ha voluto sottolineare che, oltre all’avanzamento delle ricerche internazionali e allo sviluppo della conoscenza teorica, pratica e metodologica nel campo della geografia economica, è necessario focalizzare l’attenzione sulle trasformazioni attuali dell’economia internazionale, con particolare riguardo alle dimensioni sociali e politiche del fenomeno. Per questo motivo hanno scelto di sperimentare l’organizzazione di due sessioni congiuntamente alla Commissione “Genere e Geografia”, poiché le trasformazioni del mercato del lavoro e le stesse scelte localizzative delle industrie “in movimento”, hanno fortissime ripercussioni sul ruolo della donna sia in contesti di paesi ad economia emergente che in paesi ad economia avanzata. E infatti le due sessioni del convegno “Gender and Economic Geography: Work Spaces” e “Gender and Economic Geography: Migration” hanno visto susseguirsi i contributi di ricercatrici dalle Filippine, dall’India e da Stati Uniti, Spagna, Inghilterra, Giappone e Singapore.

Non potendo riassumere in poche righe gli interessanti lavori di queste ricercatrici, ci sembra significativo ricordare il contributo di Melissa W. Wright (Pennsylvania State University) “Femicide, Testimony and the Commodification of Protest”, sugli effetti delle localizzazioni vantaggiose delle imprese statunitensi e internazionali al confine tra Stati Uniti e Messico. Le *maquiladoras*, come vengono chiamate le imprese delocalizzate in zone franche, facilitate da sgravi fiscali e in una situazione di atterritorialità rispetto al contesto, danno lavoro alla maggior parte della popolazione femminile dell’area. In tale realtà si è sviluppato, soprattutto nella zona di Ciudad Juarez, il fenomeno del femminicidio, ovvero la scomparsa e l’assassinio di giovani donne lavoratrici delle *maquiladoras*. Effetto di un determinato sviluppo economico e di un modificato ruolo della donna nella società locale², questo crimine viene combattuto da movimenti locali di donne e madri che attraverso le loro testimonianze hanno attivato una protesta a livello internazionale. Quale deve essere, si domanda in conclusione la studiosa, il ruolo del ricercatore che

² La tortura e l’omicidio di giovani donne a Ciudad Juarez sono legati al contesto che si è venuto a creare dall’intersezione di alcuni fattori: la presenza delle industrie delocalizzate che richiamano forza lavoro prevalentemente femminile, la trasformazione sociale della donna data dal suo nuovo ruolo produttivo e il conseguente conflitto di genere, la localizzazione frontiera della città con lo sviluppo del narcotraffico e di mafie legate anche alla droga, la presenza di molte bande e clan che reclutano giovani attraverso riti d’iniziazione come la tortura e l’omicidio di una donna.

ascolta e raccoglie le testimonianze degli attori interni ai movimenti di giustizia sociale sia in Messico che altrove?

Lo studio e la ricerca sugli impatti delle trasformazioni economiche sui territori, le società locali e il mercato del lavoro sono emersi anche dai contributi dibattuti nelle sessioni di geografia economica. Si sono alternate sessioni dedicate allo studio delle trasformazioni dei network d’impresa (“Clusters and Networks of Knowledge” e “Knowledge Transfer in Enterprises and Firms”, “Location of Service and Firms”) con altre focalizzate sulla dimensione spaziale dei cambiamenti economici alle diverse scale geografiche (“Regions, the Spaces of Knowledge” e “Architectures for Networked Cities: Urban Planning and Transport Adaptations to Global Needs”). Una parte centrale del convegno si è concentrata sulle nuove forme di lavoro considerate in diversi contesti geografici e rispetto a diversi settori lavorativi (“New Spaces of Work and Labor Trends Central and South America”, “Changing Agri-Food Relationships, Wine Industry and the Rural Challenge”, “Creative Industries; New Spaces of Mobility and Migration” e “Labor Regulations and Institutional Approach to Economical Geography”). Un’intera sessione è stata dedicata alla Cina, “Assessing Fast Transformations in China”, paese oggi al centro delle riflessioni degli economisti mondiali.

Il secondo giorno del convegno si sono svolte due uscite sul campo concomitanti. Abbiamo deciso di partecipare separatamente ad entrambe per avere una panoramica più ampia delle tematiche affrontate.

La prima, sotto la guida di Pere Suau-Sanchez dell’Universitat Autònoma de Barcelona, conduceva i partecipanti alla scoperta di uno spazio economico complesso: quello del delta del fiume Llobregat, zona in cui da dieci anni è stato anche istituito un Parco che porta lo stesso nome. La visita è cominciata dal porto di Barcellona, il più grande porto nel Mediterraneo.



Fig. 2 – Un’immagine del porto di Barcellona (foto: Alaimo A., 2008).

Con la sua complessa organizzazione è capace oggi di servire migliaia di passeggeri che arrivano ogni giorno con le grandi navi da crociera e un carico commerciale imponente che ha portato a sviluppare il porto verso il delta del fiume Llobregat.

Su quest'area, oltre al porto, insiste anche l'aeroporto con gli spazi commerciali annessi. Ci è stata illustrata l'articolata questione territoriale della coesistenza di funzionalità diverse nel Parco Llobregat. Questo si trova, infatti, in una zona strategica dal punto di vista della produzione agro-alimentare e la sua istituzione, come ci ha ricordato il Presidente del Parco, è stata fondamentale per la salvaguardia dell'area contro i tentativi espansionistici del porto da una parte e dell'aeroporto dall'altra. Stretto in questa duplice morsa, lottando contro i forti interessi economici rivolti all'area, l'ente parco è riuscito nel tempo ad organizzare un'area fruibile dalla cittadinanza e una zona a produzione agro-alimentare. Quest'ultima produce per la vicina area metropolitana di Barcellona e commercia prodotti che vantano il marchio del "Chilometro Zero", che annulla i costi ambientali della produzione a distanza. In questo filone, il parco si sta facendo portatore di altri progetti che tentano di guadagnare altre aree agricole limitrofe anche se non contigue al Parco.

La seconda uscita, condotta da Antonia Casellas e Esteve Dot Jutglar dell'Universitat Autònoma de Barcelona, ha portato i partecipanti alla scoperta delle trasformazioni che stanno modificando strutturalmente il quartiere Poblenou di Barcellona, situato a Sud-Est lungo la costa. Poblenou, "nuovo villaggio" in catalano, era una palude ai confini della città fino al XIX secolo, quando divenne uno dei maggiori distretti industriali catalani, specializzandosi nella produzione tessile. È conosciuto anche come la Manchester catalana per la caratteristica costruttiva delle fabbriche, di mattoni rossi e con torri con orologi, come quelle della città industriale inglese. La zona industriale richiamò popolazione tra la più povera dal paese e dall'estero, divenendo così oltre che produttiva anche area residenziale e di servizi. Con la crisi del settore tessile degli anni Sessanta, le attività di Poblenou si trasferirono nei nuovi distretti industriali esterni alla città. La designazione di Barcellona come sede per i Giochi Olimpici del 1992 causò l'aumento immediato del costo dei terreni e degli edifici. L'unica zona non investita da questo fenomeno fu Poblenou, e questo permise la seconda trasformazione del quartiere, dopo quella da zona umida ad area industriale: gli artisti della città, per i costi proibitivi degli studi e dei laboratori, si trasferirono in quest'area, prendendo in affitto in cooperativa intere fabbriche. Da quel momento questa zona è conosciuta come il quartiere degli artisti. Il processo attuale vede Poblenou affrontare una nuova modificazione strutturale provocata dal progetto *Barcelona22@*: il piano generale metropolitano prevede dal 2000 la destinazione di Poblenou a "distretto della conoscenza". In questo senso diverse aree interne al quartiere stanno subendo delle modificazioni per attrarre

attività private nel campo delle ICT (*Information and Communication Technologies*) e *New Media Center*. Il piano generale metropolitano definisce le attività che possono insediarsi nell'area come quelle che usano l'informazione come materia prima e il cui prodotto finito sia la conoscenza. Il progetto, tutt'ora in fase di realizzazione, ha causato fin dalla prima ideazione un immediato aumento dei costi dei terreni e dei fabbricati. I proprietari delle fabbriche affittate ai collettivi di artisti hanno dato lo sfratto, costringendo la maggior parte a chiudere la propria attività o migrare verso altre aree. Il quartiere si presenta quindi come un cantiere aperto, in cui si mescolano strutture futuristiche come la Agbar Tower, sede dell'Agbar Group che gestisce il servizio idrico di Barcellona (nella Fig. 3 in alto a sinistra), vecchi edifici industriali ora vuoti in attesa di essere demoliti per lasciar spazio alle nuove edificazioni e abitazioni originarie della prima trasformazione di Poblenou. La visita guidata attraverso le strade del quartiere, partendo dall'Agbar Tower e arrivando alla costa, è stato un modo di conoscere direttamente questa realtà in movimento.



Fig. 3 – L'Agbar Tower e Poblenou
(fonte: <http://www.22barcelona.com>).

L'ultimo giorno del convegno abbiamo presentato "Moving territorialities", un paper che univa lo stato dell'arte della nostra ricerca rispetto ai due casi di studio di Montebelluna e della Tunisia. In particolare abbiamo tentato di collegare i due territori analizzandoli rispetto ad alcune parole chiave: territori produttivi, organizzazione della produzione, trasformazioni temporali e trasformazione nella concezione tradizionale del lavoro.

La relazione ha suscitato un acceso confronto con uno studioso tedesco che aveva precedentemente illustrato le trasformazioni del settore della calzatura in Germania, il prof. Eike W. Schamp della Goethe University (Francoforte). Egli ha criticato l'opportunità, dal punto di vista prettamente economico, di studiare oggi un fenomeno ormai "vecchio" come quello della delocalizzazione produttiva. Noi abbiamo argomentato

sostenendo l'utilità di analizzare gli esiti territoriali che il fenomeno ha prodotto.



Fig. 4 – La sessione del convegno “Location of Service and Firms” (fonte: <http://www.economicspaces.com>).

Il bilancio di quest’esperienza è per noi estremamente positivo soprattutto per l’occasione di confronto con altri studiosi dello stesso settore, in un contesto amichevole e particolarmente aperto ai giovani ricercatori. La nostra perplessità iniziale, rispetto al taglio economico del convegno, è stata cancellata grazie alla varietà delle tematiche trattate. Ne siamo uscite arricchite sicuramente sul versante del come “comunicare” lo stato dell’arte della propria ricerca

grazie allo scambio con i dottorandi provenienti da altri paesi.



Fig. 5 – Un momento conviviale durante il convegno (fonte: <http://www.economicspaces.com>).

Bibliografia

IGU (2008), *Worlds of new work? Multi-scalar dynamics of new economy spaces*, Conference Papers, Commission on The Dynamics of Economic Spaces, International Geographical Union, 5th to 8th of August 2008, Department of Geography, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona .

I Lunedì della Geografia Cafoscarina – Un decennale “Nuove prospettive in geografia”

Venezia, 6-7 novembre 2008

Anna Brusarosco*

*XXIII Ciclo

ABSTRACT – The meeting organized for the decennial of the “Lunedì della Geografia Cafoscarina” of the University of Venice has seen a wide participation of the Department of Geography of Padua. The meeting has been the occasion for an inter- and intragenerational comparison between Italian geographers.

1. La geografia a Ca' Foscari e il decennale dei “Lunedì della Geografia Cafoscarina”

Il 6 e 7 novembre 2008 si è svolto a Venezia, all'Auditorium Santa Margherita, il convegno “I Lunedì della Geografia Cafoscarina – Un decennale. Nuove prospettive in geografia”, organizzato in occasione del primo decennale dei “Lunedì della Geografia Cafoscarina”.

Questi seminari mensili sono stati proposti, infatti, nel 1998 dal Prof. Fabio Lando e dal Prof. Gabriele Zanetto, come momento di incontro dei geografi dell'Università Ca' Foscari di Venezia, “dispersi” nelle varie facoltà dell'Ateneo, mancando questo di un dipartimento di geografia.

La storia delle discipline geografiche a Ca' Foscari inizia già nel 1868, quando nell'allora Regia Scuola Superiore di Commercio¹ venne istituito l'insegnamento di Geografia Commerciale, con un'impostazione prevalentemente statistico-descrittiva della geografia economica. Al 1925 risale invece l'istituzione del Gabinetto di Geografia Economica.

Nel 1935 la Regia Scuola divenne Istituto Universitario (statale) di Economia e Commercio. Già dal 1928, la cattedra di Geografia Economica (nuova denominazione del corso) era stata affidata al naturalista e cartografo Leonardo Ricci, dando poco rilievo alla componente economicista della geografia, secondo il pensiero in voga all'epoca. Nel 1951 la cattedra passa a Luigi Candida, che sarà anche Preside della Facoltà di Economia e Rettore. A lui si deve una ripresa della tradizione geografica cafoscarina, sia per la sua caratterizzazione economicista, che per il forte legame con i temi di interesse veneziano, come il porto.

Nel 1982, l'allora Laboratorio di Geografia Economica confluisce nel Dipartimento di Scienze

Economiche, e dal 1984 Ca' Foscari resta priva di professori di ruolo, ma con un piccolo gruppo di assistenti della facoltà di Economia e di Lettere: Mario Oggiano, Fabio Lando, Gabriele Zanetto e Alvise Patella. Questi insegneranno in vari periodi nelle facoltà di Economia, Lingue e Lettere, insieme ai “nuovi acquisti” Francesco Macaluso, Claudio Minca, Francesco Vallerani e Stefano Soriani, che con Zanetto si occuperà degli insegnamenti geografici alla facoltà di Scienze.

Nel 1998, il bisogno condiviso dei geografi cafoscarini di incontrarsi periodicamente per analizzare progetti, discutere e confrontarsi, è all'origine dei “Lunedì”. Grazie anche all'aiuto e al supporto di geografi padovani (i nostri Marcello Zunica, Dario Croce, Pierpaolo Faggi) e triestini (Paola Pagnini, Francesco Micelli), i seminari hanno ben presto coinvolto anche geografi di altre università, trasformandosi in un'occasione di confronto metodologico non solo e strettamente veneziano.

I seminari si svolgono generalmente l'ultimo lunedì del mese e hanno una durata di circa due ore. Ogni seminario è tenuto da un geografo che presenta e discute i risultati preliminari di una ricerca ed il suo possibile contributo all'elaborazione teorica. Importanza centrale viene attribuita agli aspetti metodologici, e i casi di studio vengono considerati principalmente alla luce dell'applicazione di una struttura teorica, per favorire la discussione e quindi la criticabilità degli interventi. In generale, l'autore è invitato ad indicare la problematica in cui si inserisce il lavoro proposto, i rapporti tra ricerca empirica e teoria, il metodo a cui si ispira o l'impostazione culturale a cui aderisce. Un *discussant* designato in precedenza conduce quindi una discussione critica, condotta con i criteri in voga nelle riviste scientifiche. A tutto il 2007, i seminari svolti sono stati 92, di cui 86 sono stati distribuiti anche sotto forma di paper. Di questi, 75 sono stati pubblicati, 26 dei quali su riviste qualificate.

¹ Prima sede italiana di studi economici a livello universitario, nata per iniziativa degli enti locali e gestita come un'università privata riconosciuta.

Il convegno in occasione del decennale si inserisce dunque in questa tradizione fortemente orientata al confronto, soprattutto metodologico. La *call for abstract* è stata indirizzata principalmente ai giovani geografi (neolaureati, dottorandi e neo-dottori di ricerca, cultori, assegnisti e contrattisti, giovani ricercatori), con l'obiettivo di mettere loro a disposizione l'esperienza maturata dai geografi cafoscarini, fornendo un'occasione di confronto e di scambio sia con i geografi più esperti che tra i partecipanti stessi.

Il convegno è stato suddiviso in tre sezioni (Geografia culturale, economica e sociale), più una sezione dedicata al progetto "FIRB: LOGOS-MED Istituzioni pubbliche, economia e società civile nella cooperazione euromediterranea per una governance dello sviluppo sostenibile che valorizzi le risorse ambientali".

Ogni sezione è stata presieduta da un *chairman*; in questo ruolo si sono alternati i direttori delle più importanti riviste geografiche italiane. All'interno di ogni sezione, l'organizzazione ha cercato di raggruppare interventi con tematiche simili, che sono stati presentati dagli autori e successivamente discussi dai geografi dell'Università di Venezia. Sia i *chairman* che i *discussant* avevano ricevuto precedentemente i papers degli interventi, e hanno quindi potuto discuterli non solo sulla base delle presentazioni, ma con una visione più approfondita e completa. Al termine del convegno, infine, c'è stato il tempo per un dibattito sia sui temi trattati che sul convegno stesso.

2. La partecipazione dei Dottorandi del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova.

Al convegno hanno partecipato dottorandi, neo-dottori di ricerca, borsisti ed assegnisti del nostro Dipartimento, che hanno avuto modo di presentare le proprie ricerche in corso o recentemente concluse. Gli interventi sono stati inseriti in tutte e tre le sezioni in cui si è articolato il convegno, a riprova della varietà di temi ed approcci che coesistono nel Dipartimento.

Nella sezione "Geografia Culturale", il cui *chairman* è stato il Prof. Franco Farinelli² e che ha avuto come *discussant* il Prof. Claudio Minca e il Prof. Francesco Vallerani, i dottori di ricerca Sara Ariano, Sara Bin, Valerio Bini e Daria Quatrada hanno presentato un lavoro collettivo dal titolo "Sguardi incrociati in brousse: saperi geografici e pratiche di terreno in Africa saheliana". L'intervento ha preso spunto da un articolo degli stessi autori apparso sul Quaderno di Dottorato n. 2³, riguardante gli aspetti metodologici del lavoro di campo in Africa durante le rispettive ricerche di dottorato.

² Direttore Responsabile della rivista *Geotema*

³ Ariano S., Bin S., Bini V., Quatrada D. (2008), "Uomo e ambiente" in Africa occidentale: appunti dalla *brousse*", in Bertocin M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato n.2*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Padova.

All'interno della stessa sezione, la Dott.ssa Viviana Ferrario, borsista, ha discusso di "*Amenity migrations e leisure landscape*. Categorie interpretative utili per comprendere alcune delle trasformazioni in atto nei paesaggi rurali del Veneto?". L'intervento sottoponeva a verifica due categorie interpretative usate attualmente in ambito internazionale relative ad un paesaggio percepito (*leisure landscape*) e ad una particolare categoria di spettatori/attori ad esso legata (*amenity migrants*), che sono sembrate adatte a descrivere i fenomeni rilevati in alcune aree del Veneto sia durante la ricerca di dottorato in urbanistica della Dott.ssa Ferrario, che poi in quella che sta attualmente svolgendo con il Dipartimento⁴.

Il Prof. Bruno Vecchio⁵ è stato invece il *chairman* della sezione "Geografia Economica", con *discussant* la Prof.ssa Oria Tallone e il Prof. Fabio Lando. In questa sezione, Daria Quatrada, dottore di ricerca e oggi assegnista del nostro Dipartimento, ha presentato un intervento su "Strategie dell'acqua e controversie territoriali nella Valle del Senegal", riprendendo alcuni dei temi trattati nella sua tesi di dottorato⁶.

Anche il mio intervento riguardante "La grande idraulica nella Piana del Gharb, Marocco – Trasformazioni territoriali e impatti delle infrastrutture idrauliche sullo sviluppo locale" è stato inserito in questa sezione. Poiché quando è uscita la *call for abstracts* per il convegno avevo iniziato solo da poco il mio dottorato a Padova, non ho potuto presentare la mia attuale ricerca, e ho esposto i risultati di un lavoro svolto nel 2007 presso il Centro IDEAS dell'Università di Venezia, elaborato a partire dalla mia tesi di laurea⁷.

Nadia Carestiato, neo-dottore del 2008, è intervenuta sul tema "La proprietà collettiva come attore territoriale per lo sviluppo locale", che è stato l'oggetto della sua ricerca di dottorato. La presentazione è stata inserita nella sezione "Geografia sociale", che ha avuto come *chairman* il Prof. Claudio Cerreti⁸ e come *discussant* la Prof.ssa Marcella Schmidt di Friedberg e il Prof. Gabriele Zanetto.

Nella stessa sezione, Antonella Rondinone, che ha conseguito il suo dottorato di ricerca nel nostro Dipartimento⁹ ed è oggi assegnista di ricerca e docente a contratto presso il Dipartimento di Studi Storici e

⁴ Riguardante lo studio della percezione/rappresentazione sociale del paesaggio e al suo impiego nella pianificazione territoriale.

⁵ Direttore della *Rivista Geografica Italiana*.

⁶ Dal titolo: "Progettualità idraulica e controversie territoriali nella valle del Senegal. Il caso della SAED", discussa nel 2007.

⁷ Tesi di Laurea specialistica in Scienze Ambientali, intitolata: "Gestione integrata dell'acqua e sfide allo sviluppo sostenibile in Marocco – Gli impatti delle infrastrutture idrauliche sullo sviluppo regionale del bacino del Sebou", discussa nel Dicembre 2006 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

⁸ Direttore del *Bollettino della Società Geografica Italiana*.

⁹ Con una tesi su: "La condizione femminile in Kerala (India). Una rilettura geografica alla luce dei recenti dati su emigrazioni, sex ratio e status sociale", discussa nel 2006.

Geografici dell'Università di Firenze, ha presentato un intervento su “*Gendering geography*: osservazioni sulla realizzazione di una pubblicazione antologica in geografia di genere”.

Al convegno hanno assistito anche buona parte delle attuali dottorande del Dipartimento.

3. Conclusioni

Il decennale dei “Lunedì della Geografia Cafoscarina” è stato pensato soprattutto come un momento di confronto per i giovani geografi italiani, alcuni dei quali lavorano anche in università straniere, e che hanno avuto modo di presentare le proprie ricerche e di discuterne non solo con i proprio colleghi, ma anche e soprattutto con geografi esperti. Ne è derivato un momento importante di crescita personale, in cui il confronto e il dibattito sono stati uno stimolo molto utile per ragionare sia sui contenuti delle proprie ricerche, sia sugli approcci teorici e metodologici utilizzati.

La presenza come *chairman* dei direttori delle principali riviste italiane del settore è stata un'ottima occasione sia per comprendere quali siano i criteri utilizzati nella discussione critica delle ricerche, sia per far conoscere il proprio lavoro. Gli organizzatori del convegno non hanno infatti previsto la pubblicazione degli atti, ma sono stati direttamente i direttori a proporre la pubblicazione nelle loro riviste per i lavori che hanno giudicato più interessanti, tra cui anche alcuni di quelli proposti dai partecipanti del nostro Dipartimento.

Il convegno è stato anche un momento di crescita collettiva della disciplina geografica italiana, perché la varietà dei temi trattati ha fornito uno spaccato dell'attuale situazione, sia dal punto di vista delle tematiche affrontate, che degli approcci teorici e delle metodologie utilizzate, che delle aree geografiche che riscuotono maggiore interesse. Il panorama che ne esce è estremamente vario, come si può rilevare dal programma del convegno (Tab. 1).

È stata quindi un'occasione per fare il punto sulla ricerca geografica italiana, per metterne in luce potenzialità e criticità, e anche per aprire un dibattito su alcune questioni particolarmente sentite dai giovani geografi, come le modalità di reclutamento dei ricercatori da parte delle università.

Sia i giovani che i “vecchi” geografi sono stati concordi nel sottolineare il carattere assolutamente innovativo di questo convegno, che per la prima volta ha permesso un confronto intra- ed intergenerazionale, ed ha quindi reso possibile una riflessione collettiva e ricca di spunti sulla geografia italiana di oggi.

L'auspicio condiviso da tutti i partecipanti, a conclusione dei lavori, è stato quello di ripetere anche l'anno prossimo questa esperienza, e farla possibilmente diventare un momento periodico di incontro per i geografi italiani.

Siti internet

Geografia a Venezia: <http://venus.unive.it/geove/>

<p>Giovedì 6 Novembre 10.00 – 13.00 Sezione Geografia Culturale Chairman: F. Farinelli Discussant: C. Minca e F. Vallerani</p> <p>Ariano S., Bin S., Bini V., Quatrida D., <i>Sguardi incrociati in brousse: saperi geografici e pratiche di terreno in Africa saheliana.</i> Aru S., <i>Diaspora e identità territoriale: la simbolizzazione della lingua italiana e locale tra gli immigrati sardi e friulani di Vancouver.</i> Borghi R., <i>Geografia postcoloniale: una nuova geografia o l'ennesimo post?</i> Ferrario V., "Amenity migrations" e "leisure landscape". <i>Categorie interpretative utili per comprendere alcune delle trasformazioni in atto nei paesaggi rurali del Veneto?</i> Malatesta S., Anzoise V., <i>Il metodo visuale e la semantica del paesaggio. Borderscapes e Floodscapes: due casi di studio.</i> Zara C., <i>La rappresentazione occidentale del viaggio in India: il "fascino mistico" di Varanasi (India).</i></p> <p>Conclusioni: F. Farinelli</p>
<p>14.00 – 17.00 Sezione Geografia-Economica Chairman: B. Vecchio Discussant: O. Tallone e F. Lando</p> <p>Bagliani M., Bravo G., Dalmazzone S., Pietta A., <i>Riflessione critica sulle curve di Kuznets: l'importanza di considerare le reti lunghe nell'analisi delle relazioni tra crescita economica e impatti ambientali.</i> Brusarosco A., <i>La grande idraulica nella Piana del Gharb, Marocco - Trasformazioni territoriali e impatti delle infrastrutture idrauliche sullo sviluppo locale.</i> Celata F., <i>Rappresentazioni geografiche, discorso politico e scala nelle politiche di sviluppo regionale.</i> Puttilli M. G., <i>Energie e Territorio: un Approccio Geografico alla Transizione Energetica.</i> Quatrida D., <i>Strategie dell'acqua e controversie territoriali nella Valle del Senegal.</i> Toldo A., <i>La macroregione policentrica del Nord Ovest: nodi critici del processo.</i></p> <p>Conclusioni: B. Vecchio</p>
<p>Venerdì 7 Novembre</p> <p>10.00-13.00 Sezione Geografia-Sociale Chairman: C. Cerreti Discussant: M. Schmidt di Friedberg e G. Zanetto</p> <p>Cannone M., <i>Reti, relazioni e risorse: il Capitale Sociale nei processi di sviluppo territoriale.</i> Carestiato N., <i>La proprietà collettiva come attore territoriale per lo sviluppo locale.</i> Coletti R., <i>La cooperazione transfrontaliera in Europa: un'analisi critica del discorso.</i> Fregonese S., <i>L'esempio di Beirut nelle relazioni tra spazio urbano, violenza politica e rappresentazioni geopolitiche.</i> Mancini N., <i>Pianificazione urbanistica e spazio pubblico: percorsi di territorializzazione in spazi pubblici interstiziali a Firenze.</i> Minoia P., <i>Post-Development Geography: i paradossi degli obiettivi di sviluppo del Millennio.</i> Muti G., <i>Sistemi giuridici e sistemi di potere: le scale di governo e di governance.</i> Paragano D., <i>Basi militari: impatto territoriale e processo localizzativi.</i> Rondinone A., <i>Gendering geography: osservazioni sulla realizzazione di una pubblicazione antologica in geografia di genere</i></p> <p>Conclusioni: C. Cerreti</p>
<p>14.00-16.30 Sezione FIRB: LOGOS-MED Istituzioni pubbliche, economia e società civile nella cooperazione euromediterranea per una governance dello sviluppo sostenibile che valorizzi le risorse ambientali Chairman: G. Zanetto Discussant: Prof. Stefano Soriani</p> <p>Borghi R. Camuffo M. Minoia P., <i>Le associazioni in Marocco, trait d'union tra amministrazioni pubbliche e società civile</i> Carboni S. Saroglia P., <i>Progetto Sardegna: la Governance dei sistemi locali e il ruolo delle pubbliche amministrazioni nell'ambito della costruzione di una visione progettuale e strategica</i> Gandolfi P., <i>Migranti imprenditori e società civile transnazionale: originali percorsi di sostenibilità locale in Marocco</i> Sittaro F., <i>Il piano strategico di Venezia, good urban governance?</i> Simoni M., <i>La società civile e la cooperazione tra EU, Israele e Autorità Palestinese. Analisi, metodi, impatto</i> Vianello A., <i>L'autonomia della società civile in contesti transnazionali – il caso di Israele</i> Zanini F., <i>Nuove frontiere dei porti di transshipment nel Mediterraneo</i></p>

Tab. 1 – Programma del convegno.

The 11th European Seminar in the Geography of Water “Water Security Problems in Bulgaria”

Sofia, 29 giugno - 10 luglio 2008

Anna Brusarosco*, Sonia Ziliotto*

* XXIII Ciclo

ABSTRACT – The 11th edition of the European Seminar of the Geography of Water has been hosted by the University of Sofia. The paper aims to present the activities of the seminar in which the participants has been involved.

1. L'11^a edizione del Seminario Europeo di Geografia dell'Acqua

Il Seminario Europeo di Geografia dell'Acqua, giunto nel 2008 all'undicesima edizione, è un *Intensive Program* (IP) che coinvolge studenti, dottorandi, giovani ricercatori e professori di diverse università dell'Unione Europea. Rappresenta un appuntamento annuale significativo che, grazie al minimo comune denominatore della geografia dell'acqua, ha creato e mantenuto un interessante spazio di incontro e scambio, al quale hanno partecipato le dottorande del XXIII ciclo del dottorato di ricerca in “Uomo e Ambiente” dell'Università di Padova Evarossella Biolo, Anna Brusarosco e Sonia Ziliotto, assieme al Prof. Massimo De Marchi.

Oltre al dipartimento di Geografia “G. Morandini” dell'Università di Padova hanno partecipato altre due università italiane, quella di Cagliari e di Udine, e le Università di Siviglia (Spagna), Tartu (Estonia), St. Etienne (Francia), Pecs (Ungheria), Praga (Repubblica Ceca).

Per questa edizione il seminario ha avuto come sede la città di Sofia, ma non solo. Infatti, tale città è stata il punto di partenza e di ritorno dopo un ricco ed intenso percorso itinerante (Fig. 1) che ha dato la possibilità di osservare e vivere territori differenti della Bulgaria, dall'ambiente montano di Pamporovo a quello marino di Varna, passando per Bourgas, Ruse e altre località storicamente importanti come Plovdiv e Veliko Turnovo.

L'anima didattica che ha dato origine a questo tipo di evento è rimasta costante negli anni ed ha previsto anche per l'esperienza del 2008 un'articolazione dei lavori suddivisa in *lectures*, tenute da docenti dell'Università di Sofia su temi ed aspetti critici del territorio bulgaro, uscite sul campo, comprensive di visite ad enti di gestione della risorsa idrica con interviste a testimoni privilegiati.

Nella didattica dei seminari un ruolo di rilievo è stato assunto dai quattro *working groups* costituiti dalla fase di iscrizione al seminario sulla base della preferenza espressa da ciascun partecipante sulle tematiche proposte. I *working groups* hanno rappresentato dei particolari momenti di scambio ed approfondimento delle lezioni, delle visite realizzate e dei materiali forniti nelle settimane precedenti il seminario¹ e sono stati finalizzati alla preparazione di una sintesi su un determinato aspetto della problematica legata all'acqua. La presentazione del lavoro di ciascun gruppo da parte dei partecipanti ha costituito il momento conclusivo del seminario, offrendo una condivisione collaborativa dei lavori svolti e delle conoscenze acquisite.

Inoltre, va ricordata la sessione poster, durante la quale i partecipanti hanno avuto spazio ed occasione di presentare le loro ricerche e di avere un momento di scambio critico con colleghi e docenti presenti.

¹ Si trattava prevalentemente di documenti di istituzioni internazionali e di articoli scientifici relativi ai diversi temi oggetto del seminario.



Fig. 1 – Mappa della Bulgaria con itinerario e principali tappe (fonte: <http://www.ucl.ac.uk>, modificato dagli autori).

2. Le attività del Seminario

2.1. Conoscere il territorio: il potenziale ambientale della Bulgaria

Il territorio protagonista di questa edizione del Seminario Europeo è stato appunto quello della Bulgaria che copre 110.993 km² e si colloca nella parte centrale della Penisola Balcanica.

A Nord il Danubio segna la frontiera con la Romania, ad Ovest il paese confina con Serbia e Montenegro, a Sud la catena di Ossogovo-Belasitza demarca i confini con la Macedonia e la Grecia e ad Est il confine coincide con i 378 km costieri del Mar Nero.

La varietà delle forme di rilievo di questa regione rispecchiano la complessa struttura geologica e la continua evoluzione della penisola balcanica. Il rilievo

attuale della Bulgaria presenta tutte le caratteristiche morfologiche della morfogenesi fluviale influenzate dalle varie forme di erosione nelle ere geologiche del Neocene e del Quaternario. Quindi si hanno: il piano del Danubio, i pre-Balcani, le montagne di Stara Planina che dividono la parte settentrionale da quella meridionale, i Rodopi, i rilievi montuosi di Rila e Pirin ed infine la costa sul Mar Nero.

La presentazione della Prof.ssa Biliana Borisova sul “Bulgarian Nature Potential” ha fatto emergere le caratteristiche della Bulgaria dal punto di vista tettonico, litologico, minerario e climatico.

In particolare l’uscita nella valle di Dulboki Dol River, nei Rodopi orientali, ha permesso di osservare direttamente un esempio di forma erosiva, il “Chudnite mostove” conosciuto con la denominazione di *Erkyupria*, composto da un ponte “grande” lungo 96 m

con tre volte di archi e da uno “piccolo” di 60 m (Fig. 2).

Vicino a Trigrad, nei Rodopi, i partecipanti hanno visitato la cosiddetta grotta “Djavolsko Gurlo” (Gola del Diavolo), risultato dell’attività tettonica e di processi carsici. Le acque carsiche formano la più alta cascata sotterranea della Penisola Balcanica (42 m). La grotta ospita durante l’inverno la più grande colonia di pipistrelli dei Balcani.



Fig. 2 – Veduta del ponte “grande” del “Chudnite mostove” (foto: Brusarosco A., 2008).



Fig. 3 – La Gola del Diavolo (foto: Ziliotto S., 2008).

2.2. Il gruppo di lavoro “Water in the World: Where is it? How much is there of it? Whose is it?”

Il primo gruppo ha preso in esame le questioni idriche secondo un’ottica globale e ha visto la partecipazione di Sonia Ziliotto e di Massimo De Marchi.

La lezione introduttiva a tale tema, presentata dalla Prof.ssa Nelly Hristova, ha trattato l’analisi della situazione idrica mondiale con particolare attenzione alla distribuzione dell’acqua nei diversi continenti, alle risorse idriche presenti in Europa ed al loro uso nei vari settori economici, per poi approfondire la disponibilità idrica nelle quattro macro-regioni della Bulgaria: la regione del Danubio che copre gran parte della zona

settentrionale dello stato, la regione del Mar Nero, la regione dell’Egeo orientale e quella dell’Egeo occidentale.

Ogni visita o uscita di campo ha costituito materiale interessante per la contestualizzazione dell’argomento principale di questo gruppo, in particolar modo per le questioni idriche che coinvolgevano il territorio bulgaro. Si rimanda la descrizione delle singole visite e *lectures* ai paragrafi successivi.

Per il lavoro finale di presentazione è stato enucleato un sottotema, vale a dire la correlazione tra rischio e disponibilità idrica nelle differenti parti del mondo. Dopo un’introduzione sulle carenze di acqua nel mondo, sul legame tra la risorsa idrica e lo sviluppo, e sulle varie tipologie di inquinamento dell’acqua si è scelto di presentare quattro casi studio in quattro differenti parti del mondo: Bulgaria, Brasile, India e Burkina Faso. Le conclusioni si sono concentrate su alcune questioni aperte quali la povertà, l’accessibilità, lo sviluppo, la sicurezza e la possibile convivenza con situazioni conflittuali.

2.3. Il gruppo di lavoro “International Rivers and Water Security Problems - case study of Danube River”

Al gruppo che ha approfondito il tema dei fiumi transfrontalieri e dei problemi di sicurezza idrica connessi ha partecipato Anna Brusarosco. Il Prof. Ivan Penkov ha tenuto una lezione su “Boundary rivers: main security problems” in cui è stata fornita una panoramica della questione in Bulgaria.

La Bulgaria, infatti, per la sua posizione è particolarmente interessata a questo tema, poiché condivide alcuni dei suoi corsi d’acqua con Serbia, Grecia e Turchia. Il Danubio, inoltre, segna il confine a Nord con la Romania.

La gestione dei fiumi transfrontalieri risulta particolarmente complessa poiché ha forti risvolti politici, ambientali ed economici. Uno dei problemi principali è quello delle differenze legislative nella gestione. La Bulgaria, infatti, essendo entrata nell’Unione Europea, deve sottostare alla *Water Framework Directive*, mentre i paesi confinanti non aderenti, come la Turchia, non hanno obblighi in questo senso. Vi sono inoltre ancora problemi di disomogeneità tra il quadro legislativo europeo e quello nazionale, poiché per esempio nella legge sull’acqua approvata in Bulgaria nel 2000 non è contenuta una definizione dei fiumi transfrontalieri.

Un’altra attività del seminario connessa a questo tema è stata la visita al settore a valle del fiume Arda (Fig. 4), che scorre per 241 dei suoi 290 km in Bulgaria, per poi sfociare in Grecia nel fiume Maritsa. Il fiume nasce nei monti Rodopi vicino alle città di Smolyan e Pamporovo, area visitata durante il seminario. In Bulgaria, sul fiume sono state costruite tre dighe per l’energia idroelettrica e l’irrigazione. Nella zona visitata, inoltre, il fiume è stato fortemente inquinato dagli scarichi legati all’attività estrattiva. Da alcuni anni sono attivi dei progetti di

rinaturalizzazione e di messa in sicurezza dei cumuli di materiali di scarto delle cave. I progetti non sembrano comunque funzionare bene e gli inquinanti tendono poi ad accumularsi nel lago di diga, provocando problemi alla pesca.



Fig. 4 – Il fiume Arda (foto: Brusarosco A., 2008).



Fig. 5 – Tentativo di rinaturalizzazione dei cumuli dei materiali di scarto delle cave (foto: Brusarosco A., 2008).

Un tappa del viaggio importante per il gruppo di lavoro è stata Ruse, cittadina posta a Nord della Bulgaria, sulle rive del Danubio, al confine con la Romania. Il programma del seminario ha previsto una lezione all'*Executive Agency for Exploration and Maintenance of the Danube*, l'organizzazione nazionale che si occupa della gestione come via d'acqua del tratto di Danubio che attraversa la Bulgaria. Una breve escursione in barca ha permesso ai partecipanti di cogliere l'importante ruolo di comunicazione svolto dal fiume.

Nella sintesi finale il gruppo ha fornito innanzitutto un inquadramento del problema dell'attuale crisi idrica mondiale, nel cui contesto il tema dei corsi d'acqua

transfrontalieri assume notevole rilevanza, poiché "Le acque non riconoscono frontiere"². Sono stati poi ricordati i principali riferimenti legislativi internazionali per la gestione delle acque transfrontaliere, evidenziandone soprattutto limiti e criticità. Si è inoltre focalizzata l'attenzione sul caso del Danubio, dandone in primo luogo una breve descrizione rispetto alle caratteristiche fisiche e ai paesi attraversati.

La gestione del Danubio è primariamente un problema politico, poiché il fiume e i suoi tributari attraversano 19 paesi, che presentano situazioni fisiche, sociali, politiche, economiche, legislative molto diverse³. Nel 1998 è stata istituita l'*International Commission for the Protection of the Danube River (ICPDR)*⁴, allo scopo di gestire in modo sostenibile ed equo l'uso delle risorse idriche del Danubio, adottando adeguate misure legali, amministrative e tecniche per mantenere e aumentare la qualità del Danubio e del suo ambiente. I membri dell'ICPDR si sono dati come obiettivo l'implementazione della *Danube River Protection Convention*, che fornisce le basi legali per la cooperazione internazionale e che si applica ai paesi con più di 2000 km² di territorio nel bacino del Danubio.

In secondo luogo, sono stati considerati i diversi fattori di rischio. È stata sottolineata l'importanza di prestare particolare attenzione alla protezione ambientale, poiché il Danubio presenta una elevata diversità ecosistemica. Uno dei principali problemi del Danubio è però l'elevato grado di inquinamento delle acque, soprattutto in alcuni tratti. Sono stati quindi forniti alcuni dati in proposito, e sono state ricordate le principali iniziative adottate per la tutela della qualità dell'acqua a livello di bacino nel quadro dell'ICPDR.

Un altro fattore di rischio è quello legato alla variabilità dei flussi idrici e al cambiamento climatico, che hanno provocato importanti eventi estremi quali alluvioni e siccità. La vulnerabilità del territorio è inoltre aumentata dagli interventi antropici sul fiume, come canalizzazioni, urbanizzazione e dighe. Sono stati quindi ricordati i principali programmi di prevenzione in questo settore.

Infine, le conclusioni della presentazione hanno riguardato gli scenari futuri della gestione del Danubio, alla luce in particolare dell'utilizzo della *EU Water Framework Directive* come guida per lo sviluppo di un piano di gestione dell'interno bacino del Danubio.

² È questo il titolo che è stato scelto dal gruppo per la presentazione finale.

³ Per esempio, solo una parte dei paesi coinvolti fanno parte dell'Unione Europea e sono quindi sottoposti ad una legislazione comune ed omogenea.

⁴ All'ICPDR partecipano Austria, Bosnia Herzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Germania, Ungheria, Moldova, Romania, Slovacchia, Slovenia, Serbia, Ucraina e Unione Europea.

2.4. Il gruppo di lavoro “Bulgarian Coastal Zone and Water Security Problems”

Evarossella Biolo ha partecipato al gruppo di lavoro sulle zone costiere in Bulgaria e i relativi problemi di sicurezza idrica. La prima lezione relativa a questo tema è stata tenuta dalla Prof.ssa Nelly Hristova, e ha riguardato, in particolare, le zone umide bulgare, in alcuni casi di rilevanza europea o addirittura internazionale.

Il paese ha aderito alla Convenzione di Ramsar⁵ nel 1976, e 9 delle 11 zone umide presenti nel paese sono oggi protette dalla convenzione. Alcune delle aree si localizzano lungo il Danubio, mentre altre sono situate sulla costa del Mar Nero.

Tra queste ultime, i partecipanti hanno visitato la Laguna di Poda, sito Ramsar e area parzialmente protetta. Si tratta di una zona umida paludosa, adiacente ad una baia situata nelle vicinanze della città di Bourgas. La zona è un mosaico di diversi habitat: acque dolci, salmastre, piscine saline e ipersaline, zone sommerse invase da vegetazione acquatica. Più di 260 specie di flora e fauna rare e a rischio sono state censite. Poda è un sito di riproduzione per alcuni uccelli acquatici e un importante luogo di sosta per gli uccelli migratori. Durante la visita è stato possibile effettuare alcune osservazioni dalle postazioni predisposte dal centro visite presente nel sito.

Una seconda zona umida visitata è stata quella del Lago di Pomorie e delle annesse saline. Anche in questo caso si tratta di una zona protetta dalla convenzione di Ramsar. La maggior parte del sito è una laguna ipersalina poco profonda, unita al Mar Nero da un canale artificiale. Vi si trovano numerose piante ed animali inseriti nelle liste rosse delle specie a rischio a livello nazionale ed internazionale. In particolare, sono state censite 240 specie di uccelli. Si tratta di un importante sito di sosta per l'avifauna migratrice e offre buone condizioni di svernamento e di riproduzione.

La zona in passato è stata adibita a salina; oggi la salina è mantenuta solo in parte per il suo valore documentale, ma è fortemente a rischio a causa della rapida urbanizzazione nelle vicinanze e dei relativi impatti sulla qualità delle acque (Fig. 6).



Fig. 6 – Veduta delle saline (foto: Biolo E., 2008).

Nonostante le tutele, queste zone umide costiere sono comunque sottoposte a forti pressioni antropiche, dato lo sviluppo recente della zona costiera a scopo turistico avvenuto in assenza di un'adeguata pianificazione degli interventi che regoli gli impatti sulle risorse naturali (Fig. 7).

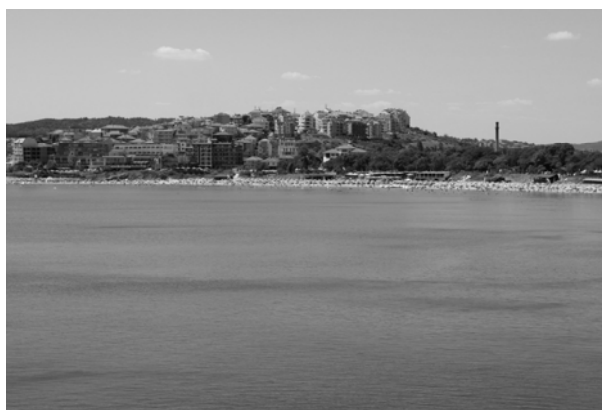


Fig. 7 – Esempio di urbanizzazione a scopo turistico lungo la costa del Mar Nero (foto: Biolo E., 2008).

Un'altra attività fondamentale per l'inquadramento del tema delle zone costiere è stata la visita all'Istituto di Oceanologia di Varna. Sono state presentate le attività dell'istituto nel campo della fisica marina, della chimica, geologia ed archeologia, biologia ed ecologia, dinamica costiera e tecnologie di ricerca oceanografica. L'Istituto conduce inoltre attività di monitoraggio nella sezione bulgara del Mar Nero. Una parte della lezione è stata quindi dedicata ad alcuni esempi di problematiche relative alla gestione della zona costiera del Mar Nero in Bulgaria. L'incontro è terminato con una visita ad una delle navi utilizzate dall'Istituto per le attività di ricerca scientifica.

La presentazione finale è stata dedicata ai diversi aspetti legati alla gestione della zona costiera del Mar Nero in Bulgaria, sulla base delle informazioni raccolte durante le visite effettuate.

⁵ La Convenzione sulle Zone Umide, firmata a Ramsar (Iran) nel 1971, è un trattato internazionale che fornisce il quadro per l'azione nazionale e la cooperazione internazionale per la conservazione e l'uso delle zone umide e delle loro risorse.

2.5. Il gruppo di lavoro “Dimensions of Water Security”

Un gruppo ha infine lavorato sulle diverse dimensioni della sicurezza idrica. La prima lezione inerente a questo tema è stata tenuta dalla Prof.ssa Daniela Zlatunova, che ha fornito il quadro teorico in cui si inserisce il concetto di sicurezza. Innanzitutto è stata fornita una definizione generale del termine “sicurezza” e della sua evoluzione nel tempo e secondo vari autori. Anche per il termine “sicurezza ambientale” sono state fornite varie definizioni possibili, riassunte poi in quella che vede la condizione di sicurezza ambientale come quella in cui i sistemi sociali interagiscono con quelli ambientali in modo sostenibile, tutti gli individui hanno un sicuro e ragionevole accesso ai beni ambientali ed esistono meccanismi per affrontare crisi ambientali e conflitti.

Sono state poi descritte le principali sfide alla sicurezza ambientale previste per il futuro: crescita della popolazione umana, perdita di biodiversità, cambiamento climatico, scarsità idrica e inquinamento, sicurezza alimentare, profughi ambientali, deforestazione, contaminazione industriale di aria ed oceani, conservazione dei suoli, questioni di sicurezza nucleare, assottigliamento della fascia dell'ozono. Infine sono stati presentati i diversi approcci al problema della sicurezza ambientale.

La lezione ha approfondito anche il tema della sicurezza umana, fornendo anche in questo caso diverse definizioni del termine. L'ultima parte è stata invece dedicata alla sicurezza idrica, ovvero all'acqua come possibile fonte di conflitto.

Il Prof. Petar Slaveykov ha tenuto una lezione sulla situazione demografica della Bulgaria e l'uso dell'acqua. Il paese presenta tassi di crescita della popolazione mediamente negativi, anche se con disparità tra le varie regioni. È stato quindi fornito un breve quadro della situazione scolastica e lavorativa e sono stati proposti alcuni dati sulla situazione della popolazione Rom nel paese.

La lezione è stata poi focalizzata sull'uso delle risorse idriche, presentando una serie di dati sull'evoluzione delle quantità utilizzate e le diverse fonti, gli usi principali, i consumi per uso domestico, i problemi gestionali; alcuni accenni hanno riguardato l'uso delle acque termali, molto diffuse nel paese.

Il tema della gestione è stato affrontato anche con le visite ad alcuni impianti. Nelle vicinanze di Sofia, infatti, i partecipanti hanno visitato l'impianto di trattamento dell'acqua potabile di Bistriza e quello delle acque di scarico di Kubratovo (Fig. 8 e Fig. 9).



Fig. 8 – Impianto di trattamento dell'acqua potabile di Bistriza (foto: Brusarosco A., 2008).



Fig. 9 – Impianto di trattamento delle acque di scarico di Kubratovo (foto: Ziliotto S., 2008).

Un'altra dimensione della sicurezza idrica affrontata è stata quella climatica, con una lezione della Prof.ssa Nina Nikolova su “Variabilità di temperatura e precipitazioni in Bulgaria nel contesto del cambiamento climatico – Cause e conseguenze”. Gli obiettivi della lezione erano di fornire informazioni dettagliate sulle variazioni mensili e stagionali di temperatura e precipitazioni in Bulgaria; di mostrare che la variabilità climatica osservata nel paese è coerente con i cambiamenti climatici regionali e globali; ed infine analizzare l'impatto del cambiamento climatico sulle risorse idriche.

Infine, la situazione attuale e le alternative future per l'energia idroelettrica in Bulgaria sono state affrontate in una lezione tenuta dal Prof. Kosyo Stoychev e in un'interessante visita all'impianto di produzione di energia idroelettrica di Svoge, situato anch'esso nei dintorni di Sofia. Si tratta di un piccolo impianto di sbarramento, costruito da una impresa italiana in accordo con il governo bulgaro. Il progetto complessivo prevede la costruzione di sette impianti analoghi posti in successione lungo il fiume. Particolare attenzione è stata rivolta agli impatti ambientali. Il progetto verrà infatti completato solo dopo il monitoraggio e la verifica degli

impatti dei primi tre impianti costruiti e solo qualora questi si rivelino sostenibili.



Fig. 10 – Impianto di produzione di energia idroelettrica a Svoge (foto: Biolo E., 2008).

3. Conclusioni

Il seminario è stato un'occasione per visitare e conoscere la Bulgaria sotto diversi aspetti ambientali, storici, culturali attraverso il filo conduttore dell'uso delle risorse idriche, dei problemi e dei rischi connessi.

Al di là del contenuto scientifico del seminario, si è trattato di un'importante esperienza dal punto di vista umano, perché ha messo in contatto giovani geografi e docenti europei, offrendo opportunità di confronto e condivisione delle conoscenze e delle esperienze in un contesto spesso informale che ha favorito il dialogo (Fig. 11).



Fig. 11 – I partecipanti al seminario (foto: Sepp E., 2008).

Purtroppo il lavoro di gruppo, che doveva essere un momento particolarmente importante di questo processo di scambio e condivisione ha un po' risentito, in termini di tempo e di energie disponibili, del programma molto intenso e impegnativo proposto (Fig. 12).

L'esperienza è stata comunque molto positiva ed interessante, e l'auspicio è che le criticità organizzative affrontate possano suggerire proposte adeguate alla prossima edizione del seminario che si terrà nell'estate 2009 presso l'Università di Udine.



Fig. 12 – Momento di lavoro dei *working groups* (foto: Sepp E., 2008).

Bibliografia

Ariano S., Carestiatto N., Pasquato C., Sivieri C. (2006), "La tradizione del Seminario Europeo di Geografia dell'Acqua a Padova. Un'esperienza tra ricerca e formazione", in Bertoincin M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato, n.1*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Università degli Studi di Padova, Padova.

Siti Internet

Istituto di Oceanografia di Varna:
http://www.io-bas.bg/index_en.html
Seminario Europeo di Geografia dell'Acqua:
http://www.geogr.unipd.it/g_acqua/PRE-ITA.HTM

“Landscapes, Identities and Development” 23rd Session of PECSRL – The Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape

Lisbona e Óbidos, 1-5 settembre 2008

Alessia De Nardi*

*XXII Ciclo

ABSTRACT – The 23rd Session of “The Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape” (PECSRL) held in Lisbon and Óbidos in September 2008. This short article summarizes the Conference’s contents and the contributions which was presented by two research groups of Padova University’s Department of Geography.

1. Il Convegno

Si è tenuta fra l’1 e il 5 settembre 2008 a Lisbona e Óbidos la ventitreesima edizione della “Conferenza Europea Permanente per lo Studio del Paesaggio Rurale” (The Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape, PECSRL).

Si tratta di un network di livello internazionale che raccoglie ricercatori provenienti da più di trenta paesi d’Europa, accomunati dall’interesse per “il passato, il presente e il futuro dei paesaggi europei” (<http://www.pecsrl.org/>). Nata nel 1957 e composta inizialmente soprattutto da geografi storici, la PECSRL ha successivamente radunato studiosi appartenenti ad altri rami della geografia e ad altri campi disciplinari, quali per esempio l’ecologia, la storia e l’architettura del paesaggio. Tra gli scopi di questa rete vi è quello di mantenere e stimolare il dialogo tra tutti coloro che, a vario titolo, si interessano di paesaggio, creando un ponte tra i diversi studiosi, operanti sia nell’ambito accademico che in quello della pianificazione. La conferenza internazionale della PECSRL – organizzata ogni due anni in un diverso paese europeo – diviene dunque luogo di incontro per quanti lavorano in questo campo e preziosa opportunità di conoscenza e approfondimento dei diversi aspetti inerenti il paesaggio rurale e la sua evoluzione, in uno scambio tra punti di vista inteso a favorire la più stretta collaborazione possibile in materia di studio e gestione delle sue trasformazioni. Se l’attenzione è rivolta soprattutto al paesaggio rurale, è altrettanto vero che questo rappresenta un punto di partenza per una più ampia discussione sul tema del paesaggio in generale, delle problematiche legate alla sua pianificazione, dei valori culturali di cui i paesaggi sono espressione.

Questa molteplicità di interessi è stata ben testimoniata dall’ultima edizione della PECSRL, organizzata dal “Territory, Culture and Development Research Centre” dell’Università Lusofona di Lisbona e intitolata “Landscapes, Identities and Development”. Il Convegno, iniziato presso l’Università di Lisbona e poi spostatosi a Óbidos, splendida cittadina di origine medievale situata 100 km a Nord della capitale portoghese, si è aperto la mattina dell’1 settembre con due relazioni, entrambe svoltesi in sessione plenaria: la prima, tenuta dalla prof.ssa Teresa Pinto Correia dell’Università di Évora, ha riguardato le dinamiche di trasformazione dei paesaggi rurali da “spazi di produzione” a “spazi di consumo”, con particolare riferimento all’area mediterranea; nella seconda, il prof. John Agnew dell’Università della California ha riflettuto sui legami fra paesaggio e identità nazionale.

Nel pomeriggio dello stesso giorno sono iniziate le sessioni parallele, succedutesi poi per tutta la durata del Convegno, suddivise in quattro nuclei tematici: “Landscapes as a constitutive dimension of territorial identities”, “Landscapes as development assets and resources”, “Landscape history and landscape heritage” e “Landscape research and development planning”.

Come testimonia anche l’ampia eterogeneità dei contenuti dei contributi, i temi trattati hanno preso in considerazione diverse – ma complementari – prospettive attraverso cui guardare al paesaggio, riassumendo i principali orientamenti attualmente seguiti dalla ricerca in materia. I lavori si sono chiusi nel pomeriggio del 5 settembre con una relazione del geografo Paul Claval, che ha ripercorso la storia della PECSRL e proposto un’attenta riflessione sulle questioni più rilevanti affrontate durante questa edizione.

2. I contributi dei ricercatori del Dipartimento di Geografia

Al Convegno sono stati presentati i contributi di due gruppi di ricerca afferenti al Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova: "Landscape as a reference point in the integration process of young immigrants" (di B. Castiglioni, A. De Nardi, T. Rossetto, G. Dalla Zuanna e N. Barban) – presentato all'interno della sezione "Landscapes as a constitutive dimension of territorial identities" – e "Is urban sprawl in Veneto (Italy) a 'democratic landscape'?" (di M. De Marchi, B. Castiglioni, S. Bin, N. Carestiato, A. De Nardi, V. Ferrario, L. Rocca), nella sezione "Landscape research and development planning".

Il primo contributo ha riguardato una ricerca attualmente ancora in corso, nata dalla collaborazione tra alcuni demografi e alcuni geografi dell'Ateneo patavino: si tratta di un'indagine che si propone di comprendere come il paesaggio del luogo di vita entri nelle dinamiche di costruzione identitaria degli adolescenti, con particolare riferimento ai giovani immigrati di seconda generazione. La ricerca ha previsto due fasi, una condotta con tecniche quantitative e una seguendo un approccio di tipo qualitativo, entrambe rivolte agli adolescenti fra i 13 e i 14 anni, sia italiani che immigrati: questo nella convinzione che il confronto tra le percezioni degli autoctoni e quelle degli stranieri rappresenti uno strumento prezioso per far emergere meglio il rapporto fra i giovani e l'ambiente di vita, nonché il ruolo del paesaggio nel processo di inserimento degli immigrati nel nuovo contesto socio-territoriale. Al convegno sono stati presentati i primi risultati di entrambe le tappe della ricerca, concentrando l'attenzione anche sugli sviluppi futuri dell'indagine¹.

La seconda relazione ha illustrato le riflessioni del gruppo di ricerca SETLAND (Sustainability Evaluation of Territory and Landscape), a conclusione del lavoro svolto nell'ambito dell'omonimo Progetto, che ha visto impegnati alcuni ricercatori e dottorandi del Dipartimento fra il 2005 e il 2007². Nel contributo proposto a Lisbona si sono ripercorse le dinamiche di trasformazione del paesaggio del Veneto centrale interessato dal fenomeno della cosiddetta "città diffusa" proponendone una lettura innovativa e per certi versi provocatoria, alla luce di una griglia interpretativa volta

a mettere in luce le questioni sociali sottese alle trasformazioni del paesaggio³.

La partecipazione al Convegno ha rappresentato per i ricercatori del nostro Dipartimento non solo una preziosa opportunità per far conoscere il loro lavoro in ambito internazionale e per confrontarsi con altri studiosi, ma anche per seguire da vicino i più recenti sviluppi del dibattito oggi esistente riguardo al paesaggio. Si è confermato come questo tema di studio raccolga intorno a sé questioni complesse che, per quanto a volte apparentemente distanti tra loro, sono in realtà profondamente interconnesse. Qualunque sia il punto di vista adottato nell'affrontare lo studio del paesaggio – sia esso considerato risorsa per lo sviluppo socio-economico, oggetto di pianificazione e tutela, depositario di valori e significati tanto intangibili quanto reali – il nostro approccio deve essere il più possibile "olistico": solo in una prospettiva di arricchimento reciproco, infatti, i diversi filoni di ricerca sul paesaggio potranno convergere verso una migliore e più profonda comprensione di un oggetto di studio la cui polisemica e variegata complessità non smette di affascinare.

Bibliografia

Castiglioni B., De Marchi M., Ferrario V., Bin S., Carestiato N., De Nardi A., "Il paesaggio 'democratico' come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto", articolo in corso di revisione per la pubblicazione nella *Rivista Geografica Italiana*.

Siti internet

<http://www.pecsrl.org/>

<http://tercud.ulusofona.pt/PECSRL/PECSRL2008.htm>

<http://www.geogr.unipd.it/setland/setland.html>

¹ Per approfondimenti, si veda il contributo di A. De Nardi "Paesaggio e identità: percezioni, rappresentazioni, aspettative degli adolescenti italiani e stranieri", in questo volume.

² Il Progetto SETLAND è stato coordinato da Massimo De Marchi e Benedetta Castiglioni. Gli altri membri del gruppo sono: Sara Bin, Nadia Carestiato, Alessia De Nardi, Viviana Ferrario e Lorena Rocca. Per approfondimenti sui temi affrontati durante la ricerca si rimanda al sito: <http://www.geogr.unipd.it/setland/setland.html>

³ Per approfondimenti, si rimanda a Castiglioni *et al.* (in corso di pubblicazione).

Convegno Nazionale di Studi “Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica”

Firenze, 14-15 novembre 2008

Sonia Ziliotto*

*XXIII Ciclo

ABSTRACT – The convention on the Didactics of Geography, tied in simultaneously with the Geography Celebration in Florence and the Tuscany Biennial of Landscape, presented the development of geography teaching from the 19th century to today through the analysis of textbooks and scholar books. The aim of the congress was to underline the connection between past and present, like between the academic and scholar fields.

Il Convegno nazionale tenutosi a Firenze nelle giornate del 14 e 15 novembre, e che qui di seguito troverà presentazione, è stato promosso dalla Facoltà di Scienze della Formazione Primaria dell’Università degli Studi di Firenze all’interno della rassegna “Dire e Fare”. Tale rassegna, giunta all’XI edizione, ha previsto nello stesso periodo una serie di manifestazioni ed iniziative di curioso interesse, tra cui la Festa della Geografia e la Biennale Toscana del Paesaggio. Gli interventi presentati nel corso delle due giornate di convegno si sono concentrati sugli sviluppi e sull’evoluzione che l’insegnamento della geografia ha vissuto dall’Ottocento ad oggi, con particolare riferimento ai manuali e ai sussidi adottati nel mondo della scuola, ma non solo. Infatti sono stati presentati gli esiti di una serie di ricerche innovative sulla storia della geografia e del suo insegnamento con l’obiettivo di sottolineare le strette interrelazioni che intercorrono tra il passato ed il presente di tale disciplina, nonché tra la cultura accademica e quella scolastica.



Fig. 1 – Locandina del convegno.

Il tutto ha avuto, inoltre, una cornice da ritenersi secondo un’ottica geografica piuttosto importante e significativa. Infatti, l’apertura dei lavori ha avuto luogo nel Salone di Lettura della Biblioteca Marucelliana, mentre la seconda giornata si è svolta presso l’IGM (Istituto Geografico Militare).

La prima giornata è stata introdotta dal Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, Simonetta Ulivieri, insieme all’Assessore all’Istruzione della Regione Toscana, Gianfranco Simoncini, e alla Presidente della Sezione Toscana dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Laura Cassi, i quali pur da differenti punti di vista hanno sottolineato l’importanza di continuare a promuovere la disciplina della geografia quale materia da amare e da far amare, poiché pur essendo scienza complessa e poliedrica fornisce le fondamentali chiavi di conoscenza del complesso mondo attuale e di azione progettuale su di esso. Gli interventi di questa prima giornata hanno previsto contributi in merito all’insegnamento della geografia fra Otto e Novecento. Nello specifico il Prof. Bruno Vecchio ha presentato un interessante *excursus* sulla nascita della geografia accademica in Italia e sulla storia dell’associazionismo geografico, mentre il Dott. Gianfranco Bandini ha concentrato l’esposizione sulla nascita della geografia come materia scolastica per poi dedicarsi ad esporre le modalità di rappresentazione della nazione all’interno dei testi italiani adottati nei contesti scolastici. Tramite esempi concreti particolare attenzione è stata data sia all’ambiguità concettuale riscontrata nei testi tra i termini di razza e cultura, sia agli stereotipi e pregiudizi con cui facilmente venivano caratterizzati i popoli “selvaggi” del nostro mondo. Un successivo intervento di Alessandro Vaccarelli, ha approfondito ed intrecciato alcuni punti chiave introdotti sul periodo fascista al razzismo coloniale riscontrato nei testi di geografia. Inoltre, un contributo

originale da parte della Prof. Maria Esther Aguirre ha permesso un'immersione nel contesto messicano, in particolare al processo che ha condotto nel 1858 alla creazione della prima Carta della Repubblica Messicana.

La sede di tutto ciò, come già detto, è stata la Biblioteca Marucelliana che nel corso della settimana ha ospitato una mostra curata da Marta Zangheri dal nome "Una vetrina sul mondo. La geografia e il suo insegnamento nei libri di testo e sussidi dall'Unità alla Repubblica", di significativo interesse per la possibilità di ancorare la concezione dell'insegnamento della geografia ai libri di testo dal momento in cui per questa disciplina l'interesse andò crescendo. È stato possibile inoltre ripercorrere in parte l'attività della Società Geografica Italiana, fondata a Firenze nel 1867, ed anche quella promossa da Giuseppe Dalla Vedova con il proprio Bollettino e la Rivista Geografica Italiana. Infine, vorrei fare un breve cenno ad un interessante servizio che la Biblioteca Marucelliana offre, oltre alle sue preziose raccolte di volumi. È possibile infatti consultare on-line le animazioni interattive di alcune opere. Per accedervi è sufficiente entrare nel sito della biblioteca sotto la voce "Mostre virtuali" e poter in tal modo sfogliare virtualmente opere quali "La geografia del bambino" e "Prime nozioni di geografia".

La seconda giornata ha visto come tema protagonista la geografia ed il rinnovamento didattico nel corso del Novecento, di cui sinteticamente mi limito a citare gli interventi: Stefano Oliviero con "Insegnanti e didattica della geografia durante il ventennio", Antonella Rondinone con "La geografia scientifica dal secondo dopoguerra ad oggi", Enrico Squarcina con "La geografia scolastica negli ultimi vent'anni tra istanze innovative e inerzie socio-culturali", Roberto Maini e Marta Zangheri con "La geografia nelle edizioni scolastiche fiorentine del secondo dopoguerra", Giuliano Franceschini con "Didattica della geografia e didattica generale: dalle metodologie didattiche alle finalità educative" e Lorena Rocca con "Il ruolo delle credenze degli insegnanti tra ricerca e didattica geografica". Quest'ultimi due contributi assieme al dibattito aperto in seguito sono stati particolarmente interessanti in quanto vicini e affini alla mia tematica di ricerca.

La tavola rotonda prevista per il pomeriggio ha visto la presentazione di relazioni su esperienze di didattica della geografia realizzate di recente sia nella scuola primaria sia secondaria: dalle nuove interfacce per la condivisione dell'informazione geografica presentate da Fabio Lucchesi al portale ludico-didattico Educ@geo creato in provincia di Arezzo per l'apprendimento della geografia presentato da Silvia Cucini, dai percorsi ed esperienze laboratoriali creati nella SSIS di Padova per costruire conoscenze geografiche presentato da Francesco Bussi alla Geografia nelle Indicazioni Ministeriali presentata da Daniela Pasquinelli D'Allegra.

La cornice articolata all'interno della quale si è contestualizzato tale convegno è stata la rassegna "Dire e Fare", dedicata alla Pubblica Amministrazione con il proposito di dare uno spazio espositivo a progetti,

modelli, idee e pratiche innovative su temi quali democrazia partecipativa, servizi pubblici locali, città e benessere, Europa e cittadinanza europea, comunicazione pubblica e protezione civile. In questa XI edizione sono state inglobate anche le seguenti iniziative: la Biennialina - Salone nazionale dell'Infanzia, quale punto di partenza con progetti, esperienze e workshop per rendere operativa una città con spazi amici dei bambini; la prima edizione della Biennale toscana del Paesaggio con la prima Conferenza europea sul paesaggio incentrata sul tema della Convenzione europea del Paesaggio; il Salone dell'innovazione che ha affrontato temi quali la comunicazione, l'*e-government* e la partecipazione attraverso lo scambio di idee e progetti tra amministratori, associazioni, esperti professionali e cittadini.



Fig. 1 – Momento della Festa della Geografia
(foto: Ziliotto S., 2008)

Tutto ciò all'interno di una prestigiosa cornice, la Fortezza da Basso, uno dei più importanti monumenti medicei della città progettato nella prima metà del '500, recentemente rinnovato ed ora sede di fiere e meeting internazionali, dove ha avuto luogo la Festa della Geografia. Alla sua IV edizione questa manifestazione scientifico-divulgativa sui temi della geografia e del territorio dedicata a professionisti, scuole, ragazzi e famiglie si è collocata all'interno dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra, proclamato dalle Nazioni Unite, ed ha avuto come temi cardine la Terra ed il Paesaggio. Particolarmente dinamico poiché ha proposto seminari, incontri e dibattiti, laboratori didattici, esperienze sul campo, giochi a tema, navigazione internet geo-point, mostre, esposizione di carte e nuove tecnologie informatiche, videoproiezioni, editoria e oggettistica selezionata, oltre ad uno spazio Expo Geo&Geo e a due concorsi per le scuole.

Il territorio della città di Firenze organizzato secondo questa trama di iniziative e manifestazioni è diventato quindi luogo di esperienze, incontri ed intrecci attraverso la geografia, disciplina che valorizza la cultura locale del territorio e la partecipazione sociale attiva.

Siti Internet

Biblioteca Marucelliana:

<http://www.maru.firenze.sbn.it/index.htm>

Festa della Geografia:

<http://www.regione.toscana.it/festadellageografia/index.html>

